RIME

AMOROSE, E PASTORALI,

ET SATIRE,

Del Mag.

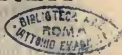
SAVINO DE BOBALI SORDO,

Gentil'huomo Raguſeo.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA. CIↃ IↃ XXCIX.

Preſſo Aldo.

ALL' ILLVST. SIG. IL SIGNOR MARINO DI ANDREA BOBALIO.

Avendo noi, Illustre Sig. Marino, per molta instanza fattaci da nostri amici, & specialmente da V. S. Illust. deliberato di mandar in luce queste Rime, che già nostro fratello M. Sauino di bo. me. sì felicemente compose; habbiamo pensato douer esser ben fatto d'adornarle, & assecurarle co'l nome di alcuna persona degna, & meriteuole, à cui in segno di riuerenza offerte fossero: percioche douendo esse venir fra la gente, erano astrette di pauentare alcuni giudicij troppo acuti; & diffidarsi ancora de i suoi proprij ornamenti, che à tutti generalmente sodisfar potessero. nella qual parte, qual persona doueua esser preposta da noi à V. S. la quale così per la molta diuotione, & affettione hauuta alle uirtù di lei, come per l'utile dell'opera, era stata già dal me-

desimo Autore, come noi sapiamo, à tal fine eletta, & la quale non solo per debito di comune famiglia; ma ancora per tutte l'altre sue conditioni, degne veramente di somma lode, vediamo, che corrisponde ottimamente à questa di lui, & nostra intentione. Percioche oltre alla gran nobiltà, del suo antichissimo, & honoratissimo legnaggio, il qual noi potremmo con verità lodare, & lodiamolo più parcamente per hauerui anco noi parte; l'altre dignisime qualità del suo animo, che portano anco seco vna vera, & somma nobiltà, sono tali & tante, ch'essendo la sua grandisima richezza, & tale ch'eccede d'assai ogn'altra di suoi pari; nondimeno ella è di gran lunga da quelle superata, & uinta. Alle quali per cumulo s'aggiunge (che noi non uogliamo passar con silentio anco questa; che mostra che la natura con la fortuna in adornar V. S. habbia conteso) la gratia, & la dignità dell'aspetto, & della persona dimostratrice della bellezza dell'anima, con la quale ella si vede atrarre gl'animi di tutti à ben volersi, & riuerirsi; onde si fregiano le sue rarisime uirtù. la qual non pur quì fra noi, doue meritamente da tutti è tanto amata, & pregiata; ma per tutte le maggiori, & più famose città d'Italia ha sparso lo splendor di se, lassandoui per tutto chiarisimi segni di magnanimità, di magnificenza, di liberalità, di cortesia, & anco di humanità, di benignità, di modestia, di affabilità; che in più alto stato, più risplendono, & di tutte le altre più degne virtù; & masimamente di vna singular prudenza, & superiore a i giouani anni suoi, con la quale ella guidando per buona via l'alte sue attioni; le ha condotte all'ottimo fine, con stupor certamente d'ogn'uno, & gloria di lei grande, che hormai per tutte le parti del mondo batte l'ale in guisa, che non pur la famiglia nostra di lei, quasi di vn maggior lume, s'illustra, ma anchora la nostra patria fatta per lei più chiara, se ne

gloria,

gloria, & vanta. Ma è superfluo occuparci nelle sue lodi, sì per esser quelle notissime à tutti, sì per non parer di volerci lodar noi stessi. N'è parso dunque per tutte le dette raggioni conueniente dedicar questa operetta à V. S. Illust. & tanto più, quanto la nostra propria affettione, & diuotione, che indotti dal valor suo, le habbiamo portato sempre, & portiamo, ui ci inchinaua, & spronaua à farle questo dono. Il qual se ben piccolo & molto inferiore a i suoi meriti, preghiamo V. S. che per sua humanità, in segno solamente della prefatta diuotione di nostro fratello di bo. me. & nostra, vogli con lieto volto accettare, contentandosi, che queste Rime, nelle quali ella hà interesse, & le quali per suo consiglio anchora escono fuori; escano sotto l'honorata protettion di lei, non pur da noi, ma anco dal medesimo suo Autore bramata; portando dauanti il glorioso nome di lei, non già per alcun honore ch'ella ne speri, che d'ogni honor, & lode abonda; ma sol per un degno fregio, & saldo scudo di loro stesse: alla quale pregando dal cielo ogni contentezza, & prosperità, con tutto il core ci offeriamo, & raccomandiamo.

Di Ragusa, il primo di Febraro, M D LXXXIX.

Di V. S. Illust.

Affettionatiss. & diuotiss. parenti,

Sigismondo, & Marino Bobalij.

IN LODE DEL SIG. SAVINO DE BOBALI,
Poeta, & Gentil'huomo Ragufeo,

Di Monfignor Vincenzo Giliano.

Alma Città, che nel Liburno lido
Lieta ti godi in libertate, & pace:
Et del prifco Epidauro, che'l vorace
Tempo hà diftrutto, fei reliquia, & nido;
Hor fi che vola l'honorato grido
Del tuo valor fopra l'ardente face
Del Sol; nè per calor fi ftrugge, ò sface,
Mercè del buon Sauin, duce fuo fido.
Ben dir puoi tu con voce altera, e humile,
Poi che del Ciel i più benigni lumi
Han fatto i figli miei, cigni canori;
Non hò da inuidiarui ò Rè de' fiumi,
O' famofo Arno, ò Sebeto gentile,
De la cetra, & del canto i primi honori.

In lode del medefimo, al S. Franc. di Michele di Giamagno,
Gentil'huomo Ragufeo.

Ecco da' ricchi liti di Epidauro,
V' di Nettun fu i liquidi criftalli
Menan le Ninfe dilettofi balli,
Dando à gli fpirti lor dolce riftauro;
Sorge vn Orfeo, à la cui lira il Mauro,
Et l'Indo, & oue il Sol gira i caualli,
La terra, e'l mar verfan perle, & coralli,
Et gemme pretiofe, e argento, & auro.
Egli feguendo l'amorofe norme,
Abbagliato da due lucenti rai,
S'orna di mirti, & rofe i capei fanti:
Ma tu, Giamagno mio, feguendo l'orme
Di Pallade, la fronte ti ornerai
Di facre oliue, & d'eterni amaranti.

De Sauino Bobalio patritio Ragusino, Vincentij Giliani.

Sauinus quoniam plectro felice Liburnæ
Et Thuscæ tetigit fila canora lyræ;
Hunc portant Thuscus Phœbus, Phœbusq; Liburnus
Alter ad Eoos, alter ad Hesperios.

Aliud eiusdem Vincentij Giliani, De Eodem.

Sauino cantante, nouem stupuere sorores,
Et liquere alti sancta vireta iugi.
Has simul est Helicon Epidauri ad rura secutus,
Et viridi Aonius fronde reuinctus apex.
Illyrico ergo solo frondes, laticesque, modosque
Dant Aon, Helicon, atque Heliconiades.

Aliud eiusdem Vincentij Giliani, De Eodem.

Σαβίνος μούσῃ τυρρήνῃ, ἠδὲ λιβούρνῃ,
Ἠδὲ ἔρωτι ἐρῶν καλὸν ἄεισεν ἔπος.
Σαβίνῳ τάφον ἀμφοτέρα καὶ δάκρυα μοῦσα,
Χῶ τὰς μυρσίνας καὶ ῥόδα δῶκεν ἔρως.

Aliud eiusdem Vincentij Giliani, De Eodem.

Ὡς ἐθέλωσιν, ὁ μαίανδρος, τάμις, ἠδὲ κάϋστρος
Λαμπρύδροις κύκνους σφοῖσι τρέφωσι ῥέῳς.
Ἀλλ᾽ οὖν μηδέποθ᾽ ἕξουσ᾽ οὐδένα κύκνον ἔοντα
Τῷ δ᾽ Ἐπιδαυρείῳ σύζυγα Βωβαλίῳ.
Μοῦνος ὅδ᾽ ἕλκει ὄρη, ἐδρεύει ῥεῖτρα, χαλινοὶ
Μωρόφρονας γλυκερῷ τὰς καταΐκας ἔπει.

E c c o *chi mostra in ben purgato stile,*
Che le Muse d'Etruria han chiaro albergo
Ne l'Epidauro ancora; ecco il gentile
Scrittor, che lascia alti Scrittori à tergo.
Veggio, che'l mar con poco humor aspergo,
Mentre le lodi sue, ch'à Battro, e à Thile
Fien conte, e ouunque Amor non tiensi à vile,
Con rozzo carme, in breui righe io vergo:
Odrà ciascun del S o r d o, *e con stupore,*
Il dolce canto, e la sua Patria altera
Non harrà inuidia à pellegrini Apolli;
Onde, come non cede altrui di uera
Gloria, cosi hor, mercè d'un tanto autore,
Non cederà più à Pindo, ò à gli altri colli.

R I M E
AMOROSE, E PASTORALI, ET SATIRE,

Del Mag.co Sauino de Bobali Sordo, Gentil'huomo Raguseo.

IO viuea dolcemente i miei prim'anni
De' legami d'Amor libero, e sciolto;
Nè tema, ò cura hauea d'esser mai colto
Da la sua falsa fede, e veri inganni;
Quand'ei pronto, e leggier mosse à' miei danni
Con le sue frode, & entro vn caro volto
Mostrommi tutto 'l bello insieme accolto,
Che può venir quà giù da gli alti scanni.
Stupine io alhora: e, qual augellin suole,
Che cibo vede, pien d'alta vaghezza
Vi corsi tal, che caddi al laccio teso.
Nè mi dispiacque: che due stelle, vn Sole,
Rubin, perle, oro, e tanta altra bellezza
Furon dolce esca, e rete, ond'io fui preso.

Da due stelle lucenti vn viuo lume,
Dolce moue, e m'incende à tutte l'hore
Sì, ch'ogni altro piacere entro'l mio core
Homai tener per nulla ho per costume.
Senz'arco, senza benda, e senza piume
In sì beata fiamma gode Amore;
E par che dica, Ecco vn diuino ardore,
Ch'arde, e par, che nutrisca, e non consume.
Queste diè per iscorta al viuer mio
Il Ciel benigno: fide, e care duci;
Ch'ogni hor seguo io col cor puro, e sincero.
Queste con le lor chiare, e sante luci
Mi segnan sempre il dritto erto sentiero;
Che mena lunge da l'eterno oblio.

Duo bei lumi, ch'Amore al viuo foco
De la sua sphera accese; entro'l mio core
Sì vaghi rai mandar; che'n vno ardore
Soaue, e dilettoso ogni hor mi coco.
Dolce mia stella, dolce tempo, e loco,
Ch'à sì alto ben d'ogni mio merto fuore
Sì m'inalzaste; ogni piacer maggiore
D'ogni altro amante à par di questo è poco.
Apollo, e Marte, e Gioue, e gli altri Dei
Poria far sì gentile, e sì alma fiamma
Scendere in terra, è cangiar forma, e stato.
Et io; tal giorno, e notte ella m'infiamma
Al vero honor; mi fido anchor con lei
Salire al cielo, e diuenir beato.

Cresp'oro, viue rose, e neue dura;
D'heban, rubini, e perle vn lauor raro;
Guardo, che vince il Sol, quand'è più chiaro,
E dolcemente l'alme à corpi fura;
Lo dir soaue, altero in tal misura,
Che rende alto l'humil, dolce l'amaro;
L'andar, in cui Natura, e'l ciel locáro
Vaghezza, e maestà con somma cura;
Gli atti pien d'honestate, e leggiadria,
Che'n vn punto pon fare ogni human petto
E di speranza colmo, e di timore;
Alta virtute, e nobil cortesia,
E beltà, che sfauilla vn casto Amore;
Son d'ogni mio pensiero vnico obietto.

Come questa pendente, e ferma mole,
Che fora da se stessa horrida, e vile;
Diuenir sì leggiadra, e sì gentile
Sol per virtù del gran pianeta suole;
Così suol per valor del mio bel Sole
Che'n quanto copre'l ciel, non hà simile;
Vien talhora il mio stil di nudo, humile,
Ricco, & alto di sensi, e di parole.
Vna sua voce, vn'atto, ch'odo, e scerno,
Dolce mai sempre; cangia entro'l mio stato
In lieta primauera il tristo verno.
Ma i begli occhi lucenti, ond'io beato,
Mercè d'Amor, mi godo; il cieco inferno,
Non ch'altro, porian far chiaro, & ornato.

Per li suoi strali, e faci Amor mi giura,
Che quante gratie, e doni à parte à parte
In mille anni à tutte altre il ciel comparte;
Die'nsieme à lei, cui sola il cor mio cura.
E vero è, ch'essa il Sol vince, & oscura
Co' begli occhi: e coi crin crespi senz'arte
Di fino oro, legar può Gioue; e Marte;
E far loro cangiar stato, e figura:
E col dolce parlar da morte à vita
Ritrarr' huomo; e donar pace à coloro,
Che la Fortuna han più cruda; e rubella.
Sommo del mondo honore, & infinita
Gloria ben'ella del celeste choro.
Felice alma, ch'à lei diuiene ancella.

Sì gentil fera, e vaga al cor di morso
Mi diede, & à fuggir fù poi sì lieue;
Ch'io fra'l desio, e'l dolor confuso, e greue
Con gli occhi à pena anchor seguo il suo corso.
Et hor, chi me l'arresta? ò chi soccorso
Poscia mi porge? ò chi fia, che m'alleue
Di vaghezza, e martir, lasso; che'n breue
Trarrámmi al fine, al qual son quasi corso?
Amor tu sol, c'hai l'ale, e sei armato
Aitar mi puoi. Deh Signor tosto moui:
Ferma lei: mè difendi; e più non chero.
Che ne l'alma sua vista, ou'ogni fato
Mio riposto haue il Ciel; conuien, ch'io troui
Scampo à l'alta mia voglia, al mio duol fiero.

Questa terrestre Dea, miracol raro
Del ciel, c'hà'l volto vn Sol, gli occhi due Stelle,
Che rendon con sue viste illustri, e belle
Epidauro altamente adorno, e chiaro;
Con vn sol giro amorosetto, e caro
Del suo sguardo gentil, soaue suelle
I cor del petto; e l'alme fassi ancelle
Col parlar, che far può dolce l'amaro.
Di stupor colma ogni vno, e quasi vn sasso
Fa diuenir talhor mentr'ella moue
Leggiadramente con Amore il passo.
O' de le marauiglie altere, e noue
La maggior, che sia'n questo viuer basso;
Quando fia, che tua par più si ritroue?

Sì come il Sol, se vaga nube adombra
Alquanto de la sua diuina luce;
Lascia di se per quella debile ombra
Soaue vista à la nostra egra luce:
Tal vn bel viso, che qual Sol riluce,
E d'herbette, e di fior la terra ingombra;
E nel mio cor, spenta del tutto, e sgombra
Ogni vil cura, alti pensier produce;
Scorsi io per entro vn velo bianco, e schietto
Fiammeggiar de' suoi santi viui rai
Sì, che anchor di dolcezza ho pieno il petto.
O miracol d'Amore. Ond'è l'effetto
Sì vario? Quel che porge impaccio, e guai
A' gli amanti; à me porse alto diletto.

Nè sì vaga, com'hor, nè sì cortese,
Donna più, che mortal, mai vi vid'io,
Da che noto vi fù l'alto desio,
Che nel mio cor vostra bellezza accese.
Benedette sian dunque quante offese
Per voi soffersi; e benedetto Dio,
Che ne' miei più verdi anni il laccio ordio
Per farmiui soggetto, e l'arco prese.
Il lume de' begli occhi dolce ardea
Sì, che del volto i fior, de' capei l'oro
Leggiadri, e cari oltra modo facea.
E dentro à sì pregiato, e bel lauoro
Amor tutto gioioso dir parea;
Ecco'l mio più gradito almo thesoro.

Haueß'io'l cor d'un bel cristallo chiaro,
E traluceße quel, c'hor mal si vede,
Sì ch'à Madonna la mia pura fede
Foße ben nota, e'l mio viuere amaro;
Ch'io spererei, ch'Amor di quel suo caro
Guardo gentil, che di bellezza eccede
Ciascuno altro, e che sol da me si chiede,
Non mi sarebbe, sì com'hora, auaro.
Ella vedrebbe alhor, che'n tante pene
A torto mi consuma; e mi contende
Il guiderdon del mio seruir leale.
Ma lasso, che dico'io? se'l vede bene
Ogni hor negli occhi miei; doue risplende
Ciò, che nasconde il cor: ma non le cale.

Poiche

Poiche del mio languire,
Dolce nemica mia, sì vaga sete;
E di quel sol viuete;
Vorrei, che fosse eterno il mio martire.
Ma perche l'alma auezza
Al lume de' vostri occhi, onde s'auuiua;
Hor, che di quell'è priua;
Ogni altra luce al mondo fugge, e sprezza:
Tosto conuien, ch'io mora,
Et esca di dolor, che sì m'accora;
Voi di piacer, che sol vi tiene hor viua.
Però non siate schiua
Almen per vostro prò di darmi aita.
Ch'è bene opra crudel priuar di vita
Vn amante fedele;
Ma troppo è più crudele
Se stessa fare anchor con lui perire.

Tal dolcezza, e diletto
Da vn leggiadro viso al cor mi pioue;
Ch'ambrosia, e nettar non inuidio à Gioue.
Qualhora io fermo gli occhi entro la luce,
Onde splende il bel volto;
Moue da quella vn raggio, che m'adduce
Ne l'alma ogni piacere insieme accolto:
Sì, che'n vn tutti gli altri beni homai
Di questa vita ho per minori assai.

Poiche, Guerriera mia non pur stai salda
Incontro à tanti miei pianti, e sospiri;
Ma quasi irata, ch'io anchor viua, è spiri,
Risorgi d'hor'in hor più fiera, e balda;
Nè col suo acuto stral, nè con la calda
Sua face Amor; bench'ogni hor l'arco tiri,
E'l foco accenda, ond'io ho sì gran martiri;
Tuo duro, e freddo cor mai punge, ò scalda;
Credo ben, che Natura pria ti fesse
D'un bel chiaro, polito, e forte sasso,
O' di diamante, cui par non si troue;
E poi per gran beltà, che'n te vedesse,
Ti desse spirto e vita: sì ch'ahi lasso,
Nulla forza, ò pietà ti vince, ò moue.

Veggo, ch'io fallo Amore, e ch'io vaneggio,
Mentre il mio rozo stil ritrar procaccia
Quelle trecce, e quegli occhi, onde s'allaccia,
E'nfiamma ogni huom gentil: ma che far deggio?
Donna, ch'entro'l mio cor s'ha fatto seggio,
E perch'ei spera, e teme, arde, & agghiaccia;
Vuol, ch'io ne scriua: e sì conuien, ch'io faccia:
Ch'altro mai, che piacere à lei, non chieggio.
Ti prego ben, ch'à le mie forze frali,
Con cui portar tal peso io male ardisco;
Porgi aiuto conforme à l'opre tali.
Scriui, dice; in questi occhi io mi nodrisco;
Le faci accendo; & affino gli strali:
E de' capei le reti, e i lacci ordisco.

Se i sospir, che sì spessi, e sì feruenti
M'escon del petto, manda il tristo core
Per issogare in parte il rio dolore,
Ch'ei proua in mezo à le gran fiamme ardenti;
Chi i fiumi inuia di lagrime cadenti
Ogni hor dagli occhi? ò come il loro humore,
Non spegne il foco? ouero il suo calore
Non secca i fonti loro, ò fa più lenti?
O' pur (lasso) non son lagrime quelle;
Ma l'eccessiuo ardor fuor di me spinge
L'humido, che sol tien ciascuno in vita.
E s'è così; come Morte non stringe
Homai l'anima à l'vltima partita?
O Fortuna crudele, ò fiere stelle.

Il bel leggiadro viso,
Che di rose, e di gigli Amore infiora;
Con sue tante bellezze m'innamora
Sì, ch'io mi viuo in lui, da me diuiso.
Poi da due vaghe stelle,
Ond'ei luce, d'Amor vero ricetto;
Mouon fauille sì soaui, e belle,
Che m'ingombrano il cor d'alto diletto:
E, perche sia il mio gioir perfetto;
Il dolce amato riso
Apremi à l'alma vn nouo Paradiso.

Hor, che del graue peso, ond'era carco
Sì, ch'à cader souente fui vicino;
Fatto benigno il fiero mio destino,
Son quasi tutto alleggierito, e scarco;
Accenda Amor la face, e tenda l'arco
Del bel viso, e begli occhi, i quali inchino
Qual cosa santa; e de' capei d'or fino
Ordisca il laccio; e mi si ponga al varco:
Ch'io sol d'amata imago armato il petto,
Senza nodo curar, strale, od ardore,
Che sì infiamma, ferisce, e tiene stretto;
Forse farò ciascun leggiadro core
Colmo di dolce inuidia, e di diletto;
E mia Nemica, e mè d'eterno honore.

Sonno, riposo d'ogni cura humana,
Che gli spirti ristori, e l'alma acqueti,
E sì disgraui, ch'à i diuin secreti
Poggia seuente per via corta, e piana;
Tu lei, ch'à miei desiri è sì lontana
Fai, ch'io miri da presso: & oda i lieti
Suoi dolci accenti: & ch'ella non mel vieti:
Nè, qual suol, mi si mostri acerba, e strana.
S'io la prego, m'ascolta: e le rincresce
De' miei lunghi martiri: e mi conforta,
E mi porge la man tutta ridente.
Ma, lasso, mentre il mio diletto cresce;
Tu te ne fuggi: & ella immantinente
Ti segue; e seco ogni mio ben sen porta.

Se

Se la piaga, e l'ardore, onde m'accese,
E ferio, la tua face, e lo tuo strale,
Versa sangue, & auampa, Amor; che vale
Imaginar noue arme, e noue imprese?
Quando pria'l lampo, e la saetta scese
Nel mio cor; viuo foco, & immortale
Ferita; perch'eterno sia'l mio male;
Vi lasciar; ma non loco à fresche offese.
Per me già stendi l'arco; e la facella
Spengi homai: ch'io sì sono arso, e'mpiagato;
Che più non puoi far colpo, ò por fauilla.
Ma, se di vero honore hai pure stilla;
Scalda, e pungi colei, c'hà'l core armato
Di ghiaccio, e smalto; e d'ambo è sì rubella.

Donna, ch'Amor per mio supremo obietto,
E per più caro, e pretioso pegno
Di beltà, di valor dentro al suo regno
Fra mille ha ben nouellamente eletto;
Gigli, rose, viole, or terso, e schietto,
Due stelle, vn Sol, s'à rimirarui io vegno,
Scorgo nel vostro volto; oue anchor segno
Altre bellezze di lauor perfetto.
Poi senno, castitade, e cortesia,
E tante altre virtù visibilmente
Scopro, s'io miro il bello interno vostro.
Tal ch'io non sò, qual maggior parte sia,
Quella, che l'occhio vede, ò pur la mente
In voi; d'ambe due raro, altero Mostro.

S'alcun soccorso al mio debile ingegno
Desse colei d'amore, e di pietade,
Cui diede il Cielo à questa nostra etade
Per più pregiato, e per più caro pegno;
Con l'ale del mio stil forse à tal segno
Alzerei sua bellezza, & honestade,
Al qual null'altra mai si vide, ò rade
Volte inalzar da questo basso regno.
Ma lasso, perche sol di pianto, e doglia
Mi nutre ogn'hor sì disdegnosa, e fiera;
Che ben d'ogni valor tutto mi spoglia;
À pena con la soma tanto altera
Spiego i vanni, che forza è, ch'io gli accoglia,
Scemando assai de la sua gloria vera.

Alto Signor, che sì soaue obietto
Per temprare ogni amaro in don mi desti;
Che par, che tanta gioia ogni hor mi presti,
C'homai può nulla il duolo entro'l mio petto;
Tu ben lo stil, la lingua, e l'intelletto
À dir de gli honor suoi sempre mi desti:
Ma che poss'io? le dote alte celesti
Auuanzano il terren basso concetto.
Vedi, quanto piacer, quanta dolcezza
Ride nel viso bel, che veramente
Vince di primauera ogni vaghezza.
Mira de gli occhi il dolce lume ardente:
Odi la voce; e dì, Se tal bellezza,
Et armonia, peso è d'humana mente.

Se de' pensier, che sì altamente il core
M'aggrauano, e mi fan lento, e doglioso,
Potessi alleggerirmi; al glorioso
Volo forse vedresti alzarmi Amore;
E lei cantare, il cui souran valore
Ti fece alhor di me vittorioso:
Quando primiero il mio queto, e gioioso
Stato ponesti in guerra, & in dolore.
Direi de' crespi crini, e de' vaghi occhi;
Presso à cui l'oro, e'l Sol perdon d'assai;
E tu ne'ndori, e'nfiammi le quadrelle.
E del bel viso, onde tu l'arco scocchi;
E de la dolce angelica fauella,
Con cui suggetto ogn'alto spirto fai.

Assembra tante stelle
Questa schiera pudica,
E'n mezo loro vn Sol, la mia nemica.
Ma qual miracolo è, che mentre luce,
E di splendor le vince, e di bellezza;
Nè men chiara la luce
Fa loro, nè minor la lor vaghezza?
Ben par, ch'Amor contempre,
E gouerni i suoi rai con quelle tempre,
E quei merauigliosi modi suoi,
Che'ntender non si ponno vnqua da noi.

Colmo

Colmo d'aſpri martiri, e penſier meſti;
Colpa del mio bel Sol, che d'hora in hora
Mi ſtrugge più, che l'altro ſuol talhora
La neue; sì mi ſon ſuoi lumi infeſti;
Vòmmi innanzi ad Amore: e'n voce, e'n geſti
Conformi al duol, comincio, Inſino ad hora,
Amor, da che n'adduce il dì l'Aurora;
Nullo amante, qual mè miſer vedeſti:
E tu ne ſei cagione; io non tel chiudo;
E quel leggiadro viſo, ch'adornato
Di rai fù tutto gia de la tua ſphera.
Temo, piango, ſoſpiro, affanno, e ſudo;
E non ſono ancho à nona: e pur beato
Sperai paſſar mio giorno infino à ſera.

Quella, che tu per Donna, Amor mi deſti;
Fatta è tiranna: e d'ogni dritto fuora
Mi ſtratia ſempre: e ben conuien, ch'io mora
Toſt'ohime, ſe tu aita non mi preſti.
Ahi, come in quelle ſue beltà celeſti
S'aſconde crudeltà. qual non m'accora
Di loro? e'l volto, e gli occhi, e i crini ogni hora
Son foco, ſtrali, e lacci al mio mal preſti.
Ne mi vale humiltà, ſotto'l cui ſcudo
Fuggo da l'empio orgoglio; ond'ella armato
Haue'l core: e'l pregar la fà più altera.
Mitiga dunque tu l'ingiuſto, e crudo
Suo Regno; ò sforza: ò'l mio primiero ſtato
Mi rendi: ò tu ſarai cagion, ch'io pera.

Scopri Amore à costei gli alti, e funesti
Miei scempi: e ch'essa à torto m'addolora
Così; come à ragione il mondo adora
Le sue sante bellezze, e i modi honesti.
Mostra con sdegno pio, ch'à te molesti
Sono i miei danni: e ch'altro in premio alhora,
Quand' i'era in dolce libertate anchora;
Che sì agra seruitù mi promettesti.
E s'ella il cor sì di pietate ignudo,
E duro haurà; che tu da nessun lato
Piegar potessi la sua voglia fiera:
Fà, ch'io non sia, come al martel l'incudo,
Soppostо al suo furore: e tu sprezzato:
Priuo io di speme; e tu di gloria vera.

Gentil, cortese, honesto, e bel saluto,
Che l'alma, già disposta à la partita,
Sì dolcemente ritenesti in vita,
E desti al core ogni vigor perduto;
Tutto'l martir, c'ho'nsino ad hora hauuto,
Et ho de l'amorosa mia ferita,
Che sì souente à lacrimar m'inuita,
Con la tua rimembranza in gioia muto.
Men giua pien d'acerbi, alti pensieri,
Che'n mè sdegno creaua, ira, e dolore
Tal, che Morte appariua entro'l mio volto;
Quando Madonna, al cui lato era Amore,
Salutandomi in atti humili alteri,
Ogni mio amaro in dolce hebbe riuolto.

Di

Di sì bel nodo Amore il cor m'auinse,
E di sì dolce piaga alhor ferío,
Quando prima à miei danni il laccio ordío,
Il laccio d'oro, e la saetta spinse;
Che da quel dì beato (ò quanto vinse
L'alto destino il basso stato mio)
Sol d'ogni oprar gentile in me'l desio
S'accese; e d'ogni vile in tutto estinse.
E se talhor l'un noia, ò l'altra doglia
M'adduce, ripensando al ben, che dato
M'hanno; soaue m'è sì, ch'io ne godo.
Onde, persin che la mortale spoglia
Mi veste; fia da me sempre lodato
Amor, lo stral, la piaga, il laccio, e'l nodo.

Pensando à quel, che dritto al Ciel m'inuia,
Soaue sguardo, ond'io già sì dolce arsi,
Che'n alti i bassi miei desir cangiarsi,
Et in beata la mia sorte ria.
Ringratio Amore, e lei, che tanto pia,
Quanto bella, e gentil degnò mostrarsi
Verso mia'ndegnitate; e liata farsi;
Fermo sostegno à la fral vita mia.
Ella con duo begli occhi il tristo calle
Lasciarmi se, ch'à sempiterni duoli
Mi guidaua per questa oscura valle.
Ella con duo begli occhi, anzi duo Soli
Mi scorge al vero ben, che mai non falle;
E m'empie'l cor di pensier vaghi, e soli.

Ben-

Bench'un vago desire ogni hor mi spinge
À ragionar del mio bel viuo Sole;
Senza lo suo splendor almo gentile
Non ne so'ncominciare à dir parole:
Dunqu'ei scacci la nebbia, che mi cinge
La mente, sì, ch'al suo valor simile
Io possa con un dolce, & alto stile
Narrare in parte i suoi santi costumi;
E le bellezze, che son tante, e tali,
Che non paion mortali,
Ma mandate dal ciel perche s'allumi
Ogni ingegno da lor quantunque fosco.
Più, come Amor d'una soaue, e forte
Catena cinto à lei mi diè soggetto:
E com'empio, e crudel prese à dispetto
Il ben, ch'io n'hebbi: e come (ahi fiera sorte)
Tanti martir soffersi, e tanto tosco
Io ne gustai; c'hor ben veggio, e conosco,
Che'l pormi in alto pria, fù per far poscia
Sentirmi nel cader maggiore angoscia.
Dico, ch'un dì guardando i suoi crin d'oro,
Non posti ad arte, ma negletti, e sparsi
Sul bianco collo, e su la chiara fronte;
E mille pargoletti amori starsi
Scherzando, qual tra fronde augei, tra loro;
Molte fiate hebbi le voci pronte
(Che vedea cose non più viste, ò conte)
À gridar, Che miracol nouo è questo?
Quando l'iniquo Arcier, di cui ragiono

C (Lasso

(Lasso qual fui, qual sono?)
Ch'un laccio de' bei crin s'hauea contesto,
Mostrando ne la vista acerba, e fiera
Desio di trionfar de le mie spoglie;
Con tai gridi mi corse à dosso insieme,
Ahi lasso, ch'anchor par, che'l cor mi treme;
E co' nodi, onde l'huom raro si scioglie
Mi strinse; non sò dir in che maniera;
Et mi menò, la u'ella honesta altera
Qual ninfa si sedea tra l'herba, e fiori
Col grembo pien di lor varij colori.
Jo, che sentia le mani, e piè legati,
Nè sapea, dou'uscisse il caso tristo;
Staua à guisa d'un huom, che morte aspetti:
Mi correa per li membri vn tremor misto
Con freddo; e tutti pallidi, e gelati
Fersi al fin, per gli spirti al cor ristretti.
Così, qual pietra, alquanto tempo stetti;
Quando leuando il viso hebbi veduto
Duo lumi accesi d'immortal bellezza;
Et in quei tal dolcezza,
Che addolcir ogni amaro haurian potuto.
La qual, com'io più fiso in lor mirai,
Con vn raggio gentil, quasi vna stella,
Che vole in ciel, per gli occhi in mezo'l core
Mi venne; oue con sì soaue ardore
Pose la loro imagin viua, e bella;
Ch'io sentendo vn piacer, che'nanzi mai
Sentito non hauea, lieto gridai,

Non

Non voglio ch'alcun piu quinci mi scioglia.
Sì cara, e sì soaue è la mia doglia.

Cosi godendo de la gran beltade
Hor de' begli occhi, hor de le bionde chiome,
Che parean quegli stelle, e queste or puro;
Parlaua fra'l mio core, Or quali some
D'aspri ceppi, ch'io porsi, e'l duol piu duro
Farammi hauer desio di libertade?
O ben felice, sopra ogni altra etade,
Che fosti degna hauere Alma sì chiara,
Sotto sì vago, & sì leggiadro velo,
Oue mostrarne il cielo
Volse ogni bello, ogni virtù piu rara.
Ma quel superbo, e di pietate ignudo,
Benche di libertà m' hauesse priuo,
Pur hauendo à dispetto il mio gioire,
Da vn fiero sdegno spinto, e pien d'ardire
Riprese l'arco, e doue è l'huom piu viuo,
Vn quadrel mi mandò spietato, e crudo,
Ch'anchor del duol gran parte iu'entro chiudo:
E veggio in questo viuer pien d'inganni,
Ch'ogni breue gioire ha lunghi affanni.

Nè perche mi vedesse in sì gran noia
Posto dal primo stral, che quasi morto
M'haueua, s'acquetò l'empio, & altero.
Ne tolse vn'altro: ond'io con viso smorto,
E debil voce, come d'huom, che moia,
Gridai, Che chiare palme, e honor vero
D'un possente nemico armato, e fiero,

Vincer mè sì legato, inerme, e stanco?
E piu altre cose volea dir; ma vn canto
Lieto, soaue, e santo
À mè fè diuenir la voce manco;
À lui di man cader lo strale, e l'arco.
Ond'io tosto riuolsi al suono il viso,
E vidi lei, che m'era fatta Donna;
Sciegliendo i fior, c'haueua entro la gonna,
Formar parole con sì dolce riso;
Ch'un aspe di veleno haurebbe scarco,
E di dolcezza inusitata carco,
Non che, del petto doloroso, & egro,
Scacciando ogni martir mè fatto allegro.
Finche venne ad vdirsi il bel concento,
Stette fermo, chi'l quarto ciel possede:
Come in quel dì, che'l suo corso veloce
Altri fè immobil con sua pura fede.
Non si sentia rumor d'augello, ò vento:
E quel, che dianzi parue sì feroce;
Staua pien di stupore, e senza voce:
Io senza respirare, e batter gli occhi;
E dicea fra me stesso, O ciel, ò Dei,
Ben mi par che costei
Per sì rare virtuti à voi sol tocchi:
Tanta honesta scopria'l suo chiaro volto;
Tanta i begli occhi, anzi i duo viui Soli
Che co'i rai mi fer lieto il core afflitto.
Le si vedea ne l'alta fronte scritto
Casto desio, pensier leggiadri, e soli,

Ou'ella sempre tien l'animo inuolto.
Chi non vorrebbe esser da questa colto;
Dapoiche tanti don che'n se ritiene,
Son scala, che conduce al sommo bene?
Mentr'io vedea cose sì care, e noue,
E pascea gli occhi, e'l cor d'un cibo raro,
Che non venia mai men nel viso amato;
Ecco l'instabil Dea, che col suo amaro
Fa, ch'ogni dolce, acerbo al fin si proue;
Che mi riuolse in tristo il lieto stato.
Perche la bella Donna (hai suenturato)
Postasi vna ghirlanda, che s'hauea
Fatta di quei bei fior, su l'aurea testa;
Si dipartì non presta,
Ma passo passo à guisa d'una Dea.
O qual'huom (pur che fosse esperto, e saggio)
Vedendo l'andar suo vago, e celeste,
Non diria, che con essa ogni altra perde?
In passando il terren vestia di verde,
Et di bei fiori con le luci honeste
Apria d'intorno vn più gradito Maggio:
Gli augei co'l suo garrir dolce, e seluaggio,
À cui facean tenor le fronde, e l'ora,
Pareuan dir, Ecco, chi'l mondo honora.
Quand'io m'accorsi de la sua partita,
Come, chi vede dal suo fido duce
Lasciarsi in mezo d'una selua oscura;
Volli seguirla: ch'à quel fiero Duce
Non mi parea poter fidar la vita,

Che

Che con l'aſpetto ſol mi fea paura.
Ma farlo non potei per ſorte dura
Ritenuto da quei ſtretti legami;
I quai già con ciaſcuno altro mio male
Hauea poſto in non cale,
Mirando lei, che pur conuien, ch'io chiami
Dì, e notte piangendo finch' eſtinto
Manchi del tutto queſto ſpirto fioco,
Che non pria dileguoſſi il ſuo bel guardo,
Che'l crudel m'aſſalio lieue qual pardo,
Con l'arme che pareano eſſer del fuoco,
E con viſo di ſdegno, e furor tinto,
Senza preghi aſcoltar, c'haurebbon vinto
Vna tigre; mi fece il cor doglioſo
Rimaner, ohime, tutto in piaghe aſcoſo.
Canzon, sì come del ſembiante vago
De la mia Donna, e de' coſtumi ſanti,
Di mille parti due non ho ridette;
Coſi di quel, che fer l'empie ſaette
Al mio cor laſſo; che di triſti pianti
Homai, non d'altro, e di ſoſpiri è vago,
Et eſſa ſola anchor contento, e pago
Mi può fare; e mi può render ſalute,
Perche ſola dal ciel ha tal virtute.

Se'l non potere io mai d'alcun diletto
Gioir fuor del suo bel, che m'inamora;
Se'l seruir, che con alto, e puro affetto
In tutto le donai per fin ch'io mora;
Se'l pregar, che le porgo ad hora ad hora
Con l'alma humil, che non vuole altro obietto;
Se'l pianger, che'l riposo, e'l sonno ogni hora
Mi rompe, non pur bagna il viso, e'l petto;
Se lo'ngegno, lo stil, la man, la voglia
Sempre intenti à guardar dal cieco oblio
La sua rara bellezza, e'l suo valore;
Madonna nulla cura, (ahi destin rio)
Nè ciò del mio voler punto mi suoglia;
Che debb'io far? che mi consigli Amore?

Occhi, occhi nò, ma duo bei viui Soli,
Che col vostro diuino almo splendore
Ogni hor create entro'l mio vago core
O somma gioia, od infiniti duoli;
Tosto conuien, ch'à me stesso m'inuoli,
Qualhora scorgo in voi benigno Amore;
E con l'ale, ch'un ben soaue ardore
M'impenna, al piu alto ciel leggier men uoli.
Ma, quando'l veggio (ahi lasso) irato, e fiero;
Graue d'uno aspro gel, nudo di piume,
Caggio nel fondo de l'oscuro inferno.
Così vostro gentil, celeste lume
Mi fa con raggio hor dolce, & hora altero,
Prouare il vero bene, e'l male eterno.

Le

Le vaghe rose, e' gigli,
Onde s'infiora il bell'amato viso,
Ch'i'honoro, colse Amore in paradiso.
Dolci leggiadri fiori,
Che spirate al mio cor celesti odori,
Non u'offenda giamai nè Sol, nè gielo,
Ma, com' è tutto in cielo,
Che vi diè, sempiterno,
Cosi bellezza in voi duri in eterno.

Dialogo.

Deh, perche cosi Amore
Lasci'l cielo, e gli Dei,
E ti stai ne' begli occhi di costei?
Perche questi occhi sono
Fatti per raro dono
Di lume più gentile, e più soaue,
Che mia spera non haue:
Sì, ch'io vi stò più lieto, e piu felice,
Ch'anzi al lume del sol vecchia fenice.
Or, com'Amor ciò fai,
Ch'io senza vital cibo, è senza gioia,
E'n mezo à tanti affanni homai non moia?
Il mio cibo vitale
Son que' begli occhi, onde tu'l primo strale
M'auentasti nel core
Sì dolce, che temprommi ogni dolore:
Hor colmo d'ogni mal, d'ogni ben priuo,
Lasso, da lor son lunge; & anchor viuo.

Come

Come il Sol neue mi gouerna Amore;
E cieca al suo morir l'alma consente:
E del suo error, quando non val, si pente,
Fra le vane speranze, e'l van dolore.
O' faticosa vita, ò dolce errore:
Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente;
E'l cantar, che ne l'anima si sente;
Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore:
Tutto'l viuer usato ho messo in bando,
E'l piacere, e'l desire, e la speranza;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.
In tristo humor vò gli occhi consumando:
Nè minaccie temer debbo di Morte:
Ch'altro, che sospirar nulla m'auanza.

Se l'imagin, ch'Amor con gran vaghezza
Già mi dipinse, anzi scolpio nel core,
Non iscemasse in parte il rio dolore,
Che, senza veder voi, l'alma mi spezza;
O' Donna, che'n virtute, & in bellezza
Tenete sopra ogni altra il sommo honore,
Sarei già di martir sì graue fore:
Ma tempra, molto amar, poca dolcezza.
Lasso, ò voi foste quì, perche mia gioia
Fosse compita; ò questa io non hauessi
Nel petto; ò non mi desse al male aita:
Che sì; perch'io più volte à l'hora moia;
Quanto à morte mi tran gli affanni spessi:
Tanto il piacer mi tiene in dura vita.

Se tutto il bel, ch'ornasse in terra mai
Donne più belle, fosse in vn raccolto;
À la costei beltà, che'mperio hà tolto
De' miei pensier, non giungeria d'assai.
Non è sì freddo core, (e tu ben sai
S'io'l ver ne dico Amor) nè così sciolto;
Ch'acceso non restasse, e'n lacci auolto
Da suoi crin d'oro, e da suoi vaghi rai.
Anima esser non può nel duol sì forte
Fissa, cui tosto il suo leggiadro viso
Pace somma, e letitia non apporte.
Ma'l soaue saluto, e'l dolce riso
Porian trarr'huom di man d'auara Morte,
E far del mondo vn vago paradiso.

Son questi quei crin d'or, che m'han legato?
E questi gli occhi, onde l'ardente telo
Mi ferio'l core? e questo il bianco velo,
Che spesso mi nasconde il viso amato?
Questa è la bocca; il cui soaue, e grato
Dir queta i venti, e rasserena il cielo?
Questo il sen, doue sempre al caldo, al gielo
Stassi Amor, come in suo supremo stato?
O man dolci, ò piè cari; & à voi quale
Gratia diè'l ciel? sotto voi par s'infiore
Terra, & legno di rose, e di viole.
O mia gioia infinita.. O Dea mortale,
Pur vi stringo, io dicea; quand'oimè'l Sole
M'apportò giorno à gli occhi, e notte al core.

Donna,

Donna, che ſola ogni mio ſpirto auiua,
Teneu'io'n braccio; e mille volte à l'hora
Baciaua: & ella sì ſoauemente,
Che l'alma anchor ſe'l ſente,
Dicea; Se vuoi, ch'io viua,
Deh, dolce vita mia baciami anchora.
Perch'io quei gigli, e roſe, onde s'infiora
La bocca, più baciando, e quella mano,
Che ſenza duol mi traſſe il cor del petto;
Guſtaua tal diletto,
Qual ridir non potrebbe ingegno humano.
Ma, laſſo, piacer tanto
Cangioſſi toſto in pianto:
Che'n gridar; Chi hebbe mai coſi gran gioia?
Laſciommi, & ella, e'l ſonno in graue noia.

Amor, ſe la beltà, c'hor tanto altero
Tu mi moſtri, è mortale;
Per l'aurato tuo ſtrale,
Fammi ſeruo di lei, ch'altro non chero.
Ma s'ella è Dea celeſte,
Com'io credo; Signor, non mi ſi neghi
Saper, qual ſia; perch'io le porga preghi,
A lei tutto mi volga; e le mie honeſte
Voglie le ſcopra ogni hora
Finche tra noi le piaccia far dimora.

Ecco scesa dal cielo
Venere bella. O voi serui d'Amore,
Ogn'un con puro zelo
Le faccia sacrificio del suo core.
O che dolci, ò che cari, ò che begli occhi;
O che leggiadro andare altero humile:
Par, ch'oue'l bel piè tocchi;
Fiorir si vegga vn vago, e lieto Aprile.
O che schiera gentile
Di santi Amori; ò ch'almo choro adorno
Di Gratie l'accompagna d'ogni intorno.

Se non visto, e lontan m'ardi, & allumi,
Caro sguardo seren; ch'à la sua sphera
Accese Amor; che fia, quando l'altera
Tua fiamma vedrò presso, e'tuoi bei lumi?
Hor m'incendi, e rischiari; e non consumi,
Ned abbagli; mentr'io mattino, e sera
Penso di te: ma poi temo io non pera
Nel mirarti, e mi solua in ombre, e'n fiumi.
E pur, sì dolce è'l caldo, e sì gioioso
Lo splendor, che mi vien da te mio Sole
Non men de l'altro ardente, e luminoso;
Che'l mio cor non bram'altro, altro non vuole,
Nè proua altro piacere, altro riposo,
Che'l tu'ardor, le tue luci vniche, e sole.

Sento l'antica piaga rinouarsi
Nel già saldato core; e'l foco spento
Raccendersi, e maggiore in vn momento,
Che prima fosse, e più cocente farsi.
Gli occhi, ond'io punto fui giouene, & arsi,
M'auentar fiamme, e strali, mentre'ntento
Li godeua; e dicea, Come'l tormento,
Ch'io soffrì, può con sì gran gioia starsi?
Cosi'l nocchier talhor, mentre, securo
Del passato trauaglio, l'onda queta
Varca; s'incontra in più crudel tempesta.
Amor; già fresco, e forte, hebbi alma presta,
E gran diletto di seguirti: hor durò
M'è; che la stanca, e tarda età me'l vieta.

Se'l fiero ghiaccio, che nel petto ogn'hora
M'indura Gelosia,
Non distruggesse Amore adhora adhora;
Sarebbe spenta già la vita mia.
Ma quel con vn soaue, e dolce ardore
Di duo leggiadri lumi;
Par, che v'arda, e consumi
Il gelo; e scaldi, e riconforti il core.
Così cortese, e largo egli à tutte hore
Men fosse, ò spesso almen; come'l mio stato,
A pien fora beato.

Son legato ben'io, con l'aureo crine
Vostro, Donna gentil: ma d'un tal nodo,
Ch'à par de' più felici amanti godo
(O parmi al men goder) gioie diuine.
Nè ciò mi si può tor: che le diuine
Vostre beltà, benigne, e care in modo,
Che pria le vidi, ogni hor contemplo; e lodo
Amor, che diemmi tal principio, e fine.
Dunque li sdegni, e l'ire, e'l non lasciarmi
Vedere il dolce sguardo, e'l dolce volto;
Non ponno alcuno affanno, ò stratio darmi:
Nè pure Amor, che m'ha sì'l core auuolto
Per alcun suo disdegno; può leuarmi
Del mio sommo diletto, ò poco, ò molto.

Mostrati, quanto sai, sdegnosa, e dura,
Madonna, contra mè: che nel mio core,
Oue ti pose bella, e viua Amore;
Sei pietosa, e cortese oltra misura.
Questa io vagheggio: e questa m'assecura
Da' pianti, da' sospiri, e dal dolore.
Questa in atti, e'n fauella, & in colore
Dimostra hauer de la mia vita cura.
Ma perch'io viua sol de' dolci rai
De' tuoi begli occhi; e lor ti chieda solo;
Non sò, qual danno può venirten mai.
Deh, mira ben da l'uno, à l'altro polo
Il Sole, e l'altre stelle; e le vedrai
Porgerci il lume lor senza ira, e duolo.

Veggio l'albergo, onde il mio viuo Sole
Rischiara dolcemente i colli intorno;
Et à nostri occhi apporta vn più bel giorno,
E più lieto, che l'altro far non suole.
Ride il terreno, e d'herbe, e di viole
Al suo apparir tutto si face adorno:
Il mar s'acqueta, e'l ciel vago soggiorno
Par, che si prenda, e'l corso al tempo inuole.
E s'ella adhor adhora alquanto altera
Non celasse i bei rai; che del superno,
E sommo Sol mostran l'imagin vera;
Non sarebbe più mai notte, nè verno:
Ma sempre dì, ma sempre primauera:
E fora il mondo vn paradiso eterno.

Parmi vedere il porto. Ahi, quanti affanni
Io ho patito in queste turbide onde;
Oue conuien, che quasi ogni vno affonde,
Che u'entra; ò pur sostenga graui danni.
RE verace immortal, che gli alti scanni
Reggi, e gouerni; hor, ch'io con più seconde
Aure vò verso terra; e'l loco, donde
Mi partì, riconosco senza inganni;
Gratie ti rendo: e sì tosto, ch'arriuo
À la mia dolce patria; al sacro tempio
Soluerò i tanti voti, ch'io t'offersi.
E scriuerouui, Io SORDO à pena viuo
Fuggito di fortuna, onde soffersi
Mille stratij; hor humile i voti adempio.

Ecco

Ecco io volgo la vela; e dentro al porto
L'anchore getto: e pur l'onde aspre, e dire
Par, ch'io anchor tema; e sconsolato mire
Il lor furore, ond'io fui quasi morto.
E vero, e chiaro testimonio porto
Ne l'aspetto; che'l lungo, e rio martire,
Ch'io vi soffersi, mostra; ch'io ancho spire,
Empie di merauiglia ogni huomo accorto.
Ma ch'io sia viuo, e saluo; te ringratio
Padre del cielo: & ecco al tempio santo
Son presto ad offerirti i voti miei.
Qui vedrà ciascun, quale il mio stratio
Sia stato; e quanto tu pietoso sei
Ad essaudire il nostro priego, e pianto.

Vna Donna gentil, ch'è proprio vn fiore
Di gratia, di beltà, di cortesia;
Che sola ricondurmi anchor potria
Cosi canuto al giouenile errore;
Con sì leggiadro, e sì vago dolore
Vn bianco foglio di parole empia,
Che le dettaua Amore, e Gelosia;
Ch'io fui pien di pietade, e di stupore.
Quanto la bella man poneua in carte;
La pioggia, che dolcissima cadea,
Da gli occhi amati, hauria lauato, e guasto:
Se i feruenti sospir da l'altra parte
Ch'uscian del petto suo, che tutto ardea;
Nol vietauan con nouo, e bel contrasto.

Quando

Quando primier ne' vostri chiari lumi,
Bel mio Sol, mirai fiso;
Io vidi aprirsi vn nuouo paradiso.
Da quai mouendo vn raggio dolce, e viuo
Mi passò dentro al core;
Che con gentil'ardore
Femmi hauer'ogni vil pensiero à schiuo:
E'l vostro caro aspetto, ond'io sol viuo,
Pien di gioia, e di riso
Scolpioui sì, che mai non fia reciso.
D'alhor'arde mai sempre il mio cor vago
Del vostro nobil foco:
Et io con festa, e gioco,
Perche d'altra bellezza non m'appago;
Ogni hor vagheggio l'amorosa imago;
E'l bel leggiadro viso,
Onde non veggio Amor giamai diuiso.

Or, come da' costei begli occhi Amore
La vaga, e viua fiamma
Me lontan così infiamma,
C'homai non posso più soffrir l'ardore?
E te, che'n quelli ogni hora
Ti stai, non pur non noia;
Ma tiene anchor mai sempre in festa, e'n gioia,
E contrario auuenir debito fora?
Deh potessi talhora
Prouare anch'io, se col toccar tal foco
S'ha in vece di martir diletto, e gioco.

Queſto lume, che fuor di noi traluce,
E riſchiara il mortal noſtro atro velo;
S'è raggio de l'immenſa eterna luce,
Che illuſtra tutto, e ſcorge in terra, e'n cielo;
Merauiglia non è, ſe con tal duce,
Cui non può mai ſtancar caldo, nè gielo;
Huom, mentre dorme anchor, ſente, ode, e vede.
Coſa talhor, che'l volgar ſenno eccede.

Se con l'aura ſoaue
Toſto ver me non ſpira'l dolce riſo;
Amor, dal fiero incendio io ſono anciſo.
Già più non paote'l core
Che ſtride in mezo'l foco,
Rallentar molto, ò poco
Co' ſoſpir del ſuo interno ardor cotanto.
Già per gli occhi l'humore
Vital (che'n tutto ahi laſſo
Di lagrime ſon caſſo)
Il caldo ſpinge, e ne ſupliſce al pianto.
Così con Morte à canto
Mi trouo, Amore, e ſpene
Null'hò d'uſcir di pene,
Et di martir ſ'fe'ntanto
Nel bel leggiadro innamorato viſo
Non mi s'apre il mio caro paradiſo.

Mentre

Mentre, che'l mio pensier, cui'mpenna l'ale
Amor, s'inalza alteramente à volo
Verso il gran lume, ch'ama, e'nchina solo,
Come cosa celeste, & immortale;
Io temo, e grido, Ahi, che sarà mortale
Tanto ardire: e di Dedalo il figliuolo
Li torno à mente: e'l mio timore, e'l duolo
Gli discopro: ma nulla (ohimè) mi vale,
Ch'egli ogni hor più securo i vanni in alto
Rinforza; e gli occhi tien fissi, & intenti
Del suo bel Sol nel viuo almo splendore.
E me riprende; e dice, A che pauenti?
A che t'affanni? Se mortale il salto
Nostro sia pure; eterno fia l'honore.

Con l'ali de' pensier volo souente
Al mio Sol viuo, che m'abbaglia, e sface,
E fugge: e nel suo lume, altera face
D'Amore; affiso gli occhi audacemente.
Nè di luce lo sguardo; nè d'ardente
Fiamma temon le piume; nè fugace
Albor m'è la sua vista; che mi face
Goder sì, che capir nol può la mente.
E s'io potessi non venire stanco
Di tenerui spiegati i vanni sempre;
Felice mi terrei ben che mortale.
Ma (lasso) il graue mio terrestre fianco,
Che del diuino tien contrarie tempre;
Non mi lascia fermar troppo su l'ale.

Se non mi fesse schermo il velo bianco
Contra i bei lumi, il cui splendor viuace
Mi strugge, & senza cui lo duol mi sface;
Fora già'l viuer mio del tutto manco.
Ma quello alquanto tempra il viuo foco,
E'n mirarlo, me'l fa sentir soaue
In guisa, che'l morir l'alma non paue;
Nè brama di prouar più dolce gioco:
Onde, se'l vago Thosco in più d'un loco
Tanto del vel si dolse; io pur men lodo:
Che'l desiato ben sol per quel godo.

O bel, gentil, leggiadro, e bianco velo,
S'altri di te si dolse: io pur mi lodo:
Che sol per te sì dolcemente godo
Di quei duo Sol, che fanno inuidia al cielo.
Tu tempri il loro ardor, che, qual di neue
Foss'io, mi sface à parte à parte ogn'hora
Sì, che senza tuo dolce aiuto fora
Distrutta à fatto la mia vita in breue:
Ma, com'egli esser può, se contra'l foco
Non se' tal per Natura, ch'alcun male
Non ne riceui tu vicino, e frale,
Poich'io forte, e lontan mi brucio, e coco?

Quel viuo Sol, che già mi diede in sorte
L'alto destino; e nel suo chiaro lume
Soaue, e fiero oltr'ogni human costume,
Pose mio ben, mio mal, mia vita, e morte:
Hor con vn dolce ardor m'infiamma forte
Per gir al Ciel con gloriose piume:
Hor con vno aspro giel; del tristo fiume
Temer mi fà; sì par, ch'oblio m'apporte.
Cosi pien di speranza; e di paura
Viuomi in pace, e'n guerra: e'l tempo auaro
In tanto i più begli anni (ohime) mi fura.
Deh, chi mel diede in don; faccia, che'l raro
Splendor suo, sì com'hor, c'ha di me cura;
Mi si mostri mai sempre e lieto, e caro.

Se fra tanti martir; fra tanti affanni,
Che m'affligon la carne, e l'alma stanca
Ogni hora sì c'homai ad ambe manca
Quasi tutto'l vigore à mezo gli anni;
Non mi porgesse aita (ò cari inganni)
Madonna albor, che la vermiglia, e bianca
Aurora alquanto l'aere nostro imbianca;
Già sarei fuor di vita, e fuor di danni.
Ma sì leggiadra viene; e sì soaue
Hora parla, hora ride, & hor s'adira;
Et hor con bella man, la man mi preme;
Che, mentre la vegg'io, nulla di graue
Sente il cor; saluo, ch'ei dolce sospira:
Ma (lasso) poco star ci è dato insieme.

Mentre

Mentre io son col pensier volto à colei,
Che fra l'altre al valor ch'in lei riluce
Qual fra le stelle il Sol, si mostra, e luce,
Sì'l Re superno si compiacque in lei;
Il bel guardo da fare arder gli Dei,
Scorgo: da la cui viua, & alma luce
Sì dolce, & alta gioia al cor traluce;
Che'n bando sen van tutti i dolor miei.
E s'io potessi ogni hora in tal concetto
Star fisso; à l'alme nel souran soggiorno
Beate mi potrei chiamar consorte.
Ma (lasso) quand'io'ntanto in me ritorno,
E si fugge, e dilegua il vago aspetto;
Ritorna ancho il martir più acerbo, e forte.

Almo mio Sol, che la mia mente allumi,
Et infiammi'l mio cor d'un dolce foco
Sì, ch'ogni altro diletto mi par poco,
E tutte l'altre luci nebbie, ò fumi;
Se col soaue ardore in me consumi
Ciò, c'huom parte da l'alto eterno loco,
E da questo rio mare à poco à poco
Mi guidi in porto co' celesti lumi;
Deh, per sì cari don, che faimi ogni hora,
Mosso solo dal tuo spirto gentile;
Ch'altramente di lor degn'io non fora;
Non ti sdegnar, s'io vengo adhora adhora
Tentando col mio incolto, e basso stile,
Che presso al tuo bel nome il mio non mora.

Se

Se così gran beltà, come la vostra,
Gentil mia Donna, e cara, esser si vede,
Che veramente angelica si mostra,
Di tanto ogni mortal bellezza eccede;
Donóuui il Re de la superna chiostra,
Per far del bel celeste al mondo fede,
E per bear più, ch'altra l'età nostra,
Cui ben per questo ogni passata cede;
Deh, perche dimostrate ira, e dispetto,
Se l'occhio human vi mira, ama, & inchina,
E in terra tien per suo sourano obietto?
Ogni anima leggiadra, e pellegrina
Gode, nel veder voi, d'un tal diletto,
Che quasi fosse in Ciel, si fà diuina.

Amor mi parla mille volte il giorno
In mezo'l core, ou'ei mai sempre alloggia;
À che più trar sì lagrimosa pioggia,
Bagnando il petto, e giù'l terreno à torno?
Ecco che'l bel leggiadro viso adorno
Non pur non ti s'asconde, ma'n tal foggia
Ti si dimostra anchor; che spesso poggia
L'anima à ricercar l'alto soggiorno.
E s'egli è vero pur quel, che dicesti
Più volte in rime, & ancho in voci viue;
Ti deuria ciò bastare, & esser molto:
Però ch'un cor gentil d'altro non viue,
Nè altro desia giamai; che guardi honesti;
Ch'escan d'un dolce, vago, amato volto:

Al

Al Mag. M. Domenico Ragnina.

Su l'erto, & aspro monte, e posto fra li
Tre mari sopra'l stagno, u per terrore
Del Giganteo superbo empio furore
Gioue anchor vibra i suoi focosi strali,
Ferito, e preso da l'Arcier, c'ha l'ali,
Per vna Pastorella, il cui valore,
E beltà, degna è ben di quel Pastore,
Che Dio pascea l'armento infra' mortali;
Araneo mio gentil, piansi, e cantai
In queste rime, c'hor dono, e consacro
A voi, da cui virtù s'honora, & ama.
Spiacemi, che di stil sien basso, & macro:
Ma sol d'estrema noia, e duol cercai
Alleggierire il cor; non gloria, e fama.

Da ch'io ti vidi al più feruente Sole
Sul chiaro fonte il biondo, e crespo crine
Raccorre in vaghe treccie, e pellegrine,
Et adornar di rose, e di viole,
Bella Clori; restai, sì come suole,
Chi mira fra mortai cose diuine,
Pien di stupor tal, che conuien, ch'io'nchine
Te sola, & ami; ch'altro'l cor non vuole:
Jl gregge più non curo; e de gli amici
Nulla mi cal: sol tu del mio pensiero
Sei Donna; e sol tu alberghi entro'l mio petto.
E ben può'l tuo Damon, s'un tal ricetto
Non sdegni; il primo gir tra' più felici
Pastori, c'hebbe mai d'Amor l'impero.

Clori più bella, che là Luna alhora,
Ch'orna il Ciel tutto chiara e luminosa;
E più dolce, che'l mele; e più vezzosa
Ch'un giouenetto agnel, che scherza ogni hora;
S'al tuo fedel Damon vorrai talhora
Mostrarti alquanto più dolce e pietosa;
Per questi boschi andrai via più famosa
Ch'alcuna Nimpha, ò Dea, che vi dimora.
Non sarà tronco, ò sasso, in cui descritto
Non si vegga'l tuo nome. Ahi, tu ti parti,
E sprezzi i prieghi, di chi t'ama, e cole.
Deh, non ten gire: e, se le mie parole
T'arrecan noia; io non farò più zitto:
Ma, qual muto, starò solo à mirarti.

Ahi, perche, chi ti fe sì vaga, e bella,
Non ti fece anchor pia per darti intera
Lode, che pur'incontro à me si fiera
Non saresti; nè contr'Amor rubella?
Deh, volgi gli occhi in quà; mira su quella
Elce mostrarsi humile, e non altera,
Tortorella al suo par: tu, perch'io pera
Più tosto, mi ti mostri ogni hor più fella.
Vedi anchor, Clori mia, quella agnelletta,
Nera'l dosso, lasciarsi al suo montone
Far mille giochi à torno, e mille vezzi;
Tu (lasso) me con le mie cose sprezzi
Sì, ch'altro (ahi sorte ria) non ti diletta,
Che la morte del misero Damone.

Se mai, Seluaggio mio, pensasti cosa
Far grata al tuo Damone; hor ben di core
Ti prego à non far doppio il mio dolore;
Col biasmar Clori mia, benche ritrosa:
Altro udir l'alma mia di lei non osa
Che lode; è giusto è ben: sì quel, ch'Amore
Men parla; & io ne scorgo à tutte l'hore;
Sapess'io dimostrar in verso, ò'n prosa.
Con sì dolci, e sì care, e sì alte tempre
Arte, Natura, e'l Ciel congiunti in lei
Si veggon, ch'altra vnqua non fu simile.
Onde, s'ella non degna vn così humile
Amante; è ben ragione; e s'io mai sempre
La vuò seguir con tutti i pensier miei.

Portinsi il gregge i lupi; e'n potestate
De' can rimanga'l latte; e'l duro orgoglio
Cresca in Clori ad ogni hor, ch'io pur la voglio
Seguir e giorno, & notte, e verno, e state.
E quanto à le sue doti alte, e pregiate,
Più penso (e penso ogni hor) più mi n'inuoglio.
Tanto, e più me n'infiammo: e sol mi doglio
De la sua ver me tanta crudeltate.
Seluaggio, senza lei lo stame mio
Tosto (ohime) fora tronco. Or, dunque come
Vuoi tu, ch'io lasci quello, ond'io mi viuo?
Nè poscia, ch'io sarò di vita priuo,
Potrà mai fare ancho'l mortale oblio,
Ch'io scordi il suo bel viso, e le sue chiome.

Deh,

Deh, raffrena, mia Clori, alquanto il corso,
Ch'io sono il tuo Damon, che t'amo assai
Più, che'l gregge, e me stesso; e tu mi vai
Fuggendo, com'io fussi vn Lupo, vn' Orso.
Ahi, ch'io temo non pruno, ò stecco, ò morsò
D'alcun fiero animal ti ponga in guai.
Deh, fermati à qualch'ombra, e posa homai;
Che'l Sole è troppo caldo; e troppo hai corso.
Ma con chi lass'io parlo? ella sen vola
Più veloce che strale, e'l vento porta,
E disperde ohime tutti i preghi miei.
Crudo Ciel, rio destin; dunque in costei,
Che'n terra amo, anzi adoro, e seguo sola,
Ogni pietà per me si troua morta.

Ben fu mia fera stella alhor, ch'io scorto
Hebbi pria le due luci alme, e serene;
Vaghe caprette mie; per cui conuiene,
Che questa luce, e voi, lasci di corto.
E pur finisse quì'l mio duol: ma morto
Temo, qual viuo (ohime) struggermi in pene.
Deh, perche il primo stral, ch'anchor mantiene
Fresca piaga nel cor, non m'hebbe morto.
Se'l tuo sguardo primiero era mortale,
O crudel Clori; almeno à l'altra riua,
Del veleno amoroso, io giua scarco.
Hor'ancho dopo tal dubbioso varco,
(Sì dentro à l'alma è penetrato il male)
Forza è, che'n pianti, & in sospiri io viua.

Qual tra gli altri bei fior la rosa appare,
O la stella d'Amor tra l'altre stelle;
Tal fra l'altre leggiadre pastorelle
Appar Clori, ch'al mondo è senza pare.
Fior gialli, rossi, e bianchi; e l'altre care.
Cose il ciel, come à Primauera dielle:
Il crin, la bocca, il petto, e le due belle
Pome son merauiglie eccelse e rare.
O felice quel gregge, il quale à torno
Lei pasce, e scherza; e di sì gran beltate
Gode ogni hora; e se l'ha per duce, e scorta.
Deh, poteß'io, senza farnela accorta,
Cangiarmi in vn vitel vago, & adorno;
E seco errando andar sol'una state.

Dietro à quel vago pin, che in tanta altezza
Poggia, ascosa mia Clori, vdiua il pianto,
Ch'io facea assisso à quella fonte à canto,
In cui la greggia, è di specchiarsi auezza.
Poich'oime, diceu'io, la tua bellezza,
Ch'à quante fur giamai s'ha tolto il vanto,
Mista è di crudeltà sì, che cotanto
Mostri della mia morte hauer vaghezza;
Ecco, ch'io moro; e'n questa il ferro strinsi,
Seluaggio mio; quand'ella, fatta pia
Del mio mal, corse, e mi ritenne il braccio.
Deh, nò; Damon mio caro; ecc'io t'abbraccio,
E bacio. Ond'io con l'altra man le cinsi
Il collo; & s'acquetò la doglia mia.

Hor,

Hor, che la bella Clori, il fiero ſdegno
Meſſo in oblio, tutta pietoſa in mano
Mi s'è poſta; e gioioſa à mano à mano
Del ſuo felice amor m'ha fatto degno;
Queſti bianchi colombi in lieto ſegno,
Santa Vener, del mio piacer ſourano
Io ti ſacro col cor diuoto, e piano,
Damone, aſcritto al tuo beato regno.
Nè queſta ſola fiata ad honor tuo
Fia ſpeſo il giorno; mà perfinch'io ſpire,
Gli altar tuoi ſanti doni degni hauranno:
Tu fa, che noſtra gioia alcuno affanno
Gia mai non turbi; ma ch'in ambi duo
Noi ſia ſempre vn penſiero, & vn deſire.

Queſto cerbiatto bel, che l'altr'hier tolſi
À ſua madre di ſeno; hora à mia Clori
Più, che'l Sol bella, porto; e queſti fiori
Aliſi, che ſtamane anzi al dì colſi.
Di queſti il biondo crine, ond'io m'auolſi
Lo cor; conuien, che con mie man le'nfiori:
Et con quello eſſa alhor ſcherzi, e dimori,
Ch'à me d'eſſer con lei per ſorte tolſi.
Di vaghe tortorelle vn nido anchora
Hieri appoſtai; e ſegnai bene il loco;
E di bei pomi sì, che paion d'oro:
Ma ſenza lei, che tanto amo, & honoro,
Toccarli non mi piacque; è fallo fora;
Ch'ella nel cor gli haurà traſtullo, e gioco.

Intento,

Jntento, e fiſo à vaghi penſier miei
La uer la ſera, à piè d'un fronzut'orno
Stand'io; ſentì due braccia al collo intorno,
Et vdì, Damon mio tu prigion ſei.
Scoſſim'io alhora; e vidi eſſer colei,
Che fa dentro al mio cor dolce ſoggiorno:
Però gridai, e qual sì caro, e adorno
Laccio ſtrinſe giamai gli eterni Dei.
Perch'ella, in atto da fare arder Gioue,
Soauemente mi baciò la faccia
Ben mille volte, e mille à parte à parte;
Dicendo; Or, vedi, come per ſol farte
In catene languir sì aſpre, e noue;
Hoggi ho ſaputo sì corti à la traccia.

S'io'ncomincio talhora il gran tormento
Narrare à Clori mia; ch'io già ſofferſi,
Da ch'io primieramente il cor le offerſi,
Fin ch'à lei piacque accorlo, e far contento;
Ella dolce ſoſpira, e'l mio lamento
Cerca romper co' baci; onde par verſi
Quanti odori hebber mai gl'Indi diuerſi
Tal, ch'auanza ogni gioia, ogni contento.
E s'io pur vuò ſeguir; m'abbraccia, e ſtringe,
Luſinga, e prega; e al fine sdegnoſetta,
La bocca con la man bianca mi ſerra.
E'n sì gioioſa, e'n sì ſoaue guerra,
Mille ſaette Amor nel cor mi ſpinge,
Per far forſe del mio fallir vendetta.

Oue

Oue appar Clori mia, non altramente,
Che'l Sol; d'intorno fa l'aere sereno;
E sì di gioia, e di dolcezza pieno
Lo rende, che par Gioue iui presente.
E quand'ella à me vien, se sì repente
Non partisse; io sarei felice à pieno:
Ciò sol qualche sospir mi trahe di seno;
Se ben torna à vedermi ancho souente.
Nel bel sembiante suo non pur sol'io,
Ma la greggia ancho par, dolcezza troue,
Che più gioui d'ogni altro, e più dilette:
Perche, ponendo fior, fronde, & herbette,
E le chiar'acque in vn soaue oblio;
Di lei mirar, già mai non si rimoue.

Deh, perche, ò bella Clori, il mio diletto
Rendi minor col tuo partir sì tosto?
Or, non sai tu, ch'ogni mio ben riposto
E' sol nel tuo celeste, e chiaro aspetto?
Cos'io le dissi: & ella vn sospiretto
Vago trahendo pria tal di nascosto;
Sì dolce al mio lamento hebbe risposto,
Ch'io'n tutto men restai fuor di sospetto.
Caro Damon, dicea, non men vorrei
Io statmi teco ogni hor: mà tienmi à freno
De la matrigna mia, l'ira, e la rabbia.
E credo, questo amaro Amor post'habbia
Tra la nostra dolcezza; accioche in lei
Sola non ci venisse il gusto meno.

Non tanto ſtrettamente l'olmo abbraccia
Co' pampani la vite à torno à torno;
Quanto me Clori ad ogni ſuo ritorno
Cinge con le ſoaui eburnee braccia.
Di gioia alhor par, ch'io mi ſtrugga, & ſfaccia;
La bacio, e ſtringo, e'l crin di fior l'adorno:
Crin, ch'à' raggi del Sol fa chiaro ſcorno,
Ch'à me sì dolcemente il core allaccia.
Qual dunque. Mà ch'abbaia hor ſi Liciſca?
Che non ſia'l lupo? E pure il gregge accolto
À l'ombra; io tutto inſino ad vno il veggio.
Deh, foſſe la mia Clori: e ben lo deggio
Creder; ch'ella, perch'io forſe impauriſca,
À la ſprouiſta sì m'hebbe vn dì colto.

Laſciue pecorelle hor, ch'io gioioſo
Canto al ſuon de la lira il lieto mio
Stato; voi gite à bere à quel bel rio,
Et à poſar poi ſotto'l faggio ombroſo.
Poiche la bella Clori à l'amoroſo
Mio duol volſe mirar con l'occhio pio;
Sì felice paſtor non è, com'io,
In terra, e forſe in Ciel; ma dir non l'oſo.
Io non ſaprei narrar con qual contento
Alhor, ch'io ne' begli occhi ſuoi m'affiſo,
Tutto'l cor di là dentro Amor mi punge.
Ma quando la ſua bocca à la mia giunge;
Tanta dolcezza, e tal piacer ne ſento
Ch'io mi penſo trouar in Paradiſo.

Jn queſto dì nel Ciel, finch'ei ſi giri,
Regnino i più benigni, e cari lumi
Sì, che'n pace, & amor ciaſcun conſumi,
Et adempia i ſuoi dolci almi deſiri.
Sudin le quercie il mel; Zefiro ſpiri,
E'nfiori le campagne; e per li dumi
Pendan l'uue mature; e i fonti, e' fiumi
Corrano latte; e chiaro il Sol ne miri.
In queſto, dico dì lieto, e felice;
Che più ch'altr'huom da prima à queſta etade,
La bella Clori mia mi fè beato.
Tal, ch'io già non inuidio il voſtro ſtato
Santi Celeſti Dei, ſe dir mi lice:
E pur ne lodo voſtra alta pietade.

Lieto la terra riguardaua il Sole,
Nè nube alcuna sì vedeua in Cielo;
Quand'io mi ritrouai in vn bel boſco
Cogliendo i fior da le ſecrete ſpine:
Alhor m'apparue vna leggiadra fera,
Che di rara beltà m'inuaghio'l core.
Toſt'io; congiunto i paſſi, e gli occhi, e'l core;
L'andai ſeguendo: ma'n quel punto il Sole
(Forſe per aiutar la bella fera)
Si naſcoſe; e turboſſi l'aria, e'l Cielo;
E i fior vidi conuerſi in dure ſpine
Sì, che ne fu tutto ripieno il boſco.

Pur mai l'asprezza de l'horribil bosco
Non potè si'mpaurirmi il vago core;
Ch'io per li sterpi, e per l'acute spine;
Al caldo; al freddo; e quando luce il Sole;
E quando adornan varij lumi il Cielo;
Non seguissi ad ogni hor l'amata fera.
Ma quella più crudel d'ogni altra fera,
Come m'auolse ben nel fiero bosco;
(Ahi rio destin, rie stelle, iniquo Cielo)
Sparì da gli occhi miei: ma non dal core:
Nel qual viurà, mentre riscalda il Sole,
E produce quà giuso e fiori, e spine.
Così rimasi io sol fra l'aspre spine
Tanto vago d'hauer la nobil fera;
Ch'altamente giurai, riuolto al Sole,
Di non vscir gia mai del duro bosco
Senza lei; nè voltare il piè, ne'l core
Ad altra fera mai, che copre il Cielo.
Da che terra, acqua, & aere, e foco il Cielo
Chiuse; non punser l'amorose spine,
Nè credo pungeran unqu'altro core
Per sì gentile, e per sì cara fera:
Ch'ell'è ben tal; che mai in prato, ò'n bosco,
O'in monte, ò'n pian simil non vide il Sole.
Mentre'l Sol per le fere alberga in Cielo;
Le fere in ogni bosco per le spine;
La fera seguirò, c'ho in mezo'l core.

Albor,

Albor, che Febo ne rimena il giorno
Vna diſcinta, e ſcalza paſtorella,
Oltra le belle bella,
Vid'io ſpogliar de' fiori vn prato adorno;
E poſcia à torno à torno
Ornarne il bianco ſeno, e l'auree chiome.
La qual sì toſto, come
Di me s'accorſe, con vn dolce riſo
Volgendo il caro viſo;
In don mi diede vn bel vermiglio fiore:
E'n tanto mi ferio con gli occhi il core.

Il bel laccio, ch'Amore
M'auinſe intorno al core;
La mia dolce nemica ſi gouerna,
Ch'io prouo (ahi laſſo) e pena, e gioia eterna.
Hor tanto, e tal martire
Con quel mi fa ſentire;
Ch'io non credo, che ſia più duro, e forte,
Là ue ſi muor mai ſempre ſenza morte:
Hor tanto, e tal diletto,
Che ne l'alto ricetto
Par, ch'i habbia di quà giù fatto ritorno
À goder ſempre chiaro, e lieto giorno
Coſi hor tutt'aſpra, e graue,
Hor benigna, e ſoaue
Fa, ch'io del cor ne la parte più'nterna
Hora felice, hor miſero mi ſcerna.

A che (ohime) le rie piaghe ogni hor rinoui,
E'l foco Amor nel mio petto raccendi?
Homai prouar tua forza in altru' attendi:
E'n me più non conuien, che mai la proui.
Non sai, quando in vn cor loco non troui
Sano al tuo stral; ch'à voto l'arco tendi?
Non sai, che le facelle in darno spendi,
Quand'ad arder vn seno arso, ti moui?
Deh, se pur mostrar vuoi la tua possanza;
E s'ella alta è così non solo in terra,
Ma'n Cielo, e ne l'abisso, com'huom dice;
Volgi contra costei tutta la guerra;
E'l suo ghiaccio, e la sua durezza auanza:
E fa tè glorioso; e mè felice.

Se lei, che'n mano ha vita, e morte mia,
Ch'Amor le diede, e'l Cielo in potestate,
Hauesse (ohime) nel cor tanta pietate,
Quanta beltà nel volto, e leggiadria;
Com'hor non viue alcun, che di me sia
Più sfortunato in tutta questa etate;
Così nessun con più felicitate,
In quanto scalda'l Sol, mai viueria.
Ma (lasso) ell'è ben vaga, e bella assai,
E piena d'ogni don celeste, e raro:
Ma troppo contr'Amore, e me crudele.
Ond'io non posso fare altro già mai,
Che sospirare, e pianger sì; ch'amaro
E'l viuer mio via più, ch'assentio, e fele.

Di duo begli occhi, à la cui vaga luce
Tempra gli strali Amor, le faci accende,
Con che i leggiadri cori impiaga, e'nceñde,
E starsegli soggetti ogni hora induce;
L'imagin viua sì chiara riluce
Mai sempre nel mio petto; che'l difende
D'ogni nebbia, e tempesta, che vi scende;
E mill'alti desir forma, e produce;
Non è sì fiero aspetto di ria stella,
O colpo di fortuna; che gia mai
Possa turbare il mio tranquillo stato.
Pur, ch'ella non m'asconda i suoi bei rai,
Nè la pia vista lor mi cangi in fella;
Di cui pensando vengo esser beato.

Deh, tempra Febo alquanto i raggi ardenti,
Nè giunger fiamma al mio foco viuace:
Or, non basta, ch'Amor con la sua face
Fa, ch'io d'incenerire ogni hor pauenti?
Tutt'ardo, e mi distruggo: e le più algenti
Brume, che ria stagione al mondo face,
Non scemerian l'ardor, che sì mi sface,
Saluo che duo begli occhi almi lucenti.
Duo begli occhi, che già con vn sol guardo
Acceser dentro à me ciascuna parte,
Anchor porian sanar tanto mio male.
E se mi vien l'aiuto (ahi lasso) tardo
Da lor; compita è la mia vita frale:
Che sì vuol, chi da quei non mai si parte.

Perche

Perche sì piangi ogn'hor; perche t'affanni?
Sentì vna voce dir soaue altera:
Quand'io mi volsi, e vidi, che quell'era
Senza di cui mi viuo in tanti affanni.
Ben la conobbi à la fauella, à panni,
Et à quel guardo, onde conuien, ch'io pera.
Perche, soggiunse, sì mattino, e sera
Te stesso cieco fai; te stesso inganni?
Non sono io teco ogni hor? come gia mai
Sei senza me? poiche sì bella, e viua
Fui posta, da chi puote, entro'l tuo petto?
Deh, scaccia ogn'ombra homai de lo'ntelletto;
E scorgi il falso, che ti tiene in guai,
Disse; e poi si partì col sonno schiua.

Chi tutte le possanze vnite insieme
Di Natura, e del Ciel veder desia
Miri questa gentil nemica mia;
Che sola al mondo il mio cor ama, & teme.
In vn corpo vedrà bellezze estreme,
Et vna somma gratia, e leggiadria
Congiunte (opra non mai veduta pria)
À tutte le virtuti alte e supreme.
Cosa mortale assimigliarsi à lei
Non può: che certo di gran lunga auanza
Ciò, che'l Sol scalda, e lui medesmo anchora.
Forse, che'n terra la mandar gli Dei;
Perc'huom sì gran beltà guardando ogni hora,
Vi contempli ad ogni hor la lor sembianza.

Un viuo Sol, che'n beltà l'altro auanza,
Tenend'io gli occhi in lui fisi, & intenti,
M'arse co' raggi ardenti
Sì; che fuggirgli più non ho speranza.
Amor, benche vn gran foco ogni hor m'abbruci,
Onde d'un Chiaro volto
M'accefer due celesti, e vaghe luci;
Pur tanto dolci le sue fiamme sento,
Che mi fan viuer molto
Più, ch'alcuno altro ben; lieto, e contento:
Però d'arder mai sempre io non mi pento.

Luci leggiadre, e sante,
Onde m'accese dolcemente Amore;
Luci, nel cui splendore
Trouo riposo à le mie pene tante;
Deh, se beltà mai sempre in voi s'ammiri;
Prendaui homai pietà de' miei martiri.
Ecco, qual neue al Sole,
Ch'io mi distruggo in pianto à poco à poco.
Ecco, ch'io poi nel foco
Rinasco, come Augel d'Arabia suole.
Ecco, che'l duol m'ancide: e la speranza
Mi torna in vita; ch'ogni morte auanza.
Il duol mi vien da voi;
Che m'infiammaste pria co' vostri rai
Dolci; che sempre mai
Fieri (ohime lasso) mi mostraste poi:
La speranza d'Amor; ch'anchor mercede
Al duol promette quiui, ond'ei procede.

Però

Però, quasi vna naue
Tra l'onde irate, e tra' superbi venti,
C'habbia le sue reggenti
Stelle smarrito per la nebbia graue;
M'affanno, e mi consumo in tanto male:
E da voi chiedo aiuto; e à voi non cale.

Deh, scacciate lo sdegno,
Onde nube sì ria di voi mi priua;
E quella luce viua,
Che per mia fida stella io sola tegno;
Scoprite à gli occhi miei pietosa, e cara,
Tornando in dolce la mia vita amara.

Questo sol è, che'n gioia
Riuolger può'l dolor, che mi disface.
E se ciò non vi piace;
Piacciaui almen, che (lasso) à fatto io moia:
Perch'un morir, d'un viuer sì crudele
Mi priui; & voi d'un seruo sì fedele.

E'n ciò nessuna sorte
Si vuol di ferro, ò d'herbe velenose:
Però che'n voi nascose
Tenete la mia vita, e la mia morte.
Dunque con vn soaue, ò fiero lampo
Mostrate, qual di lor sarà'l mio scampo.

Canzon, vidi quei viui alteri lumi
Verso mè folgorar soauemente;
Tal, ch'un nouo piacere il mio cor sente.

Amor,

Amor, che fà mia Donna? in quale stato
Di salute si troua? e qual pensiero
Le ingombra il petto hor, che'l destin mio fiero
Mi tien sì lunge dal suo viso amato?
La Donna, onde cortese il Cielo, e'l fato,
Et io ti fui sì, che puoi girne altero;
Viue allegra, & à te con bel sincero
Affetto drizza il core inamorato.
O me felice sopra ogni altro amante,
Se'l tuo dir suona'l vero. Or, quando mai
Hebbe alcun'altro sì le stelle amiche?
Beata l'hora, e'l dì, che da suoi rai
Pria mi venne il tuo strale; & indi quante
Per lei sofferse mai pene, e fatiche.

Poiche per non hauer vn dolce sguardo
Da voi, Donna gentil, conuien, ch'io mora,
E, mentr'io viuo casso d'ogni gioia,
Mi strugga il vostro foco, ond'io sempr'ardo;
Prego Morte, ch'affretti in me'l suo dardo,
E mi sottragga homai à tanta noia,
Che meco stassi ogn'hor: benche m'annoia,
Ch'al mio soccorso altri si mostri tardo.
Tormi il viuer potete; ma non mai
Far, ch'io non u'ami, e doppo morte anchora,
Se pur di là sen'ha memoria alcuna:
Ma ben crudel, s'à chi u'ama, anzi adora,
Per non mostrargli lieti i vostri rai,
Volgerete il dì chiaro, in notte bruna.

Lasso, quelli, ond'io viuo, occhi diuini,
Che mi scoperse il Cielo; Amor m'asconde
Hor con la bianca mano, hor con le bionde
Chiome in atti leggiadri, e pellegrini.
Nè mi val dimostrargli humili, e chini
I miei, che pieni ogni hor son di trist'onde;
Che'l graue cor da le sue più profonde
Parti u'inuia, senza che mai raffini:
Ver'è, ch'ei non li può gia mai coprire
Sì, ch'io talhor, qual tra le nubi il Sole,
Non vegga pur la lor celeste luce.
E se questo non fosse; homai finire
Vedriasi'l viuer mio, qual lume sole,
Cui manchi quell'humore, ond'egli luce.

Temei, nel dipartir, che dal mio Amore
Fec'io, da me partisse ogni diletto:
Sperai, che'l volto suo, c'ho'n mezo'l petto,
Deuesse gioia darmi à tutte l'hore.
Il temer non fu van; ch'ogni dolore
Prouo hor lontano dal suo vero aspetto:
Lo sperar sì; che'l finto vn tal'effetto,
Qual'io credea, non face entro'l mio core.
Così pien di martir, di piacer priuo;
Cercando di veder, chi sempre guardo,
Nè me n'acqueto; viuo, anzi pur moro.
E se'l desire, onde'l mio duol deriuo;
Tosto non scema, ò sente alcun ristoro;
Poi mi sarà ciascuno aiuto tardo.

Deh, quanto, Signor mio; quanto ringratio
Quel raro strale, onde m'apristi il petto;
Poiche sì chiaro obietto
Mi desti, che'l piacer vince ogni stratio.
Veggendomi Madonna in gran dolore;
Con tanta, e tal vaghezza
Mi volse il viso pien d'alta dolcezza;
Che l'alma, ch'era al fin, tornò'n vigore.
Passai per gli occhi suoi col guardo al core,
E scolpito vi vidi
Co' nostri nomi inamorati, e fidi;
QVÌ ci congiunse, e quì ci tiene Amore.
O cortese atto, ò ben gentil fauore,
O bella vista, e cara,
Che feste dolce la mia vita amara;
In ripensando à voi, così gran gioia
Sento; che fin ch'io moia
Non sarò mai di contemplarui satio.

L'imagini, che quì si veggon'hora,
Son de gli Heroi, che tanto alto saliro
Con l'ali del valor; ch'usciti fuora
D'humana vista, il mondo tutto empiro
Di stupor tal, ch'egli li'nchina anchora;
E'nchinerà, mentre'l ciel moue in giro:
Così seguisse anchor le virtù loro;
Ond'essi già sì gloriosi foro.

Visto Amor le bellezze al mondo sole
De la mia Donna; l'arco, & ogni strale
Spezzò: spense la face: & spennò l'ale:
E la lingua disciolse in tai parole,
Ecco l'arme più salde: e ch'io più vole;
Non sia mai: che quest'alma, & immortale
Vaghezza; è degno albergo, à chi più sale
Fra gli alti Dei; & più si teme, e cole.
Poscia de' raggi di quegli occhi diui
Fe le saette: e l'arco delle ciglia:
E de l'ardor del volto la facella:
E postolesi; altero à merauiglia
Nel bianco sen; soggiunse, Or qual sia quella
Alma, c'hor'io di libertà non priui?

O più belle, e più caste, di chi diero
Libertà à Roma, à Troia seruitute;
O di valor; di senno, e di virtute
Alme real dignissime d'impero.
Se'l mio stil fosse da potere il vero
Di voi narrare; oue resterian mute
Tutte le lingue; quasi Dee tenute
Almen sareste nel nostro hemispero.
E ui si vedrian fors'in ogni parte
Ergere i tempij, e consacrar gli altari,
Et offerir gli incensi humilemente.
Ma poiche tal non è; s'apaghi in parte
Il vostro cor del mio desire ardente.
Nè i vostri nomi fian perciò men chiari.

Jniqua, e dura ſorte,
S'altro più à far ti reſta;
Satiati, e ſammi homai peggio, che ſai;
Che tuo mal grado è Morte
Troppo vicina, e preſta
Per trarmi fuor di tanti affanni, e guai;
Ma'nſino albor gia mai
Non hauer più ſperanza
Goder del mio martire;
Nè, ch'io tra ſdegni, & ire
Perda del viuer mio quel, che m'auanza:
Che ſommi bene accorto,
Che'l dì noſtro è per ſe penoſo, e corto.

E ch'altro è vita noſtra
Ch'un dì, che come vento
Sen vola, ò come ſtral, che d'arco ſcocchi?
Che ſe ben gioia moſtra;
È colma di tormento
Tal, che auuien, ch'ad ogni vn ſua parte tocchi,
Dunque; è sbenda anchor gli occhi;
Fammi quanti puoi mali:
Che'n vn tempo sì breue
Non è ſtratio sì greue,
Che poſſa al mio deſire abbaſſar l'ali:
Ch'è di laſciar memoria
Di mè per molte età d'honore, e gloria.

Jl cieco vulgo, e ſciocco
Non ſa, che coſa è dopo
Morta la carne, e chiuſa in foſſa oſcura;

Per cothurno, ò per ſocco
Rilucer qual piropo
Il nome viuo mentre il mondo dura.
E qual più nobil cura?
Qual più degno riſtauro
D'ogni diſagio, e duolo?
Ahi, che per viltà ſolo
Si ſpregia mirto, e lauro:
Ma tu crudel fa proua,
S'hai forza, che da loro vnqua mi ſmoua.

Homai ciaſcun dolore
Così mi prendo à gioco
Come alcuni il velen, che già l'uſaro
In guiſa à tutte l'hore
Per cibo à poco à poco,
Che poi non nocque lor, nè fu diſcaro:
E tal volta di raro
Vedendo, ch'io m'affanni;
La fiera mano anchora
Inanzi, ch'io mi mora
Ritrarrai forſe in tutto da' miei danni.
Che, ſe qual l'altre ſei,
Femina; toſto voglia mutar dei.

In ſomma più de' tuoi
Colpi mio cor non teme:
Nè dal mio bel camino, e deſtro al manco
Per forza trar mi puoi;
O creſca il male, ò ſceme;
Nè cangiare il voler mio ſaldo, e franco.

In cui più mi rinfranco,
Scorgendo tutta via
Che'n questa mortal vita
Finch'ella sia compita,
Stabile sotto'l Ciel cosa non sia.
Com'hor mi souien letto,
Che fu già da Solone à Creso detto.
Canzon mia, benche roza, esciti in luce,
E narra da douero
À ciascun del mio core ogni pensiero.

Che fai? che pensi Amor? non vedi (ahi lasso)
Che'l tuo dominio, e'l mio viuer si perde,
S'auien, che'l nostro Sol, già presso al verde,
Per cui tu regni, io spiro, asconda vn sasso?
Pon l'arme; fatti humile; e moui il passo:
Preghiam quella crudel, che sì'l disperde;
E veggiam, se pietà mai loco hauer de
In vn cor, ch'ogni vn guida à sì aspro passo.
Bene io mi viuo sol de' suoi bei rai:
Ma, se Morte fia sorda à' prieghi nostri;
Il tuo mal fia maggior via più, che'l mio.
Che'l duol, c'hor par, ch'eguale in noi si mostri;
Essend'io mortal huòm: tu immortal Dio;
Tosto'n me finirà: ma'n te non mai.

Che

Che le cose mortali à le diuine
Sian pari, chi direbbe? il Cielo in terra
Mostra l'alma città, che l'onda serra;
E parte in mille strade pellegrine.
Tante anime gentil sue cittadine,
Che l'adornano illustri in pace, e'n guerra;
A la luce, al valor, che mai non erra,
Son stelle, ond'huom conuien, ch'al bene inchine.
Fra l'altre vn'Orsa v'è, che di chiarezza,
E virtù vince lei, ch'anchor Boote
Per seguir cola sù si vede irato.
E da parti vicine, e da rimote
Ogni vn pien di stupore, e di vaghezza
Corre à bei raggi del suo viso amato.

Se cangiato non hai stile, e natura;
Nè diuenuta sei stabile, e ferma,
In mio sol danno; prego homai ti ferma
In darmi più sì lunga pena, e dura.
La virtù cui dì, e notte il duol mi fura
Già mi sento sì debile, & inferma,
Che, quasi d'ogni speme ignuda, & erma,
L'alma d'abbandonarmi ogni hor procura:
Ma tù non le consenti; accioche sempre
Io moia; nè morir possa già mai,
E fra questi contrari io più mi stempre.
Fà crudel cio che puoi; che non potrai
Vnqua far, ch'io non vinca, ò pur non tempre
Con sofferenza i tanti affanni, e guai.

Rime in morte de la sua Donna.

Ahi, noua acerba. Dunque lei, ch'è Sole
Di valor, di vaghezza, e d'honestate;
Ch'orna, & inalza questa nostra etate
Oltre à quella, che d'or nomar si suole;
Hor langue, ahi lasso? e d'herbe, e di parole
Virtù non gioua? O alme inamorate,
Che fia di noi, se sì rara beltate
Ritorre al mondo il Rè celeste vuole?
Ahi, misero Epidauro, se sparita
Ti fia tanta, e tal luce: e me più anchora
Misero, che per lei sol veggio, e spiro.
Ma tu, che di sì bella Margarita
N'arricchisti, Signor, non volere hora
Impouerirne: odi i prieghi, e'l martiro.

Dunque i bei lumi, ond'io sì dolcemente
Ardea, mal grado de la mia aspra sorte;
Estinto ha cruda inessorabil Morte
Con vn colpo sì fiero, e sì repente?
O mio gran danno. E chè fia più possente
Di ristorarmi? Ahi, che'n poche hore, e corte
Tutte le mie speranze, e gioie morte
Sono, e tutte le fiamme in tutto spente.
Hor ben rimaso è'l mondo oscuro, e vile;
Amor freddo, & inerme; & ambo insieme
D'ogni gloria & honore ignudi, e cassi.
Hor bene ogni alma vaga, ogni gentile
Spirto è colmo d'angoscie, e pene estreme;
Hor piangon bene anchor le fere, e' sassi.

Di quella pretiosa Perla, e viua,
Ond'Amore arricchito, e'l Ciel m'hauea;
M'ha impouerito l'aspra Morte, e rea
Sì, ch'ohimè, d'ogni ben son giunto à riua.
Et ho sì l'alma disdegnosa, e schiua
D'ogni altra gioia; e'l cor, che dolce ardea,
Sì amaro, e freddo, che conuièn, ch'io stea
Pien di stupor, com'è, ch'anchora io viua.
Nè viurei certamente; se non, ch'io
Ho colma la memoria, e lo'ntelletto
De l'alma luce sua; che mi mantiene.
Ahi, mio nobil Thesoro; or, qual sì rio
Fato di te mi priua? O qual diletto
Haurò mai senza te, dolce mia spene?

Quella, che difendea la mia fral vita
Da gli aspri colpi de l'auersa sorte,
Co' suoi bei rai, mie care, e fide scorte;
Lasso, repente dal mondo è partita:
E più bella, che mai al Ciel salita;
Oue risplende, già fatta consorte
Del terzo lume; e par, che mi conforte
A seguirla per via dritta, e spedita.
Et io, priuo di lei, mouer pur passo
Non so, nè volger l'occhio per l'oscuro
Di questo abisso doloroso, e fiero.
Ahi, nobil Duce mia, che passo passo
Mi scorgei di virtute al poggio altero;
Com'ohimè, senza te viuer m'è duro.

Tramontato è il mio Sol, che i lieti giorni
M'apriua, e chiari; e'n mesta notte oscura
Lasciato m'ha pien di duolo, e paura;
E senza speme, che più mai ritorni.
Tu, che i sempre beati almi soggiorni
Hora illustri, e rallegri; se'n Ciel cura
S'ha de gli affetti human; mira la dura
Mia sorte, e d'Epidauro, e suoi contorni.
E sì vedrai tra i pianti, e tra i sospiri
Ogni sesso, ogni etate, in ogni loco
L'aere empir sempre del tuo nome caro;
E me, già fatto muto, non che roco,
Col pensier fisso al tuo bel lume, e chiaro;
Star quasi vn marmo, che sol guardi, e spiri.

Amor del suo più caro, e bel thesoro
Scelse vna Perla candida, e lucente
Per arricchirmi, e fare alteramente
Gir fra i primier del suo leggiadro choro;
Quando Morte, per farmi vn di coloro
Che menan più aspra vita, e più dolente,
Con man cruda, & auara immantenente
M'impouerì, sì ch'io gridando ploro.
Ahi, fallace ricchezza; ahi, breue gioia;
Che, quanto in prima più diletti, e gioui;
Tanto poi maggior danno, e noia adduci.
Picciol tempo godei de le tue luci:
Et hor conuien, che sempre finch'io moia;
Tenebre (ahi lasso) dolorose proui.

Se talhor forse il mondo del mio canto
Prese qualche diletto, e si compiacque;
Fu sol per lei, che sola in terra nacque
Tra quante di bellezza hebber mai vanto.
Che mentre il suo bel viso honesto, e santo
Rilusse à gli occhi miei, come al Ciel piacque;
Poggiai spesso il bel Monte, e beuei l'acque
Sue dolci, e spesso cantai loro à canto.
Ma sparito il suo lume; & io rimaso
In tenebre; non posso altro, nè voglio,
Che pianger sempre i miei felici giorni.
Già horrido, & amaro è'l mio Parnaso:
Nè forza è più, che'l raddolcisca, & orni.
Ahi, mia ria stella; ahi, mio graue cordoglio.

Il mio bel Sol, quando più vago, e chiaro
Splendea sul mezo dì; d'eterni eclissi
Si coprì tutto; e'l mondo anchor coprissi
Di tenebre, e nondò d'un pianto amaro.
Et io, che lieto, e à le Muse caro,
Mercè de' suoi bei raggi, vn tempo vissi;
Hor, che da gli occhi miei (lasso) partissi,
Piango ad ogni hor de' più miseri à paro.
L'Aurora più non viene inanzi al giorno
Bianca, e vermiglia; nè da l'onde fuori
Guida Febo sul carro d'or lucente:
Languide son l'herbette; e secchi i fiori;
Torbide l'acque; e ciascun cor dolente
Senza il suo dolce lume, almo, & adorno.

Quand'io talhor miraua intento, e fiso
Nel mio bel Sol, c'hor là sù'n Ciel riluce;
Vi vedea sì leggiadra, e chiara luce,
Ch'io tutto da vaghezza era conquiso.
Indi dal mio mortal sceuro, e diuiso,
Con l'occhio, che'n se tiene eterna luce;
Vi scorgea cose, che son scala, e duce
Al sommo, e vero Sol del Paradiso.
Iui lessi ad ogni hor ciò, ch'io cantai
De le bellezze, e virtù sue profonde:
Iui eran le mie Muse, e'l mio Parnaso.
Hora, spariti i suoi diuini rai,
Anzi nascosi in sempiterno occaso;
Non canto più, ma piango; & ho ben donde.

Alma felice, ch'al celeste regno,
Sprezzando il mondo rio, leggier volasti,
Oue de l'opre sante, e desir casti
Hor cogli lietamente il frutto degno;
Quei begli occhi, ch'anchor l'ultimo segno
Son d'ogni mio pensiero, onde infiammasti
Il gelato mio core, e illuminasti
Il mio già nubiloso, e fosco ingegno;
Fammi talhor vedere almeno in sogno,
E sentir quel rimedio a' dolor miei,
Che sentir senza lor non spero mai.
Mentr'eri in terra i tuoi soaui rai
Porgeanmi aita: & hor, che nel Ciel sei;
Perch'ohimè, nò, sul mio maggior bisogno.

Quando'l

Quando'l bel fil di lei, che senza eguale
Al mondo fu, troncò la Parca ria;
Ancor l'acerba, e crudel sorte mia
Recise del mio ingegno ambe due l'ale.
Ond'io, come colombo, il quale assale
E percuote il falcon, che'n alto stia;
A terra caddi, & era forse in via
Da salire, ù di rado huom mortal sale.
Così al chiuder de' suoi begli occhi, e santi
Seccossi ogni mia speme, che per loro
Soli fioriua in guisa altera, e bella.
Così dì, & notte fra i sospiri, e i pianti
Hor mi consumo, e struggo: & s'io non moro;
E per maggior mio duolo. Ahi vita fella.

Donne gentil, ch'a' rai del mio bel Sole,
Che riluceua al mondo senza pare,
Molti anni vi faceste ornate, e chiare,
E saggie con le sue sante parole;
Deh, come il suo sparir vi pesa, e duole
Dite per Dio? e quel, che debbo io fare?
Che l'alma mia, che sola non sa stare,
Per lei seguire, abbandonar me vuole.
Credo ben, che sia'l vostro alto cordoglio:
Che'ncolte il crine, e pallidette il volto,
Pianger vi veggio, & sospirare ogni hora.
Ma voi viuete pure: & io son molto
Lunge da la mia vita: e s'io la voglio
Seguire (ahi lasso mè) conuien, ch'io mora.

Pensando

Pensando de' begli occhi al vago lume
C'hora in Ciel luce; ond'io vissi molt'anni
Felice già tra mille, e mille affanni,
Che darmi ogni hor Fortuna ha per costume;
Verso per li miei fuor vn largo fiume
Di lacrime; e scorgendo i miei gran danni,
Fommi, qual'huom, che talhor si condanni
Tosto à priuarsi del vital suo lume.
Indi sì alto, e sì crudel dolore
Mi preme, e stringe il cor; che'n nero manto
Veggio morte guidarmi al tristo rio;
Ch'io seguo volentier: ma (lasso) in tanto
Tal piacer sento; che respira il core
Sì, ch'io mi fermo, e torno al pianger mio.

Dal più bel foco, e dal più caro nodo,
Ch'accendesse mai sguardo, ordisse crine,
Arso & stretto, viuea contento in modo
D'anime, che nel Ciel son cittadine:
E tante altre bellezze, e sì diuine
Virtù mi fean beato; ch'anchor lodo
Il loco, e'l tempo; quand'io stanco al fine,
E vinto caddi à l'amoroso frodo.
Hor quella fiamma è spenta, è laccio rotto;
Et io libero, e freddo (ahi dura sorte)
Son fatto abisso di tormenti, e guai.
Morte m'ha fatto tristo: e sola Morte
Mi può far lieto: ond'io non cesso mai
Di chiamarla, ma'n van; che non fa motto.

Se quì, mentre aſcondeua il mortal velo
Le tue bellezze eterne, ogni altra al mondo
Beltà vinceſti, e di ſtupor profondo
Empiſti, e di gentile honeſto zelo;
Anima ſanta; hor, che più caldo, e gielo
Non t'affanna, nè graua il terren pondo;
Penſo, ch'aſſiſa in ſeggio alto, e giocondo
Vinci tutti gli ſpirti eletti in Cielo.
Onde tu ſola in ogni tempo, e loco,
Di vaghezza, e valor vnico, e raro
Fuſti ſempre, e ſarai perfetto eſſempio.
Coſi poteſſi anch'io, nobil mio foco,
Teſſer corona de' tuoi merti à paro;
E de l'eternità ſacrarla al tempio.

Se morte non ſpegnea sì toſto quella
Vaga, chiara, leggiadra, e ſanta luce,
Ch'à l'alto poggio m'era ſcorta, e duce
Da queſta valle tenebroſa, e fella;
Cantando lei, che fu sì caſta, e bella
(Ma qual più, lo'ntelletto in dubbio adduce)
Forſe haurei ſormontato, oue riluce
De l'alma eternità la ſacra ſtella:
E u'haurei poſto il ſuo bel nome altero,
Che di proprio valor, propria vaghezza
Riſplenderia tra' primi ſenza paro.
Hor quaſi al cominciar d'un tal ſentiero,
Al buio, e ſolo, e colmo di ſtanchezza
Mi trouo: nè ſpeme ho d'alcun riparo.

Mille fiate ogni hor con gli occhi à torno
Vò cercando il mio Sole: e parmi anchora
Pien di dolce vaghezza ad hora ad hora
Mirarlo raddoppiar la luce al giorno.
Ma poi ch'io, laßo, in me stesso ritorno,
E scorgo esser di speme in tutto fuora
Vederla mai più in terra; io grido; Hor'hora
Sia'l fin del mio quà giù mortal soggiorno.
E in tanto dal desio spronato, e spinto;
Con l'ale del pensier su nel ciel volo.
Sì, ch'io la veggio inanzi al sommo Sole
Splender sì bella, e chiara; ch'al fin vinto
Da tanto lume, io mi riscuoto; e solo
Mi trouo senza hauer; chi mi consoles.

Poiche vide Fortuna iniqua, e fella
Mè dopo mille danni, e stratij, anchora
Viuer lieto, e goder più d'hora in hora;
Mercè de la mia Donna honesta, e bella;
Fatta del tutto di pietà rubella,
Con morte congiurò, non per trar fuora
Di vita mè; ma lei che m'era ogni hora,
Incontro al suo furor, benigna stella.
Così lei spinta; e tolto à la mia vita
Ogni lume, e sostegno; ottenne (ahi lasso)
Di mè vittoria, e trionfo superba.
Hor (misero) anch'io chieggio à morte aita;
Ma sprezza me, crudele: e pur vn sasso
Potria mollir mia pena, e doglia acerba.

S'al misero è'l più graue, e duro pondo
Il ricordar talhora il dolce, e caro
Tempo passato; io (lasso) senza paro
Son ben d'ogni miseria posto al fondo.
Ch'io già felice fui più, ch'altri al mondo,
Per vna viua Perla; onde sì raro
Lume mouea, che'l Sol, quand'è più chiaro,
Vinceua, e fea d'un'huom mesto, giocondo.
Et hora, di lei priuo, ogni hor membrando
Vò la sua candidezza; e'l suo valore;
E la beltà, non vista in altra mai.
Sì ch'(ohime) sospirando, e disiando
Il ben perduto, e' lieti giorni, e gai;
Già son fatto vna fera in volto, e'n core.

Quando mi guida Amor, doue talhora
Vidi quella, ch'è sempre à gli occhi miei
Presente; vn vago inganno à tanti rei
Martir m'inuola, in ch'io mi struggo ogni hora.
Ch'io (non so come) l'odo, e veggio alhora
Formar parole, e volger gli occhi bei
Sì dolce; ch'altro mai non chiederei:
Se non, ch'io mi riscuoto in picciola hora.
E poi dico à mè stesso, Ahi, come vinto
Sei dal desio, ch'ogni tuo senso ammanta
Sì, che scerner non puoi dal vero il finto.
Già'n mille cinquecento oltra à settanta
Quattro, sul fin del dì decimo e quinto
Di Marzo, vscio del corpo l'alma santa.

Ei mi par di vedere anchor per via
Madonna andar con l'altre donne belle;
E fra lor, come'l Sol fra l'altre stelle
Splender con sua beltà chiara, natia:
E ch'ella non men saggia, honesta, e pia,
Che leggiadra, e gentil; l'alme facelle
D'Amor girando in queste parti, e'n quelle,
Accenda i vaghi cor, come solia.
Prima l'honoro, e'nchino; e poi m'auueggio
D'inganno, e dico, Ahi lasso, oue son'io?
Come trauio dal ver? come vaneggio?
Ella pur disdegnando il mondo rio,
E gita al cielo; ou'hor col pensier deggio
Mirarla vnita al suo Fattore, e mio.

Quand'io talhor qualche leggiadro choro
Di belle donne incontro per la via;
Lo sfrenato mio cor ratto s'inuia
A ricercare il suo bel Sol tra loro.
Ma poiche per la neue, & ostro, & oro
S'aggira tanto, e quel, ch'ama, e desia
Non troua; tutto stanco al fin si suia
Pien di scorno amoroso, e di martoro.
E'n quest'io lo richiamo, e grido, Lasso,
Oue ten vai? la tua Donna è sotterra,
Anzi in Cielo, e più quì la cerchi inuano.
Ond'ei sen torna: ma pur passo passo;
Si ferma; mira intorno; e'l camino erra;
Qual, chi per gran dolore è fatto insano.

Donna, per cui gran tempo lieto vissi,
Anzi beato oltra l'humana spene;
Dal dì, che prima per mio sommo bene
Io hebbi i miei ne' tuoi begli occhi fissi;
Non perche il tuo diuino al Ciel salissi,
Donde già scese, io viuo in tante pene;
Ma, perche viuo il Cielo ancor mi tiene,
Lasso, in questi mortali oscuri abissi:
Che'l tuo bel volto, quasi vn viuo Sole,
Mi rischiaraua; e'l dritto, erto sentiero
Mi scopria da salire à gloria vera.
Dunque, per medicare il mio duol fiero;
E ch'io solo il camin non erri, e pera;
Prega il Signor, che tosto anch'io sù vole.

Già dolci rime adorne, al mio lucente
Sol conformi; solea dettarmi Amore:
Hor'aspre, e'ncolte, e pari al mio dolore,
Morte mi detta, ch'ogni hor m'è presente.
Di quì vien, ch'altro mai la mia dolente
Lingua non può, ne'l mio angoscioso core,
Nè dentro ritener, nè mandar fuore,
Che pianto, e doglia, ond'ho colma la mente.
E se pur nel mio stil di gioia, e riso
Talhor si vede; è sol, quando son'io
Col pensiero à Madonna intento, e fiso.
Che, mentr'io lei sì miro; in tutto oblio
Ciò, che mi noce; e nel suo caro viso
Requie ritrouo d'ogni affanno mio.

Angel

Angel nouello, mentre ch'io vaneggio
Per questa valle oscura; e' cieli auari
M'ascondono i tuoi rai lucenti, e cari;
Solo vn conforto à le mie pene veggio.
Che, quanto restar meno anchor m'auueggio
Del camin de' miei dì foschi, & amari,
Tanto, sì com'io spero, a' dolci, e chiari
Più tosto costà sù salir mi deggio:
E goder del tuo volto, ou'io trouai
Refrigerio al mio foco; e che fu solo
Mia pace, mio riposo, e mio diletto.
Nè, lasso, poiche tu l'ultimo volo
Prendesti al Cielo; altro sentì giamai,
Che guerra, affanno, e doglia entro'l mio petto.

Mentre ch'io vò co' sensi ad hora ad hora
Quì cercando il mio Sole; altro giamai
Non trouo, che sospir, lagrime, e guai;
Sì mi traggon del dritto camin fuora.
Ma se l'error conosco, & ergo albora
La mente al Ciel; di così chiari rai
Cinto lo scorgo, che più dolce assai,
Ch'essendo quà giù, m'arde, & innamora.
Di tai contrari, & à lei sola intento,
Che n'è cagion; mi viuo: e quinci nasce
Il vario stil de le mie sparse rime.
Hor piango, hor canto; hor duolo, hor gioia sento:
Ma, perche troppo il mio mortal m'opprime;
Più l'amaro, che'l dolce il cor mi pasce.

Quanto

Quanto può dar già mai benigna ſtella
Di gratia, di bellezza, e di valore;
Tutto fu'n lei, che fu fiamma al mio core,
E ſpecchio ad ogni donna honeſta, e bella.
Co' begli occhi, e ſoaue humil fauella
Accendeua huom di sì gentile amore;
Che ſolo intento à' bei penſier d'honore,
Non potea più ſentir vil voglia, ò fella.
Ma toſto (ohime) d'un Sol sì vago, e chiaro
Fu priuo il mondo; & orbo, e miſer'io,
Che viſſi ſol del ſuo lume almo, e caro.
Apriſſi il Cielo à lei, quando ſalio,
E diſſer mille ſpirti à quel sì raro
Spirto, Entra noſco à goder lieta Dio.

D'Angelo in forma fù Donna mortale,
Che per far bello il mondo, al mondo apparſe
A' noſtri dì; ma toſto (ohime) diſparſe,
Tornando là, donde in pria moſſe l'ale.
Era di tal beltà, di virtù tale;
Che gli ſarian tutte le lodi ſcarſe:
Onde'l mio vago cor di ſubito arſe
Al lume de' begli occhi al Sole eguale:
E l'alma al dolce ſuon de le parole
Celeſti, ebra diuenne; e di ſtupore
Colma, ch'addur tal piacer doppio ſuole.
Deh, s'huom talhor per troppa gioia more;
Perch'io non morì alhor; poi c'hor non vuole
Ancidermi il grauoſo alto dolore.

Mentr'io

Mentr'io quel Sol, c'ho nel cor solo impresso,
Cerco hor con gli occhi, hor col pensiero, intento;
Il tempo fugge, come strale, ò vento;
Et io più de hor'in hora al fin m'appresso.
E se bene al pel bianco, & à l'espresso
Mio scemar de la forza, & ardimento,
E diuenir più tardo, io veggio, e sento;
La Morte esser non può, se non da presso:
La qual non mi dispiace, anzi m'è cara,
Sì come vera via da trouar quella,
Senza cui m'è la vita aspra, & amara:
Che l'altr'hier ne l'età più fresca, e bella,
Lasciando in terra la sua spoglia chiara;
Tornossi al Cielo, & à la par sua Stella.

S'al mio bel foco, mentr'ei del mortale
Sentì quà giuso, & arse entro'l mio core,
Di quanto scrissi mai del suo valore,
À gran lunga non fù lo stile eguale;
Hor, ch'è salito al Cielo, & immortale
Fatto è del tutto, e di doppio splendore;
Qual merauiglia, s'à tanto alto honore
Il mio ingegno non ha da volare ale?
Veggio, ch'io fallo; e che'l suo lume altero
Adombro col mio dire humile, e fosco:
Ma che poss'io, s'à forza altri m'induce?
Amor, che'n Cielo, e'n terra ha pieno impero;
Vuol, ch'io ne parli; e sì debile, e losco
Affissi gli occhi in così chiara luce.

Lasso mè, che due parti in sola vn'hora
Si fer d'ogni mio ben, d'ogni mia pace;
E l'una e'n Ciel, l'altra sotterra giace;
Nè trouarle più spero finch'io mora.
Vero è, che l'alma mia conserua anchora
D'ambe due la memoria sì viuace;
Che ciò, che'n lor più mi diletta, e piace
Mi par godere in parte ad hora ad hora.
Così pouero in tutto, e pien d'affanno
Viuo d'ombra, e m'acqueto; e cerco, e bramo
Di star sempre in sì dolce, e caro inganno.
Che, quand'io mi riscuoto; e quel, che sì amo,
Non veggio; e scorgo il mio gran duolo, e danno;
Sdegno la vita, e desio morte, e chiamo.

Perche sì vile Amore
Ti veggio, e senza face, & arco, e strali;
E sì ti sono spennacchiate l'ali?
Perche morte m'ha tolto ogni mio honore
Con quella, perch'io t'arsi, e ferì 'l core.
Le cui bellezze altere
Gli occhi, le ciglia, e'l viso;
Eran l'arme mie vere.
E da sì graue danno, e duol conquiso,
Per non volar più mai;
L'ale mi spennacchiai.

Per entra'l bel seren, che'l mortal manto
Deposto, fè colei, per cui'l duol verso;
Con l'ali del pensier m'inalzai verso
Il Ciel sì, ch'io de gli Angeli udi'l canto.
Indi l'ardito vol rinforzai tanto;
Lasciando sotto ogni mio fato auuerso;
Ch'io vidi il gran Motor de l'uniuerso,
Starsi in gloria co' suoi eletti à canto.
Frà quai scorsi Madonna con sì chiaro,
E sì bel volto, che ben fummi auiso
Veder un Sol di tante stelle à paro.
Deh, perch'io mi riscossi: che conquiso
Da quel piacere inusitato, è raro;
Restaua ageuolmente in Paradiso.

Nobil Thesoro mio, ch'Amor mi diede,
Morte ria tolse, e chiuse il Cielo auaro
Sì, ch'io pouero, e nudo, e sol d'amaro
Pianto, & affanno son rimaso herede;
Hor, che sei presso al vero, e che si vede
Da te ogni mio pensiero aperto, e chiaro,
E senti, che'n seguir tuo lume raro,
Fuor de l'honesto mai non mossi piede;
Et ch'eri sola tu la mia ricchezza,
Il mio dolce diletto, e'l mio riposo
Tal, ch'ogni altro ben'ancho il cor mio sprezza;
Deh, vengati pietà del mio penoso
Stato, e con l'ombra de la tua bellezza
Talhor mi rinconforta, e fa gioioso.

Almo, e chiaro mio Sol, ch'ogni altro in terra
Di luce, e di valor d'assai vincesti;
E mè tra mille guai lieto tenesti
Con la tua vista, c'hora il ciel mi serra;
Poiche col tuo sparir mia pace in guerra
S'è volta; e miei pensier giocondi in mesti
Tal, ch'io mai più non spero ò quella, ò questi
Ricourar finch'io sia posto sotterra;
Deh, mentre anchor tarda à venire il giorno,
Che del carcer terreno vscendo fuore
Io faccia al sommo Sole, e à te ritorno;
Tu per temprare in parte il mio dolore,
Vien talhor con l'Aurora al mio soggiorno;
E ben ciò merta il mio pudico amore.

Deh, chi portò così veloce in Cielo
Il mio desio, il mio pianto, e'l mio dolore,
A colei, che quà giù fece il mio core
Vago d'altezza, e pien di casto zelo?
Madonna alhor, che de la notte il velo
Incomincia à sparir sul primo albore
Scese, la u'io giacea quasi vn, che more,
E per le vene sente il mortal gielo:
E fissi in mè quei dolci amati lumi,
Che furo vn Sole, ond'io viuer solea,
E rischiaraua il fosco stato mio;
Perche (disse) t'affanni, e ti consumi?
Frena il martire homai. E più volea
Dir; ma'l sonno si ruppe, ella sparìo.

Ben'io conosco homai, che'l mio bel Sole
Hora non men dal Cielo illustra, e'ncende,
Che fea già'n terra, & adornato rende
Il mio cor d'altro, che d'herbe, e viole.
Sì bella alhor, che'n Oriente suole
Nascer Ciprigna, nel mio albergo scende,
E sì pietosa à consolarmi intende,
Ch'à poterlo ridir non ho parole.
E se non, che mentr'io l'alta vaghezza,
E'l soaue parlare, e'l dolce riso
Godo, l'alma bramosa il sonno spezza;
Altro non chiederei: che'n Paradiso
Parmi esser à tal gioia, à tal dolcezza,
Quanta, e qual pioue alhor dal suo bel viso.

La cara Gemma, che'l verace eterno
Oriente produsse, e la Natura,
In sì fin'or legò, con sì alta cura,
Che'l bel di fuor rispose al bello interno;
Morte ria sciolse; e l'ornamento esterno
Sotterra ascose in poca fossa oscura:
Ma l'altra parte più perfetta, e pura
Per se ritolse in Cielo il Rè superno.
Ond'io, che sol per lei ricco, e gioioso
Già vissi, & hor viuo mendico, e mesto,
Nè ho, chi men ristori, ò racconsoli;
Dì, & notte senza mai prender riposo
La cerco hora in quel loco, & hora in questo,
Com'auaro il thesor, ch'altri gli inuoli.

Quella fiamma gentile, ond'io dolc'arsi
Due lustri ogni hor con vario stato, e pelo;
Vidi ratto salire al terzo Cielo,
E de la stella sua più bella farsi:
Et Amor, che per lei sola auanzarsi
Quà giù potea, rimaner pien di gielo;
E di sì puro, santo, & alto zelo
I miei cari guadagni in fumo andarsi.
Ahi, che ben nulla è 'n terra in c'huom si fide:
Ma pur troppo fu 'l fato acerbo, e rio,
Che sì tosto mi fe del suo ardor priuo:
Che se tardaua più, qual nuouo Alcide
In così nobil foco, il mortal mio
Incenerito, sarei fatto diuo.

Quando mi viene à mente in che pochi anni,
Di tanti amici miei s'è 'l Cielo adorno;
Dico, Perch'à venir più tarda il giorno,
Ch'à quel riposo anch'io cangi esti affanni?
E 'n questo il mio pensier co' leggier vanni
Mi leua al sempre lieto almo soggiorno;
Iui nel terzo giro à torno à torno
Fra' primi assisi in gloriosi scanni
Scorgo il Tudisio, e l'Amaltheo, ch'amaro
Sì le Muse, e 'l Ghettaldi, e 'n più alto seggio
Quella, che fu del mondo, e 'l mio Sol chiaro:
Ma mentre loro abbraccio, e lei vagheggio,
E ne sento vn piacere immenso, e raro;
Io mi riscuoto, e 'n terra, e sol mi veggio.

Se'l

Se'l foco, e'l nodo, che tanti anni, Amore,
Mi tenne acceso, e stretto, è sciolto, e spento;
Ond'è l legame, ond'è l'ardor, ch'io sento
Allacciarmi, e'nfiammar dì, & notte il core?
S'è morta la cagion; perche non more
L'effetto anchora? e se lieto, e contento
Già mi facea; perc'hor noia, e tormento,
Lasso, mi fa soffrire à tutte l'hore?
Risponde, Quando lei, ch'io per obietto
Ti diè, t'arse, e legò; la bella, e viua
Imagin sua io ti scolpì nel petto:
Da questa il laccio, e'l tuo bollor deriua:
Ma con quella partio ciascun diletto,
Che fa tua Donna; & hora in Cielo è Diua.

Scogli, cui la città, ch'Illiria honora,
E'l mondo tutto, preme i terghi duri,
Già dolci, e chiari, & hor'aspri, & oscuri
Tal, ch'io con tema, e duol mi u'appresso hora;
Lasso, dou'è'l mio Sol? Perch'egli anchora
In voi non splende? Ò co' suoi raggi puri;
Che fean mè lieto, e illustri i vostri muri;
Altri lidi più bei scalda, e colora?
Ben vosco io la lasciai già compie l'anno
Al mio partire; & hora al mio ritorno,
Lei non trouo, ma sol pianto, & affanno.
Quanto circonda il mare à torno à torno
Non poria ristorare il nostro danno;
Onde'l Cielo hor si fa ricco, & adorno.

Poiche

Poiche colei, che fu del mondo honore,
E la tua gloria, e'l fin de' miei desiri,
E' morta, anzi immortal più vaghi giri
Rischiara col suo viuo almo splendore;
Ouunque, per trouar, chi'l tristo core
Conforti, auuien, ch'io gli occhi mesti giri
Per te, Ragugia mia; par ch'io sol miri
Obietti da spauento, e da dolore.
Par, che gli huomin, le donne, e gli animali,
L'aria, l'acqua, e la terra, e dentro, e fuora
Di tenebre sian pieni, e di martire:
E che'l Sol, la'ue nasca, ancho si mora;
E che'l Ciel più non curi de' mortali,
Nè virtù, nè valor infonda, e'nspire.

Mentre saliano al Ciel le tue prime hore
Mio bel Sol; nosco fusti: e la tua viua,
E uaga luce, almeno i dì n'apriua,
Come Febo non ben de l'onde fore.
Et hor, quando sfauilla il tuo splendore,
Qual Febo à mezo'l corso; ahi, chi ne priua
Di te sì, che'l tuo lume, in cui s'auuiua
Casto Amore, altro clima allumi, e'nfiore?
Sarem così noi sempre senza rai
Soaui tuoi? senza tua vista cara?
Ah nol consenta il nostro fato mai.
Che giusto è ben, che'n parte, oue sì rara
Fiamma s'accese pria; ritorni homai:
E l'orni, e illustri ogni hor più bella, e chiara.

Se'l

Se'l Sole ha già per torto suo sentiero
Corso poi ch'io di te nulla cantai,
O mio bel Sol, nè de' miei danni, e guai,
Onde solo per morte vscire spero;
Cagion'è, che da poi ch'al sommo, e vero
Sol tu salisti, e, lasso, io ritornai
A l'orba patria; oppresso sempre mai
Fù da gli aspri litigi il mio pensiero.
Ma hor, che'l giusto, e'l dritto da sì trista
Guerra gia'n pace, e'n libertà m'adduce,
E di riposo ho pur qualche speranza;
Farò, qual villanel, ch'à l'alta luce
Si desta; e'l sonno incolpa; e sì s'auanza,
Che del lauor tutto'l perduto acquista.

Almo mio Sol, mentre facesti il mondo
Co' tuoi celesti rai chiaro, & adorno;
Et à gli occhi miei vaghi vn più bel giorno,
Che l'altro, conducesti, e più giocondo;
Mi guidasti à salir da questo immondo
Abisso à quell'eterno alto soggiorno:
Hor spento il lume tuo; com'io vi torno?
Chi seguo? e'n cui le mie speranze fondo?
Lasso, non so: ma come pellegrino
Giunto da notte oscura in aspra valle;
M'aggiro col piè tardo, e col cor mesto.
Tu le tenebre mie col tuo diuino
Splendor rischiara sì, ch'io scorga il calle,
Ch'à te sù mena; e'l segua allegro, presto.

Son talhor gli occhi miei sì fisi, e'ntensi
A cercar quà giù in terra il mio bel Sole;
Che fuggon, chi l'error mostrar lor vuole;
E riman vinta la ragion da' sensi:
E l'alma trista, che tradita tiensi,
S'adira, e sdegna, e si lamenta, e duole;
Mentre segue, chi seco à forza suole
Trarla al camin, per cui à morte viensi.
Ma quegli anchor del folle lor desio,
Che sì ciechi li rende, in picciola hora
Degnamente à pagar vengono il fio.
Che non potendo lei, che'n Ciel gode hora
Qui ritrouar, d'un pianto amaro, e rio
Versan due fiumi lungo tempo fuora.

Sì vaga Donna, e saggia, Amor, per luce,
E scorta del mio fosco, errante stato,
Mi diede già, ch'io mi tenea beato,
Seguendo ogni hor così diuina Duce.
Poi quella, ch'ad vn fine ogni huom conduce,
Me la tolse, perch'orbo, e trauiato
Io vada, e tal'andrei, ma con l'amato
Sguardo ella anchor dal Ciel m'alluma, e duce.
La quale io seguo tanto più gioioso,
Quant'hor la scorgo sù con l'occhio interno
Assai più scaltra, è più leggiadra, e bella.
E'n questo d'esta vita tempestoso
Mare homai prendo i venti, e l'onde à scherno,
Mercè di sì benigna, e chiara stella.

Questo

Questo torrente reo, c'ha nome vita,
Et è più morte; com'à pena varco
Sotto questo terreste graue incarco,
Senza mia fida scorta, e dolce vita?
Come dopo sù acerba al Ciel salita,
Fortuna (ahi lassó me) postasi al varco,
Superba, e disdegnosa ha teso l'arco
Per darmi anchor qualche crudel ferita?
Già veggio, ch'io cadrò veracemente,
E'l colpo haurò prima, ch'io giunga à riua,
Se pietà di mè'n Ciel non s'ha repente:
Così mi sento sbigottita, e priua
L'alma d'ogni valore; e solamente
Di pianger vaga, e di tutt'altro schiua.

Per ricondurmi forse Amore anchora
Ne l'antica pregion; sì vago volto
Mi mostra spesso, ch'io vi veggio accolto,
Quanto di bello hoggi il suo regno honora.
Il lume de' begli occhi discolora
Il Sol, quand'è più chiaro: e'l crin di molto
Auanza or puro, ò stretto in treccia, ò sciolto
Per lo collo, cui'l bianco giglio infiora.
Perle, e rubin, pregio souran d'Amore,
Ornan la bocca, ond'escono parole
Da ritenere in vita vn, che si more.
Perche'l mio cor, che più temer non suole
Del carcer suo, poiche ne'l trasse fuore
Già Morte; hor teme; e pur fuggir non vuole.

Amor, se nouo foco nel mio petto
Accender vuoi, se di legami noui
Vuoi stringere il mio cor; conuien, che troui
L'altro più bel del mio primiero obietto.
E se ciò non puoi far; più per sogetto
Hauermi tenti in vano; in uan riproui
Contra mè le tue forze; e'n van rinoui
L'arme per rinouare in mè l'affetto.
Che lei, che tu mi desti, e'n più bel fiore
Mi tolse Morte ria, che di bellezza
Fu vero Sole al mondo, e di valore;
Hor con più chiara, e più salda vaghezza
La sù dal Ciel m'infiamma, e lega il core
Sì, ch'egli ogni altra men beltà disprezza.

Misero mè, come del più felice,
Che fosse alcun nel bel regno d'Amore;
Son fatto in pochi giorni, anzi poche hore
Di quanti copre il Ciel il più infelice.
Io non haueua inuidia (se dir lice)
A gli alti dei; sì gentil donna il core
M'incendeua, & à sì sourano honore
M'alzaua dolce mia vera beatrice.
Quando hebbe inuidia al mio sì lieto stato
Morte crudele; e spense il viuo lume
De la mia vita ne' begli occhi suoi;
De' quali vn guardo sol mi fea beato:
Hor de' miei versò vn doloroso fiume,
Pensando ogni hor, lasso; che son, che fui.

Poiche s'accorse l'Amorosa Dea
Donarsi in terra à la mia Donna honore
Di suprema bellezza; e'n preggio Amore
Hauerla, e riuerir, qual lei solea;
Spinta da inuidia, onde già tutta ardea,
Non cessò di pregar Gioue à tutte hore,
Fin ch'ottenne, che quel di beltà fiore
Fosse suelto da morte iniqua, e rea.
Così quà giù fù spento il più bel lume;
Che rendeua ogni cor chiaro, & adorno
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume.
Ma racceso la sù nel bel soggiorno;
Quanto auien, che più splenda, & che più allume;
Tanto empie Citherea più d'ira, e scorno.

Perche pianger più tanto, anima trista
Madonna, se'l seren de la sua pace
Turba il tuo pianto; e quel, ch'anchor mi spiace
Non alcun bene à noi, ma danno acquista?
La nebbia del dolore à la tua vista
Contende il lume suo. quindi non tace
La lingua dal duol vinta, che noi sface,
Persegue a[illegible]
E le [illegible] no'n Ciel) contrista.
[illegible]ietato stral, le pa[illegible] toi
Frena dunque [illegible] co'l chiaro
ogni vn riu[illegible]
Occhio mira la [illegible] e ben vedrai
Esser lei viua, e bella hor più che mai.
Vedrai, che'l vago viso amato, e caro
Goder non ti si toglie; e'l nostro amaro
Cangiar in dolce, e'n riso i nostri lai.

E ſarebbe hora, & è paſſata homai,
Ch'io mi riposi, e leuimi dà terra,
Del penſiero amoroſo, che m'atterra,
E dice à me, Perche fuggendo vai?
Gli occhi, i quai non douea riueder mai,
Doue pace trouai d'ogni mia guerra;
Laſciando il corpo, che ſia trita terra,
M'abbaglian più, che'l primo giorno aſſai.
Ond'io ho gia molto amaro, e più n'attendo:
Che la ragion, ch'ogni bon'alma affrena,
Piange, doue mirando altri non uéde.
Guerra, e'l mio ſtato d'ira, e di duol piena;
La lontananza del mio cor piangendo,
Mia ſpeme, e'l guidardon d'ogni mia fede.

Già tre Dee ſole ne la ſelua Idea
Furo à contraſto anzi al Troian Paſtore
Per la beltate; onde il ſourano honore
Riportò l'amoroſa Citherea.
Et hor ſien quattro? e benche vera Dea
Ciaſcuna per bellezza, & per valore,
Pur nate d'huom mortal? giudice Amore,
Contenderan, cui'l bel [illegible] dee.
Ei non ſia ver. Si di[illegible]al mio sì lieto
Gioue; e mirò quattro [illegible]chiari
GRADI, ch'alzan Ragugia oltra le ſtelle.
Poi la più vaga, e più giouen di quelle
Tolſe in Cielo; e ſoggiunſe, Hor'almen pari
Fian le Celeſti à le terrene coſe.

Già

Già non potendo più Natura, e morte
Soffrir, nouello Apelle, oltraggi, & onte
De' tuoi color; le lor possanze pronte
Vniro, e fer che Cloto il fil ti accorte.
Ma che per questo? à te poc'hore, e corte
Son tolte: e l'opre tue fian viue, e conte
Molt'anni; & esse andran con bassa fronte
Cercando in van, chi lor rimedio apporte.
Inuidia mosse quella, e questa dolo
Contra te: che'l tuo stil con l'arte l'una
Vincea; schernia de l'altra ogni furore.
Te dipartir da noi: ma mentre al polo
Intorno girà'l Ciel; mai forza alcuna
Non partirà dal mondo il tuo valore.

Vaga Cerua, e gentil, che d'oro schietto
Le corna hauea; sù l'Epidauree riue
Ogni vn con sue bellezze vniche, e diue
Empiea di merauiglia, e di diletto:
Quando (Ahi ch'è ciascun ben nostro imperfetto)
Quella superba, e ria, che ciò, che viue
Persegue al mondo, e fa ch'al fine arriue;
Con dispietato stral, le passò il petto.
Al mortal colpo ogni vn riuolse il viso;
E per graue dolore il sen percosse,
Veggendo'l fior d'ogni bellezza anciso.
Indi tai voci sospirando mosse,
O danno troppo graue, O nostro riso
Cangiato in pianto, O frali humane posse.

In mor-

In morte di M. Pietro Sorgo.

In vece (ohimè) de' suoni, e balli, e canti,
Che Himeneo lieto preparar ti fea;
Hor le pompe funebri (ahi chi'l credea)
Ti si preparan con sospiri, e pianti:
Ahi fiero strale, & empio bene à quanti
Figli ha'l vecchio Epidauro. Ahi Morte rea,
E crudel, che'l tirò; poiche douea,
Lasso, con un sol colpo impiagar tanti.
SORGO, tu sei ben fuor di pene, e'nganni:
Ma se pur regna in Ciel pietoso affetto,
Volgi ti prego gli occhi à nostri danni.
Mira gli amici, c'han la lingua, e'l petto
Pien di martir. Deh lascia gli alti scanni
Talhora, e scendi à darne alcun diletto.

GHETTALDI mio, si fiero, ò sì profondo
Danno, e dolor, da la mia trista sorte
Non hebbi inanzi, ò poi, che l'aspra Morte
Spense il Tudisio, e'l mio viuer giocondo;
Com' per te, lasso. E ben tosto il secondo
Mal giunse al primo. Ahi, come sono corte
Quà giù nostre speranze. Io'l sò, che morte
Veggio hor le mie. Ben'è fallace il mondo.
Quanto perdei con quel; teco sperai
Di racquistar: che pien di vero amore,
E saggio, e buon prouai non men, che lui.
Hora ancho tu mi lasci: hor d'ambi dui
Priuo mi trouo. E chi fia, che più mai
Quì me ne riconforte, e men ristore.

Al Darsa.

Darsa, il cui puro, vago, e dolce canto
Nel bel soaue tuo sermon natio,
Non pur mille alme tolse al cieco oblio,
Ma fe pari Epidauro à Flora, e à Manto;
S'ai rai d'un viuo Sol ti festi tanto
Chiaro, mentre'l mortal vel ti coprio;
Quale, e quanto risplendi hora, che'n Dio
Ti specchi, nè te'l vieta il frale manto?
Credo, fra l'altre sue dilette ancelle,
Che'l terzo Cielo accoglie, e bea; riluci
Come la Luna, e'l Sol fra l'altre stelle.
Felice, che quà giù per guide, e duci
Tai lumi hauesti: & hor là sù sì belle,
Ch'auanzano ogni bel, ten godi luci.

In morte di suo Padre.

Tu già satio del mondo, non che stanco,
Padre mio caro, te n'andasti à volo
Poggiando verso il Ciel leggiero, e solo,
Lasciando quà giù'l graue antico fianco;
Ma, come (ahi lasso) me, ch'ad ogni hor manco
Sento l'alma venir, ma non il duolo,
Potesti abbandonar fra tanto stuolo
Di tristi affanni, c'huom non hebbe unqu'anco?
Deh, per quel vero amor, che'l padre, al figlio
Deue portar, prega il commun Signore,
Che degni homai ritrarmi à la sua stanza:
O che'l martire, à cui l'human consiglio
Non gioua, scacci dal mio lasso core;
O per soffrirlo pur mi dia possanza.

In morte di M. Pietro Gradi.

Ohime, il Gradi è morto. à chi più (laſſo)
Mai per fedel conſiglio in dubbio caſo
Ricorrerò? dunque io mi ſon rimaſo
Senza te Spirto chiaro à sì aſpro paſſo?
Hor ben Morte tua mano ha poſto à baſſo
Maggior mia ſpeme: hora è giunto à l'Occaſo
Mio più bel lume: hor ſarà'l mio Parnaſo
Tutto colmo di duol, di gioia caſſo.
Tu fornito, Alma ſanta, hai'l tuo viaggio;
Et de le tue fatiche, e tuoi trauagli
Tanto lodati cogli il degno frutto.
Ma io, membrando te sì puro, e ſaggio,
Qual ſempre foſti, e buon; conuien, ch'agguagli
Sì graue danno co' ſoſpiri, e lutto.

In morte del medeſimo.

Gradi, che sì leggier ſaliſti al Cielo
Per gradi di virtù, ch'amaſti ogni hora,
V più ſpeme, ò timor non ti ſcolora,
Nè ſoſtener ti face hor caldo, hor gielo;
Ecco il vecchio Epidauro il bianco pelo
Si frange, e batte il petto, e ſtride, e plora,
E rompe in tali accenti ad hora ad hora
Il ſuo duol, pur mirando il fral tuo velo.
Ahi, come ſul più bel de la tua etade,
E de la mia ſperanza, ò dolce, ò grato,
O' buono figlio mio tolto mi ſei.
E'n queſto s'ode vn ſuon da ciaſcun lato,
Che i ſaſſi faria piagner di pietade,
Gradi, Gradi ſonar con mille ohmei.

In morte del medesimo.

Hor, mentre costà sù l'alme beate
S'allegran teco, ò ben felice, e bella
Anima, e sì t'abbraccia hor questa, hor quella
Con vero amore, e pura caritate;
Ogni sesso quà giuso, & ogni etate,
Varij di loco, & varij di fauella
Chiamano iniquo'l Ciel, cruda ogni stella;
E te pio, giusto, e pien d'ogni bontate.
Ciascun la fredda tua nouella tomba,
Di lamenti, di lagrime, e di fiori
Honora, e'nchina, come cosa santa:
E più d'un con soaue, & alta tromba
Il tuo bel nome di portar sì vanta
Per quanto vien, che'l Sol scaldi, e colori.

In morte di M. Giouanni Gradi.

O caduche speranze; ò vita frale:
Lui che deuea per senno, e per bontate
Viuer più d'altri; in sua più fresca etate,
Lasso, ferio di Morte il crudo strale.
GRADI, tu sei già fuor del quanto, & quale;
E d'ogni altra mortal varietate:
Che'n Ciel non regna hor verno, & hora state;
Ma primauera, e'l dì mai sempre eguale.
Però non piango te, che'n pace, e'n porto,
Fuor di guerra, e tempesta hor ti riposi;
E godi il ben, che più perder non puoi:
Ma sì ben l'Epidauro; in cui conforto
Loco non ha; sì tutti i piacer suoi
Furon col tuo mortal sotterra ascosi.

In morte del Tudisio.

Ohime, Tudisio mio; qual dura sorte
À morte spinse te: me tiene in vita?
Come festi, ohime, tua dubbia partita,
Lasciando il caro tuo fedel consorte?
Ahi, chi fia, che più mai mi riconforte
Nel dolore; ò mi dia ne l'huopo aita?
Deh, se quì l'alma mia con la tua vnita
Fù; perche non è anchor ne l'alta corte?
Ragion ben'era, ch'io, se ne gli affanni
Fui teco già; fussi in riposo anc'hora:
E sì del ben, come del male, haueßi.
Ma tu felice ne gli eterni scanni
Viui: misero io quì moiomi ogni hora;
Pensando come te seguir poteßi.

In morte del medesimo.

Mentre tu sù vagheggi il caro aspetto
Del sommo Sol; per la cui luce chiara,
E vaga tutto'l Ciel s'orna, e rischiara,
E gode vera gioia, e ben perfetto;
Io sento (ohime) quà giù dentro al mio petto
Nata del tuo morir doglia sì amara,
Ch'io sarei teco spento, Anima cara,
Se non la raddolciße il tuo diletto.
Ciò solo in breue gioia e'n pena molta
Mi tiene. O fosse pur conceßo; ch'io
Tosto ti seguirei pronto, e leggiero.
Tu, che più nulla temi; e qual'è'l mio
Stato, ben vedi; torna almen tal volta
À consolare il mio duol crudo, e fiero.

In morte del medesimo.

O' chiaro spirto, che da l'alto seggio,
Godendo il dì, che mai non si scolora,
Ben vedi; ou'io con tanti affanni anchora
Meco stesso, e col mondo ogni hor guerreggio;
Che mi può ria fortuna, ohime, far peggio,
Faccia, ch'io viua in doglia, ò pur, ch'io mora,
Poiche ciascun piacer volse in vn'hora
Teco leuarmi; ond'io sol morte chieggio?
Tu non pur m'hai lasciato e tristo, e solo,
E stanco fra nemici, à gran periglio,
In questo viuer doloroso, e cieco;
Ma, quando, per tornar dal lungo essiglio
Ne la tua vera patria, andasti à volo;
Il meglio, ch'era in me, portasti teco.

In morte del medesimo.

Se vedi in ch'alto duol sempre soggiorno
Senza te, Spirto chiaro, e'n ch'alti guai;
Deh, perche tardi più? mouiti homai,
E tempra i miei martir col tuo ritorno.
Già dal sempre beato almo soggiorno
Insin quà giù; tutte le strade sai:
E se pur guida vuoi; per guida haurai
La bella Aurora, che guida ancho'l giorno.
Con lei venir securo, e tornar puoi;
Ch'anch'ella in Cielo alberga; & in sì breue
Hora dar gran conforto à dolor miei.
E'n tanto prega il Rè souran, che, poi
Che, di te priuo, e'l mio viuer si greue;
Io venga à star homai, doue tu sei.

In morte del Caro.

Per qual lume del Ciel? con quali eletti?
Ti spatij costà sù spirito Caro?
Il cui valor, per quanto il Sol fa chiaro,
Empie di merauiglia i più perfetti?
Godi la terza stella? e gli intelletti,
Che i santi raggi suoi quà giù infiammaro?
Danti i duo maggior Toschi illustre, e raro
Pregio, & honor de gli amorosi detti?
E' teco il Varchi tuo? che poco auante,
Per lo stesso sentier battendo l'ali,
Flora, qual Roma tu, lasciò dolente?
V'annoian queste lor lacrime tante?
Ben le muoue ambe due per figli tali
Giusta cagione à piangere altamente.

In morte del medesimo.

Al pianto, che fea Roma afflitta, e mesta
Per Caro figlio suo, di Febo honore,
E de le Muse, il Tebro trasse fuore
De l'onde la canuta, e molle testa;
E dirla vdendo, Ahi come à tormi presta
Fusti, Morte crudel, chi col valore
Del canto suo nudria per tutto Amore,
E mia gloria, c'hor quasi spenta resta:
Mise le man ne' crin, con dolorose
Voci gridò; Dunque'l suo vanto al mondo
E Tolto il nostro Caro, inique stelle.
E'n questo i mirti, e i lauri à le sue belle
Sponde suelse, e schiantò; poi si nascose
Ne l'acque, che turbarsi insino al fondo.

In morte di D. Maria Ciuffatina.

Che tenebre vegg'io? Forse quel lume
Sì chiaro di bellezza, e di valore
Ha spento il fiero turbo? E chi più fore
Di questa notte alzarsi al Ciel presume?
Morte iniqua, e crudel, che sì consume
Del mondo i più bei fregi; or dond' Amore
Haurà più faci, e strali? E doue honore
Suo seggio; & ogni santo, e bel costume?
Ahi, che tosto ogni nostra gioia à riua
Giunge quà giuso. Ecco, quasi vn baleno,
Sì vaga luce à nostri occhi spario.
Al cor nò: che per entro il bel sereno
Del suo camin; la scorge assai più viua,
E più cara, e più lieta inanzi à Dio.

In morte di M. Martholiza di Giamagno.

Giamagno, ch'otto lustri in dolce amore
Meco viuesti, & hor al fin mi lasci
Disconsolato, e sol con questi fasci
Terreni, e graui pien d'alto dolore.
Tu là sù, doue più non mai si more,
Nè sente male alcun, lieto rinasci,
E di quel vero, e sommo ben ti pasci,
Ch'à suoi diletti dà l'alto fattore.
Et io quà giù tra mille affanni, e guai
Di lagrime, e sospir mi nutro ogni hora,
E moio senza pur morir giamai.
Deh, s'en te viue in Ciel memoria anchora
Del nostro amor; prega il Signor c'homai
Di questo carcer rio mi tragga fuora.

In morte di M. Gio. Battista Amaltheo.

Ecco (ohimè) il terzo stral da Morte spinto
Per mezo i petti amici entrò'l mio core;
E pur viu'ancho. Ahi fiero alto dolore;
Ahi mondo; ahi fato, à miei gran danni accinto.
Lasso, il colpo primier, nel sangue tinto
Del Tudisio, ch'anchor piango à tutt'hore,
O'l secondo, onde il buon Ghettaldi fuore
Di questa vita uscio; m'hauesse estinto:
Che'l mio cor non sarebbe, Amaltheo caro,
In tanto duol per te, che immortà festi
Mille co' tuoi bei scritti; e tu sei morto.
Ma che morto? anzi viui hor frà celesti
Spirti là suso; e quà giù tra noi chiaro
Sarai; mentre andrà'l Sol per camin torto.

L'horribil nembo, che co' fieri lampi,
E tuoni da Oriente acerba, e fella
Strage minaccia à la tua vigna bella,
Tal, che non par ch'alcun sia, che ne scampi;
Tu Sommo Sol, che di tua luce auampi,
E'l Sole allumi, e ciascun'altra stella;
Solui sì, ch'ogni forza à lei rubella
Scorga te stare ogni hor pronto à suoi scampi.
Odi i pianti, e i sospiri; odi i lamenti
De' tuoi diuoti: vè ch'un aspro gielo
I volti ne scolora, e stempra i cori.
Inutil serui siam: ma i nostri errori
Tua pietà vinca: e ne rischiari il Cielo;
E del timor ne sgombri, e de' tormenti.

Se

Se quelle amare lacrime, che, pòi
Che l'arser duo begli occhi, hà sparsò il core
Per ispegnere in parte il fiero ardore,
Che par, ch'ogni hor più cresca, e più l'annoi;
Haueß'ei sparsò per li falli suoi,
Cò quai te suò Signor, te suo Fattore.
(Ahi lasso) tanto offese à tutte l'hore;
Io temerei men de' giudicij tuoi.
Mille volte sin quì l'ho fatto accorto
Del suo sì graue error: ma poiche'nuano,
Che mal si può lasciar la lunga vsanza;
Tu Rè del Ciel fà, che'l suo pianger vano
In duol santo si volga; e n'ho speranza:
Che sai, ch'anchor per eßo hoggi sei morto.

A che tanti martiri anima trista
Più soffrire in amando, e tanti inganni?
Ecco, che'l guiderdon sol d'aspri affanni
La pura fede, e'l grand'amor t'acquista.
Tu bene homai deuresti essere auista,
Che le false speranze, e' ueri danni
Tengonti in seruitute hoggi ha sett'anni
Di poco dolce, e molto amaro mista.
Non vedi (ahi lassa) come il tempo fugge,
E dopo vien la Morte à sì gran passi,
Che spesso arriua, quand'altri men pensa?
Deh, scaccia il van desio, che sì ti strugge;
E'l viuer, che ti resta, anzi che passi,
E te n'aggiunga il fin, meglio dispensa.

Alluma

Alluma ò ſommo Sol con la tua luce
L'alma mia ne le tenebre ſepolta
De' ſuoi peccati; sì ch'al Ciel riuolta
Torni à ſeguir la via, ch'à te conduce:
Fa, che lo tuo ſplendore è guida, e duce
Sempre le ſia dapoi, che ſia ritolta
À sì atra notte ſua; per finch'accolta
Si troui sù nel dì, ch'eterno luce.
Col tuo ſanto calore il ghiaccio rio,
Che sì la cinge, e ſerra d'ogni intorno;
Diſtruggi, e fredda lei ſcalda, & infiamma:
Sì ch'ella diuenuta tutta fiamma,
Arda di teco vnirſi notte, e giorno;
Poſto il mondo, e ſe ſteſſa ancho in oblio.

Queſto è bene il tuo meſſo, io me ne aueggio,
Re del Cielo; e'l conoſco à più d'un ſegno:
E poich'è'l tuo volere; ecco, ch'io vegno
Seruo tuo lieto, ch'altro homai non chieggio.
Ma s'io pur me ne inganno, e s'io anchor deggio
Eſſere à ſtrali di fortuna ſegno;
Prego, queſto mio core, e queſto ingegno
Sien tali inſino al fin, quali hor li veggio.
Se ciò ſia; potrò ſtar con ferma ſpeme,
Padre, di non offenderti più mai;
Nè cader de la tua gratia diuina.
Il cor te ſolo hor ama; e te ſol teme:
E la mente ne' ſoli almi tuoi rai,
O verace mio Sole, arde, & s'affina.

Hor, ch'io veggio, e conoſco ogni error mio;
E non l'aſcondo; e me ne pento, e doglio;
E di ſcacciare, e di fuggir m'inuoglio
Ogni penſiero, ogni oprar vano, e rio;
Tu, che per noſtro amore, huom vero, e Dio,
Hoggi in Croce ſaliſti; e l'empio orgoglio
Calcaſti di Sathan; il mio cordoglio
Non diſpregiar, Gieſù benigno, e pio.
Dimentica i miei falli: e'l cor, che riede
Al camin dritto; ſcorgi; che più à dietro
Non ſi volga, ò dechini à qualche parte:
Tal, che'l nemico mio gli inganni, e l'arte
Indarno meco adopri. E n'ho ben fede;
Sì m'aſſecura Maddalena, e Pietro.

Con l'anima contrita, e'l cor humile,
Signor, viene il tuo ſeruo al gran conuito,
Onde già con amor vero, e'nfinito
Degnaſti huom fare à gli Angeli ſimile.
Non mi ſprezzar, ten prego; anchorche vile,
E d'ogni nuttial pompa sfornito,
Tal, ch'io pur non deurei moſtrarmi ardito
Mirar sì ricca menſa; e sì gentile:
Ma qual Padre, non Rè; che quì giuſtitia
Non chiedo, ma pietà; guardando à queſto,
Ch'io poſſo hor; non à quel, ch'io già potei;
Satia, & allegra l'affamato, e meſto
Mio ſpirto sì; ch'io tutti i giorni miei
Viua à te; morto al mondo, e ſua malitia.

O' amore inaudito; ò cortesia
Stupenda. Quel Signor, c'ha fatto'l mondo;
Per fare il seruo suo viuer giocondo,
Offerir se medesmo à morte ria.
O' opra veramente altera, e pia;
Tor de l'altrui peccato il graue pondo
Sopra di se; chi giusto, puro, e mondo
Altrui guidaua al Ciel per dritta via.
O' giorno tanto auenturoso à noi;
Quanto contrario al crudo, & horrido angue,
Che n'hauea volto il riso in piangere acro.
O' colpa (io'l dirò pur) felice; poi
Che di sì degno, e pretioso sangue
Meritasti d'hauere il tuo lauacro.

D'ogni don, che ti piacque, ò Rè superno
Farmi, ben ti debb'io con tutto'l core
Colmo di fede, e d'un viuace ardore
Render gratie dì, e notte, e state, e verno.
Ma pur via più; nè'n ciò falso discerno;
Che degnasti con tanto, e tale amore
Sciormi d'aspri legami, onde l'errore
M'auinse del prim'huom col duolo eterno.
L'esser creato à la tua santa imago,
E con l'alma immortale, à peggio m'era;
Trouandomi in prigion perpetua, e'n lutto:
Se da te, che versar volesti vn lago
Di tuo sangue, e morir, perch'io non pera;
Non fuss'io'n gioia, e'n libertà ridutto.

Al Beneſſa.

Quì lunge da la Corte, e da gli affanni,
Che'n lei, de' viui inferno, huom proua ogni hora,
E d'ogni vil penſiero, e baſſo fuora;
Che par, che l'alma noſtra offenda, e danni;
Con l'ali de la mente à più alti ſcanni
Del Ciel volo ſouente, e paſco anchora
D'una dolcezza tal, ch'adhora adhora
Per ritornar oblio ſpiegare i vanni.
Beneſſa caro mio, con gran diletto
D'una in altra cagione e l'aere, e'l foco
Sormonto, e Marte, e Gioue, e gli altri giri:
Sì, che giunto al ſouran maggior ricetto,
Et à la fin di tutti i miei deſiri;
Per l'iſteſſa via ſcendo à poco à poco.

Al medeſimo.

Vadaſi altier, Beneſſa, il vulgo ignaro
Per li beni terreni, oro, & honori;
Ridaſi, di chi ſolo, in tutto fuori
De la ſua vſanza, ha la virtute à caro;
Ch'un animo gentile, e per ſe chiaro
Crede'l contrario: e'n ver, qual verno i fiori,
Ne'nuola il tutto, dal Celeſte in fuori,
Fortuna, ò Morte, à cui non è riparo.
Quel ſolo puòſſi dir, che noſtro ſia,
Che mai neſſun può torne. A che la ſpeme
Por dunque in coſe altrui ſi vane, e frali?
Huom ricco di virtù giamai non teme
D'impouerir. Seguiam però la via
De le ricchezze vere, & immortali.

A gli Academici Concordi.

Con dolce suono, e con sereno viso,
Ornato il bianco crin di vaghi fiori,
Mandò del cor queste parole fuori
Epidauro fra'l monte, e'l mar assiso.
Leggiadri figli miei, s'io bene auiso,
Andranno al Borea, à l'Austro, à gli Indi, a' Mori
I nomi vostri pien di veri honori;
Da' quali anchora il mio non fia diuiso.
Andran, dico, hor, che par, che non si neghi
Degno fauore al pensiero alto, e raro
Vostro dal sacro Febo, e dal suo choro:
E poi, riuolto al Sol, che tutto chiaro
Da l'Oriente vscia sul carro d'oro;
Per lor gli porse humilemente i preghi.

Quel fior, ch'ornaua il più leggiadro viso,
E'l più bel crin, che mai vedesse il Sole;
Parea dir, Quì regnare, e goder suole
Amor, come in suo vero paradiso.
Quel caro sguardo, e quel soaue riso;
Quelle perle, e rubini, onde parole
Vscian sì dolci, il cor (nè me ne duole)
Al primo incontro hebber da mè diuiso.
Così tolse di mè la miglior parte
La vaga Donna, che veder mi feste
Voi Cerua mio, con souran mio diletto.
Ma l'alta sua bellezza, e le sue honeste
Maniere accorte; haurebbon vinto Marte,
Non pur mè, che non hebbi armato il petto.

Al Tudisio.

Tudisio mio, che con sì vago gire
Sai schiuar mille torti, e rei sentieri,
E da queste ombre false à seren veri
Per l'erto, e dritto calle ogni hor salire;
Mè, che'n vno ampio mar di sdegni, e d'ire
Mi trouo senza duo bei lumi alteri,
Soccorri: che più homai da suoi sì fieri
Colpi, mal la virtù si può schermire.
Con quello, onde ti fù sì largo il Cielo,
Valor, discaccia il ciecco, e tristo horrore,
Che la mente m'ingombra, e tien confusa.
Et io, tolto che siami il fosco velo
Da la vista, ond'ella è sì rinchiusa;
Ti sacrerò la man, la lingua, e'l core.

A M. Francesco Luccari. Risposta.

Quella virtù, ch'ogni alto core inuoglia
À seguire il camin di vero honore,
Et à sprezzar di lei ciascun furore,
C'huom di caduchi beni hor veste, hor spoglia;
Già si bella, e sì chiara in voi germoglia,
Anzi discopre più d'un vago fiore,
Che di Morte, e di Tempo ogni valore
Tanto non è, che'l frutto vnqua ven toglia.
Dunque l'orme di voi per duci, e scorte
Debb'io tenere in questa via fallace
Qual di sua guida vn pellegrino suole:
Onde le trauagliate, e quasi morte
Mie speranze riceuon vita, e pace:
Sì conuien, ch'io per voi mi riconsole.

Al me-

Al medeſimo Luccari.

Che taccia la tua Muſa è bene indegno,
Luccari mio. Perche la gran beltade,
Che sì ſpogliato t'ha di libertade,
Non canta? ò la ritien pur giuſto ſdegno?
L'alto cor, ch'à gli ſtrai d'Amore è ſegno;
Benche ne'l paghi orgoglio, e crudeltade;
Non s'arma d'ira mai: ma d'humiltade;
Che ſola di mercè lo può far degno.
Fa dunque, ch'Epidauro ancho talhora
Goda del canto tuo; sì come mille
Volte goderne già faceſti Flora.
Si t'arda ogni hor con dolci alme fauille
Il bel foco gentil, che t'innamora,
Nè più da gli occhi mai pianto ti ſtille.

Al medeſimo.

Mentre t'hebbe Epidauro à le ſue riue,
Luccari mio; ſe quel, ch'aſconde il core
Si ſcorge al viſo; d'un perfetto amore
Ver me vi ſcorſi già fauille viue.
Ma poiche con le ſue bellezze diue
La vaga Flora, d'ogni Ninfa honore,
À ſe ti traſſe; pur ſegno di fuore
Non ne appar: nè sò donde hor ciò deriue.
Direi, che fiamma tal, come più chiara
Oſcuraſſe la men; ma'l vieta il vero:
Ch'Amore, e Carità non han tal ſtile.
Crederei, che beltà così alta, e rara
T'haueſſe fatto diuenire altero:
Ma sò, che queſto fugge vn cor gentile.

Al medesimo.

Tróuomi ſtanco già ſotto'l gran peſo
De' graui miei penſieri: e temo (ahi laſſo)
Ch'io non cada tra via; sì à ciaſcun paſſo
Da lor mi ſento più aſpramente offeſo.
Mi veggio d'ogn'intorno vn laccio teſo
Tal, che di libertate, ò vita caſſo
Dubito rimaner: ch'à sì mal paſſo
Si reſta quaſi ſempre ò morto, ò preſo.
Per me fuggir non poſſo: e chi mi puote
Aitar; non vuol: sì che del ben diffido:
E ſol ne'ncolpo (ohime) il deſtin mio fiero.
E per non far mie pene ad ogni huom note;
(Ahi, chi fia, che me'l creda? e dico'l vero)
Speſſo piango col cor: col volto rido.

A M. Luca Sorgo.

Hor, che, Sorgo gentil, ti troui in parte,
Ch'al bell'idioma Thoſco è'l fonte vero;
Puoi ben trarten la ſete; e di leggiero
À me, che t'amo tanto, anchor far parte.
Quel, ch'io vò raccogliendo à parte à parte,
Con gran fatica, e per più d'un ſentiero:
Tu in vn loco, e'n ripoſo, e'ntero intero
Godi sì, che puoi far Natura l'arte.
Felice te, cui sì benigna il viſo
Moſtra Fortuna; ſe ſaprai (ch'io laſſo
Già non ſeppi) vſar bene il ſuo fauore.
Sforzati, Spirto chiaro, hor, ch'à mio auiſo,
Haine cagion più bella; à farti honore:
Che'l tempo vola, non pur và di paſſo.

Al me-

Al medesimo.

Spingi pure i tuoi strali Amore, e gira
La tua ruota Fortuna à danno, e doglia
Di costui; ch'al valor, che'n lui germoglia,
Anzi fiorisce, & odor grato spira;
L'atra nebbia, che par, che la vostr'ira,
E'l vostro sdegno intorno à quel raccoglia;
Non potrà mai sì far, ch'ei non ne coglia
Il frutto, al quale il suo cor vago aspira:
Che'n lui scorgo uno spirto, & un desio
Ben degno de' suo' antichi alti parenti,
Nati al Tebro, e nodriti entro'l sen mio;
Disse il vecchio Epidauro; hauendo intenti
Gli occhi in voi, Sorgo caro: e vidil'io,
Et udi'l suon de' suoi soaui accenti.

A M. Michele Monaldi.

Poiche (ohime) il duol, che chiude hora il mio core,
A' me vieta le lacrime, e i sospiri,
Non pur la voce, ond'io gli alti martiri,
Quà dentro son, mostrar potessi fore;
Monaldi; tu per quel sincero amore,
Ch'è tra noi, che viurà finche'l Ciel giri,
Scopri, se non eguale à miei desiri,
Almeno in parte, il mio crudel dolore.
Dì, che quella, che tutto al fin conduce,
Col buon Tudisio ha spento, e tratto à terra
Il lume (ohime) più bel de la mia spene.
Così quà giù, mentre'l mortal ti serra;
Tu goda sempre mai l'hore serene;
Et poi là sù l'eterna, e vera luce.

Risposta del Monaldi.

Cosi, quel, che dal mio bel primo fiore,
In fin quì mi negar gli eterni giri;
Dolce riposo, in cui l'alma respiri;
Mi rendan men gradite, e più tarde hore:
Com'io, spento il Tudisio, eterno honore
Di tutti noi; u, ch'i mi volga, ò miri;
Sol veggo cose, ond'io pianga, e sospiri;
Auuolto in cieco, e tenebroso horrore.
Ahi, se tanta virtù la sù riluce
Dinanzi al suo fattor; qual forza atterra
Quest'alma, albergo d'infinite pene?
Bobalio; se quà giù sol troui guerra;
Trahendo me ti drizza al sommo bene,
Dietro al nostro si fido, e caro duce.

Al medesimo Monaldi.

S'arder piu mi potesse ò molto, ò poco
Altra fiamma, che quella, che già m'arse;
Che pur lei spenta, e sue ceneri sparse,
Io (non sò come) anchor tutto mi coco;
Quella, c'hieri al dì festo, in più bel loco
Et honorato con Amore apparse,
Et con mille alme intorno accese & arse;
M'haurebbe homai conuerso in nouo foco.
Monaldi, sì gentil, sì vaga, e bella
Era à vedere; e sì dolce spargea
In giro i rai soauemente ardenti;
Che i sassi, i venti, l'aria, e'l Ciel parea
S'infiammasser d'amor, non pur le genti,
C'hauean perduto il moto, e la fauella.

Risposta del Monaldi.

Se quella, che vi tenne in pena, è gioco;
Volgendo hor luci amiche; & hora scarse;
Con sua vera pietà, suol presentarse
Anchor viua, al pensier già lasso, e fioco;
Ne sete, Signor mio, come già roco,
Chiamando lei, che da gli occhi disparse;
In van morte il bel foco in terra sparse,
Ch'anchor di là sù u'arde à poco à poco.
In van temete di mortal facella;
Che s'altra già piacer non vi potea;
Mentre che i duo begli occhi eran presenti;
Hor che s'accolse in Ciel nouella dea;
Poggiar douete co i desir non lenti;
La'ue pur chiama voi benigna stella.

Al medesimo Monaldi.

Hor ben'io certo son, che la saetta
Amorosa vi punge: & anco il viso
Conoscer parmi, ond'Amor u'ha conquiso,
Per far di mille scorni suoi vendetta.
Benedetto lo strale; e benedetta
La man, che'l trasse; e voi, che così fiso
Miraste nel bel volto, che diuiso
Ha da voi l'alma, e fatta à se soggetta.
Il vago fiore c'hier cotanto caro
Mostraste hauer; men diede inditio pieno.
E ben somiglia lei: ma'l resto celo.
Era gran danno, ch'un spirto sì raro
Non sentisse quant'è soaue il telo
D'Amore, e quanto dolce ancho'l veleno.

Al me-

Al medesimo.

Che fai Monaldi? in quale studio vago
Hora adopri il tuo ingegno? in tante sparte
Bellezze contemplare? ò'n fare in carte
Nota à gli altri la lor perfetta imago?
Che fa il grande Amaltheo? di ch'io m'inuago
Più d'hora inhora; in cui Natura, e l'arte,
E'l Ciel largo han le sue gratie consparte:
Viu'egli del suo amor contento, e pago?
Il Drusian, che quasi vn nuouo Apelle
Hoggi si scopre al mondo; il secol nostro
Agguaglia, come suol, con l'opre al prisco?
Io; nel cui nascer fur maligne stelle;
Quanto guardar da l'amoroso visco
Si dee ciascun; col pianto, e sospir mostro.

Al medesimo.

Monaldi; che vuol dir, ch'ogni hor ti ueggio
Solingo, e mesto? à te menar tal vita
Si disconuien; sendo tua fe gradita
Da lei, che'ntro'l tuo cor tiene il suo seggio.
Ma se tu così viui; io, che far deggio?
Cui giorno, e notte sforza, non che'nuita
Al pianto Amor? con cui fortuna vnita,
Il Cielo, & ogni stella esser m'auueggio?
Forse'l fai, perche'l tuo felice stato
Altrui nascosto sia? com'anch'io inuolto
Talhor tengo il mio tristo in festa, e'n gioco?
Ma'l mio ripieno haurebbe il più indurato
Cor di pietate: il tuo di tema tolto
Tal; che non sà; quanto è'l tuo dolce foco.

In morte di M. Gio. Battista Amaltheo.

Ecco (ohimè) il terzo stral da Morte spinto
Per mezo i petti amici entrò'l mio core;
E pur viu'ancho. Ahi fiero alto dolore;
Ahi mòndo; ahi fato, a'miei gran danni accinto.
Lasso, il colpo primier, nel sangue tinto
Del Tudisio, ch'anchor piango à tutt'hore,
O'l secondo, onde il buon Ghettaldi fuore
Di questa vita uscio; m'hauesse estinto:
Che'l mio cor non sarebbe, Amaltheo caro,
In tanto duol per te, che immortà festi
Mille co'tuoi bei scritti; e tu sei morto.
Ma che morto? anzi viui hor frà celesti
Spirti là suso; e quà giù tra noi chiaro
Sarai; mentre andrà'l Sol per camin torto.

L'horribil nembo, che co'fieri lampi,
E tuoni da Oriente acerba, e fella
Strage minaccia à la tua vigna bella,
Tal, che non par ch'alcun sia, che ne scampi;
Tu Sommo Sol, che di tua luce auampi,
E'l Sole allumi, e ciascun'altra stella;
Solui sì, ch'ogni forza à lei rubella
Scorga te stare ogni hor pronto a'suoi scampi.
Odi i pianti, e i sospiri; odi i lamenti
De'tuoi diuoti: vè ch'un aspro gielo
I volti ne scolora, e stempra i cori.
Inutil serui siam: ma i nostri errori
Tua pietà vinca: e ne rischiari il Cielo;
E del timor ne sgombri, e de'tormenti.

Se quelle amare lacrime, che, poi
Che l'arser duo begli occhi, hà sparso il core
Per ispegnere in parte il fiero ardore,
Che par, ch'ogni hor più cresca, e più l'annoi;
Haueßei sparso per li falli suoi,
Co' quai te suo Signor, te suo Fattore
(Ahi lasso) tanto offese à tutte l'hore;
Io temerei men de' giudicij tuoi.
Mille volte sin quì l'ho fatto accorto
Del suo sì graue error: ma poiche'nuano,
Che mal si può lasciar la lunga vsanza;
Tu Rè del Ciel fà, che'l suo pianger vano
In duol santo si volga; e n'ho speranza:
Che sai, ch'anchor per eßo hoggi sei morto.

À che tanti martiri anima trista
Più soffrire in amando, e tanti inganni?
Ecco, che'l guiderdon sol d'aspri affanni
La pura fede, e'l grand'amor t'acquista.
Tu bene homai deuresti essere auista,
Che le false speranze, e' ueri danni
Tengonti in seruitute hoggi ha sett'anni
Di poco dolce, e molto amaro mista.
Non vedi (ahi lassa) come il tempo fugge,
E dopo vien la Morte à sì gran passi,
Che spesso arriua, quand'altri men pensa?
Deh, scaccia il van desio, che sì ti strugge;
E'l viuer, che ti resta, anzi che passi,
E te n'aggiunga il fin, meglio dispensa.

Alluma

Alluma ò sommo Sol con la tua luce
L'alma mia ne le tenebre sepolta
De' suoi peccati; sì ch'al Ciel riuolta
Torni à seguir la via, ch'à te conduce.
Fa, che lo tuo splendore e guida, e duce
Sempre le sia dapoi, che sia ritolta
À sì atra notte sua; per finch'accolta
Si troui sù nel dì, ch'eterno luce.
Col tuo santo calore il ghiaccio rio,
Che sì la cinge, e serra d'ogni intorno;
Distruggi, e fredda lei scalda, & infiamma:
Sì ch'ella diuenuta tutta fiamma,
Arda di teco vnirsi notte, e giorno;
Posto il mondo, e se stessa ancho in oblio.

Questo è bene il tuo messo, io me ne auueggio,
Re del Cielo; e'l conosco à più d'un segno:
E poich'è'l tuo volere; ecco, ch'io vegno
Seruo tuo lieto, ch'altro homai non chieggio.
Ma s'io pur me ne inganno, e s'io anchor deggio
Essere à strali di fortuna segno;
Prego, questo mio core, e questo ingegno
Sien tali insino al fin, quali hor li veggio.
Se ciò fia; potrò star con ferma speme,
Padre, di non offenderti più mai,
Nè cader de la tua gratia diuina.
Il cor te solo hor' ama; e te sol teme:
E la mente ne' soli almi tuoi rai,
O' verace mio Sole, arde, & s'affina.

Hor,

Hor, ch'io veggio, e conosco ogni error mio;
E non l'ascondo; e me ne pento, e doglio;
E di scacciare, e di fuggir m'inuoglio
Ogni pensiero, ogni oprar vano, e rio;
Tu, che per nostro amore, huom vero, e Dio,
Hoggi in Croce salisti; e l'empio orgoglio
Calcasti di Sathan; il mio cordoglio
Non dispregiar, Giesù benigno, e pio.
Dimentica i miei falli: e'l cor, che riede
Al camin dritto; scorgi; che più à dietro
Non si volga, ò dechini à qualche parte:
Tal, che'l nemico mio gli inganni, e l'arte
Indarno meco adopri. E n'ho ben fede;
Sì m'assecura Maddalena, e Pietro.

Con l'anima contrita, e'l cor humile,
Signor, viene il tuo seruo al gran conuito,
Onde già con amor vero, e'nfinito
Degnasti huom fare à gli Angeli simile.
Non mi sprezzar, ten prego; anchorche vile,
E d'ogni nuttial pompa sfornito,
Tal, ch'io pur non deurei mostrarmi ardito
Mirar sì ricca mensa, e sì gentile:
Ma qual Padre, non Rè; che quì giustitia
Non chiedo, ma pietà; guardando à questo,
Ch'io posso hor, non à quel, ch'io già potei;
Satia, & allegra l'affamato, e mesto
Mio spirto sì, ch'io tutti i giorni miei
Viua à te; morto al mondo, e sua malitia.

O amore inaudito; ò cortesia
Stupenda. Quel Signor, c'ha fatto'l mondo;
Per fare il seruo suo viuer giocondo,
Offerir se medesmo à morte ria.
O opra veramente altera, e pia;
Tor de l'altrui peccato il graue pondo
Sopra di se; chi giusto, puro, e mondo
Altrui guidaua al Ciel per dritta via.
O giorno tanto auenturoso à noi;
Quanto contrario al crudo, & horrido angue,
Che n'hauea volto il riso in piangere acro.
O colpa (io'l dirò pur) felice; poi
Che di sì degno, e pretioso sangue
Meritasti d'hauere il tuo lauacro.

D'ogni don, che ti piacque, ò Rè superno
Farmi, ben ti debb'io con tutto'l core
Colmo di fede, e d'un viuace ardore
Render gratie dì, e notte, e state, e verno.
Ma pur via più; nè'n ciò falso discerno;
Che degnasti con tanto, e tale amore
Sciormi d'aspri legami, onde l'errore
M'auinse del prim'huom col duolo eterno.
L'esser creato à la tua santa imago,
E con l'alma immortale, à peggio m'era;
Trouandomi in prigion perpetua, e'n lutto:
Se da te, che versar volesti vn lago
Di tuo sangue, e morir, perch'io non pera;
Non fuss'io'n gioia, e'n libertà ridutto.

Al Beneſſa.

Quì lunge da la Corte, e da gli affanni,
Che'n lei, de' viui inferno, huom proua ogni hora,
E d'ogni vil penſiero, e baſſo fuora,
Che par, che l'alma noſtra offenda, e danni;
Con l'ali de la mente à più alti ſcanni
Del Ciel volo ſouente, e paſco anchora
D'una dolcezza tal, ch'adhora adhora
Per ritornar oblio ſpiegare i vanni.
Beneſſa caro mio, con gran diletto
D'una in altra cagione e l'aere, e'l foco
Sormonto, e Marte, e Gioue, e gli altri giri:
Sì, che giunto al ſouran maggior ricetto,
Et à la fin di tutti i miei deſiri;
Per l'isteſſa via ſcendo à poco à poco.

Al medeſimo.

Vadaſi altier, Beneſſa, il vulgo ignaro
Per li beni terreni, oro, & honori;
Ridaſi, di chi ſolo, in tutto fuori
De la ſua vſanza, ha la virtute à caro;
Ch'un animo gentile, e per ſe chiaro
Crede'l contrario: e'n ver, qual verno i fiori,
Ne'nuola il tutto, dal Celeſte in fuori,
Fortuna, ò Morte, à cui non è riparo.
Quel ſolo puóſſi dir, che noſtro ſia,
Che mai neſſun può torne. À che la ſpeme
Por dunque in coſe altrui ſi vane, e frali?
Huom ricco di virtù giamai non teme
D'impouerir. Seguiam però la via
De le ricchezze vere, & immortali.

A gli Academici Concordi.

Con dolce suono, e con sereno viso,
Ornato il bianco crin di vaghi fiori,
Mandò del cor queste parole fuori
Epidauro fra'l monte, e'l mar assiso.
Leggiadri figli miei, s'io bene auiso,
Andranno al Borea, à l'Austro, à gli Indi, a' Mori
I nomi vostri pien di veri honori,
Da' quali anchora il mio non fia diuiso.
Andran, dico, hor, che par, che non si neghi
Degno fauore al pensiero alto, e raro
Vostro dal sacro Febo, e dal suo choro:
E poi, riuolto al Sol, che tutto chiaro
Da l'Oriente vscia sul carro d'oro;
Per lor gli porse humilemente i preghi.

Quel fior, ch'ornaua il più leggiadro viso,
E'l più bel crin, che mai vedesse il Sole;
Parea dir, Quì regnare, e goder suole
Amor, come in suo vero paradiso.
Quel caro sguardo, e quel soaue riso;
Quelle perle, e rubini, onde parole
Vscian sì dolci, il cor (nè me ne duole)
Al primo incontro hebber da mè diuiso.
Così tolse di mè la miglior parte
La vaga Donna, che veder mi feste
Voi Cerua mio, con souran mio diletto.
Ma l'alta sua bellezza, e le sue honeste
Maniere accorte; haurebbon vinto Marte,
Non pur mè, che non hebbi armato il petto.

Al Tudisio.

Tudisio mio, che con sì vago gire
Sai schiuar mille torti, e rei sentieri,
E da queste ombre false à seren veri
Per l'erto, e dritto calle ogni hor salire;
Mè, che'n vno ampio mar di sdegni, e d'ire
Mi trouo senza duo bei lumi alteri,
Soccorri: che più homai da suoi sì fieri
Colpi, mal la virtù si può schermire.
Con quello, onde ti fù sì largo il Cielo,
Valor, discaccia il ciecco, e tristo horrore,
Che la mente m'ingombra, e tien confusa.
Et io, tolto che fiami il fosco velo
Da la vista, ond'ella è sì rinchiusa;
Ti sacrerò la man, la lingua, e'l core.

A M. Francesco Luccari. Risposta.

Quella virtù, ch'ogni alto core inuoglia
À seguire il camin di vero honore,
Et à sprezzar di lei ciascun furore,
C'huom di caduchi beni hor veste, hor spoglia;
Già si bella, e sì chiara in voi germoglia,
Anzi discopre più d'un vago fiore,
Che di Morte, e di Tempo ogni valore
Tanto non è, che'l frutto vnqua ven toglia.
Dunque l'orme di voi per duci, e scorte
Debb'io tenere in questa via fallace
Qual di sua guida vn pellegrino suole:
Onde le trauagliate, e quasi morte
Mie speranze riceuon vita, e pace:
Sì conuien, ch'io per voi mi riconsole.

Al me-

Al medesimo Luccari.

Che taccia la tua Musa è bene indegno,
Luccari mio. Perche la gran beltade,
Che sì spogliato t'ha di libertade,
Non canta? ò la ritien pur giusto sdegno?
L'alto cor, ch'à gli strai d'Amore è segno;
Benche ne'l paghi orgoglio, e crudeltade;
Non s'arma d'ira mai: ma d'humiltade;
Che sola di mercè lo può far degno.
Fa dunque, ch'Epidauro ancho talhora
Goda del canto tuo; sì come mille
Volte goderne già facesti Flora.
Si t'arda ogni hor con dolci alme fauille
Il bel foco gentil, che t'innamora,
Nè più da gli occhi mai pianto ti stille.

Al medesimo.

Mentre t'hebbe Epidauro à le sue riue,
Luccari mio; se quel, ch'asconde il core
Si scorge al viso; d'un perfetto amore
Ver me vi scorsi già fauille viue.
Ma poiche con le sue bellezze diue
La vaga Flora, d'ogni Ninfa honore,
À se ti trasse; pur segno di fuore
Non ne appar: nè sò donde hor ciò deriue.
Direi, che fiamma tal, come più chiara
Oscurasse la men; ma'l vieta il vero:
Ch'Amore, e Carità non han tal stile.
Crederei, che beltà così alta, e rara
T'hauesse fatto diuenire altero:
Ma sò, che questo fugge vn cor gentile.

Al me-

Al medesimo.

Tróuomi stanco già sotto'l gran peso
De' graui miei pensieri: e temo (ahi lasso)
Ch'io non cada tra via; sì à ciascun passo
Da lor mi sento più aspramente offeso.
Mi veggio d'ogn'intorno vn laccio teso
Tal, che di libertate, ò vita casso
Dubito rimaner: ch'à sì mal passo
Si resta quasi sempre ò morto, ò preso.
Per me fuggir non posso: e chi mi puote
Aitar; non vuol: sì che del ben diffido:
E sol ne'ncolpo (ohime) il destin mio fiero.
E per non far mie pene ad ogni huom note;
(Ahi, chi fia, che me'l creda? e dicó'l vero)
Spesso piango col cor: col volto rido.

A M. Luca Sorgo.

Hor, che, Sorgo gentil, ti troui in parte,
Ch'al bell'idioma Thosco e'l fonte vero;
Puoi ben trarten la sete; e di leggiero
À me, che t'amo tanto, anchor far parte.
Quel, ch'io vò raccogliendo à parte à parte,
Con gran fatica, e per più d'un sentiero:
Tu in vn loco, e'n riposo, e'ntero intero
Godi sì, che puoi far Natura l'arte.
Felice te, cui sì benigna il viso
Mostra Fortuna; se saprai (ch'io lasso
Già non seppi) vsar bene il suo fauore.
Sforzati, Spirto chiaro, hor, ch'à mio auiso,
Haine cagion più bella; à farti honore:
Che'l tempo vola, non pur và di passo.

Al me-

Al medesimo.

Spingi pure i tuoi strali Amore, e gira
La tua ruota Fortuna à danno, e doglia
Di costui; ch'al valor, che'n lui germoglia,
Anzi fiorisce, & odor grato spira;
L'atra nebbia, che par, che la vostr'ira,
E'l vostro sdegno intorno à quel raccoglia;
Non potrà mai sì far, ch'ei non ne coglia
Il frutto, al quale il suo cor vago aspira:
Che'n lui scorgo uno spirto, & un desio
Ben degno de' suo' antichi alti parenti,
Nati al Tebro, e nodriti entro'l sen mio;
Disse il vecchio Epidauro, hauendo intenti
Gli occhi in voi, Sorgo caro: e vidil'io,
Et udi'l suon de' suoi soaui accenti.

A M. Michele Monaldi.

Poiche (ohime) il duol, che chiude hora il mio core,
A' me vieta le lacrime, e i sospiri,
Non pur la voce, ond'io gli alti martiri,
Quà dentro son, mostrar potessi fore;
Monaldi; tu per quel sincero amore,
Ch'è tra noi, che viurà finche'l Ciel giri,
Scopri, se non eguale à miei desiri,
Almeno in parte, il mio crudel dolore.
Dì, che quella, che tutto al fin conduce,
Col buon Tudisio ha spento, e tratto à terra
Il lume (ohime) più bel de la mia spene.
Cosi quà giù, mentre'l mortal ti serra;
Tu goda sempre mai l'hore serene;
Et poi là sù l'eterna, e vera luce.

Risposta

Risposta del Monaldi.

Così, quel, che dal mio bel primo fiore,
In fin quì mi negar gli eterni giri;
Dolce riposo, in cui l'alma respiri;
Mi rendan men gradite, e più tarde hore:
Com'io, spento il Tudisio, eterno honore
Di tutti noi; u, ch'i mi volga, ò miri;
Sol veggo cose, ond'io pianga, e sospiri;
Auuolto in cieco, e tenebroso horrore.
Ahi, se tanta virtù la sù riluce
Dinanzi al suo fattor; qual forza atterra
Quest'alma, albergo d'infinite pene?
Bobalio; se quà giù sol troui guerra;
Trahendo me ti drizza al sommo bene,
Dietro al nostro si fido, e caro duce.

Al medesimo Monaldi.

S'arder piu mi potesse ò molto, ò poco
Altra fiamma, che quella, che già m'arse;
Che pur lei spenta, e sue ceneri sparse,
Io (non sò come) anchor tutto mi coco;
Quella, c'hieri al dì festo, in più bel loco
Et honorato con Amore apparse,
Et con mille alme intorno accese & arse;
M'haurebbe homai conuerso in nouo foco.
Monaldi, sì gentil, sì vaga, e bella
Era à vedere; e sì dolce spargea
In giro i rai soauemente ardenti;
Che i sassi, i venti, l'aria, e'l Ciel parea
S'infiammasser d'amor, non pur le genti,
C'hauean perduto il moto, e la fauella.

Riſposta del Monaldi.

Se quella, che vi tenne in pena, e gioco;
Volgendo hor luci amiche, & hora ſcarſe;
Con ſua vera pietà, ſuol preſentarſe
Anchor viua, al penſier già laſſo, e fioco;
Ne ſete, Signor mio, come già roco,
Chiamando lei, che da gli occhi diſparſe;
In van morte il bel foco in terra ſparſe,
Ch'anchor di là sù u'arde à poco à poco.
In van temete di mortal facella;
Che s'altra già piacer non vi potea;
Mentre che i duo begli occhi eran preſenti;
Hor che s'accolſe in Ciel nouella dea;
Poggiar douete co i deſir non lenti;
La'ue pur chiama voi benigna ſtella.

Al medeſimo Monaldi.

Hor ben'io certo ſon, che la ſaetta
Amoroſa vi punge: & anco il viſo
Conoſcer parmi, ond'Amor u'ha conquiſo,
Per far di mille ſcorni ſuoi vendetta.
Benedetto lo ſtrale; e benedetta
La man, che'l traſſe; e voi, che coſi fiſo
Miraſte nel bel volto, che diuiſo
Ha da voi l'alma, e fatta à ſe ſoggetta.
Il vago fiore c'hier cotanto caro
Moſtraſte hauer; men diede inditio pieno.
E ben ſomiglia lei: ma'l reſto celo.
Era gran danno, ch'un ſpirto sì raro
Non ſentiſſe quant'è ſoaue il telo
D'Amore, e quanto dolce anchò'l veleno.

Al medesimo.

Che fai Monaldi? in quale studio vago
Hora adopri il tuo ingegno? in tante sparte
Bellezze contemplare? ò'n fare in carte
Nota à gli altri la lor perfetta imago?
Che fa il grande Amaltheo? di ch'io m'inuago
Più d'hora inhora; in cui Natura, e l'arte,
E'l Ciel largo han le sue gratie consparte:
Viu'egli del suo amor contento, e pago?
Il Drusian, che quasi vn nuouo Apelle
Hoggi si scopre al mondo; il secol nostro
Agguaglia, come suol, con l'opre al prisco?
Io; nel cui nascer fur maligne stelle;
Quanto guardar da l'amoroso visco
Si dee ciascun; col pianto, e sospir mostro.

Al medesimo.

Monaldi; che vuol dir, ch'ogni hor ti ueggio
Solingo, e mesto? à te menar tal vita
Si disconuien; sendo tua fe gradita
Da lei, che'ntro'l tuo cor tiene il suo seggio.
Ma se tu così viui; io, che far deggio?
Cui giorno, e notte sforza, non che'nuita
Al pianto Amor? con cui fortuna vnita,
Il Cielo, & ogni stella esser m'auueggio?
Forse'l fai, perche'l tuo felice stato
Altrui nascosto sia? com'anch'io inuolto
Talhor tengo il mio tristo in festa, e'n gioco?
Ma'l mio ripieno haurebbe il più indurato
Cor di pietate: il tuo di tema tolto
Tal; che non sà, quanto è'l tuo dolce foco.

Al medesimo.

Quei capelli, quegli occhi, e quell'aspetto,
Ond'ha i lacci gli strali, e'l foco Amore
Sì, che'l più forte, duro, e freddo core
Conuien, ch'acceso sia, trafitto, e stretto;
Monaldi, puoi mirar? nè dentro al petto
Tal legame sentir, piaga, & calore,
Ch'arso, ferito, auinto i giorni, e l'hore
Tu pianga al viso, al guardo, al crin soggetto?
Fra sì soaui incendij, e dardi, e nodi;
Assai più, che restinto, sano, e sciolto
Nei duol, pianti, e sospir beato godi.
O ben dolce, leggiadro, & almo volto,
Sguardo, e treccia; ò felice in mille modi,
Chi da loro è'nfiammato, e punto, e'nuolto.

Il Monaldi al Bobalio.

Quì doue solo io son; lieto, e contento
A pien sarei; se non, che di voi priuo;
E lontan da colei; per cui io viuo;
Di desir doppio il cor grauarmi sento.
Bobalio; quì non spira, il fiero vento
De la gloria mortal: ma fugge vn riuo
Mormorando fra l'herba; e'l caldo estiuo
Per l'ombre folte vien rimesso, e lento.
Quì con voi parlo spesso; e dolce errore
Pasce'l pensier; che giunto al bel soggiorno
Vi scorge tante volte; e non sa come:
E mentre chiamo ognihor, ch'n mezzo'l core
Amor mi scrisse; odo le selue intorno
Risonar dolcemente il caro nome.

Risposta al Monaldi.

Mentr'io nel mio bel Sol fisso, & intento,
I suoi lucenti rai pingo, e descriuo,
E di voi penso ogni hora, e quinci auuiuo
Ogni mia gioia, e spengo ogni tormento;
Monaldi; nè da lui pur vn momento,
Nè da voi lunge son: bench'egli schiuo
Mi si mostri talhora; e'l suo bel viuo
Lume mi vieti sì, ch'io men lamento.
Sì dolce m'appresenta inanzi Amore
Voi sempre; e sì gentil, vago, & adorno
Il suo volto, il suo sguardo, e le sue chiome;
Che'l piacer, ch'io ne prouo, ogni dolore
Auanza. Almo riposo, e chiaro giorno
À le mie notti oscure, e graui some.

Al medesimo Monaldi.

Com'esser può, ch'Amor m'agghiacci, e scaldi
In vn punto, & in vna egual misura;
Quantunqu'io vi ponessi ogni gran cura,
Imaginar non sò, caro Monaldi.
Nè sò, come il rio freddo, onde i più caldi
Spirti foran gelati; ouer la pura
Fiamma, ch'arder poria, chi per natura
Hauesse dentro ghiacci algenti, e saldi;
Nè sò, dico, com pure ò questa, ò quello
Non m'habbia fatto anchor cenere, ò gielo:
Dubij, che i dolor miei rendon più fieri.
Voi dunque, cui sì fù cortese il Cielo
D'ingegno, e di sapere, illustre, e bello;
Quetate, prego, i miei stanchi pensieri.

Rispo-

Risposta del Monaldi.

Col cor deuoto, e spirti accesi, e caldi,
Lodate ogn'hor, chi'n voi si ben misura
La fiamma, e'l gelo, tal, che u'assecura
Da gli auuersari si possenti, e baldi.
Bobalio; par che'l mondo anchor risaldi;
Mentre, chi d'ogni cosa il ben procura,
Quei, che guerra si fanno eterna, e dura,
Pareggia, e fa che la ragion si saldi.
Quel garzon, che ne sforza, agile, e snello,
Con l'arco solo, e strali, e senza velo
Sormonta i Ciel, battendo i vanni alteri:
Saturno, e Gioue, e quei, c'honora Delo,
L'inchinan tutti: e però può far quello,
Ch'altri tien, che natura indarno speri.

Al medesimo Monaldi.

Se variando hor questo, hor quel tormento
Di quanti son più rei tra foco, e gelo;
Già quattro volte s'è riuolto il Cielo,
Che posar non mi lascia vn sol momento.
Crudel Fortuna: e già m'è quasi spento
Ogni vigor de l'alma: e'l mortal velo,
Che si vede vestir di bianco pelo;
Distrutto homai, non pur debile sento:
Che debb'io far, Monaldi? Io questa ria
Speraua vincer sol col sofferire,
E far con l'humiltà verso me pia.
Ma, ohime lasso, cresce il mio martire,
E scema la speranza tutta via.
O' potessi io fra tanti duol morire.

Al medeſimo.

Quel Sol, ch'à pena in Oriente nato,
Il mondo tutto empio di luce, e fiori,
E di tal gioia mille, e mille cori;
Che toſto ogni vn credea farſi beato;
Qual nube (ohime) ne tiene hor sì celato?
Et ogni alta bellezza, e' più alti honori
Toglie à la terra? e i noſtri dolci amori
Volge in amari; e'n triſto il lieto ſtato?
Monaldi, à me più'l dì lume non rende;
Io più non veggio coſa allegra, ò bella:
Ma notte oſcura, e ſpine, e ſterpi, e ſaſſi.
Fera d'ogni piacere, e ben rubella,
Che'l viuer, da Timore, e viltà prende;
Ad ogni noſtra ſpeme tronca i paſſi.

Al medeſimo.

Quei dolci, e vaghi rai, che ti colmaro
D'inuidia alhor, che'l mio bel viuo Sole,
Al ſuon riuolto de le mie parole
Mirómmi in atto sì ſoaue, e caro;
Monaldi, à mezo'l cor sì mi volaro,
Come d'arco ſaetta à ſegno ſuole:
Iui l'antico foco, ond'eran ſole
Alquante anchor fauille, rinouaro.
Già mi coceua; e mi porgea dolore:
Hor ſol dà gioia; e ſol luce, non arde;
Sì, ch'ogni honeſto mio deſir contenta.
Così ſuol fare il Signor noſtro Amore:
Dar diletto, e piacer ne l'hore tarde,
A quei che'n freſca età ſtratia, e tormenta.

Al me-

Al medesimo.

Signore, il cui valore in tal maniera
Spande, quasi vn Sol nouo, i raggi chiari,
Che non pur bella Etruria orni, e rischiari,
Ma con tutta Europa ancho Italia altera;
Mentre poggi per via di gloria vera
Verso'l Ciel fra gli spirti illustri, e rari,
E quì securo homai de gli anni auari
Lasci il bel nome sì, che mai non pera;
Non ti sdegnar, se di sì cara luce
Tutto inuaghito, ad offerirti inuia
Lo mio cor di se stesso ogni gouerno:
Che tanto più somiglia il sommo Duce
Vn'alma; quanto posta in più superno
Stato, più si dimostra e dolce, e pia.

Al Ragnina.

Vorrà mai'l Ciel, ch'io possa in otio honesto
Spender, Ragnina mio, quel che m'auanza
D'esta mia frale vita? ò pur sua vsanza,
Qual sin quì, terrà meco anchor nel resto?
S'il mio destino anchor m'inalzi à questo
Bel grado; ch'io di dire haurei speranza,
O' Morte, ò Tempo, à che vostra possanza,
Mec'oprar, s'io di voi vincitor resto?
Non si dè pregiar quel che tanto caro
L'ignobil vulgo tien, che par ne lasce,
E'nganni sul più bel, qual sogno breue.
Vero thesor, che la dea cieca, e lieue
Non può torne; è virtute; ond'honor nasce,
Che con l'eternità poi viue à paro.

A M. Bene-

A M. Benedetto Varchi.

Tu, che per questo mar pien di tempeste,
E cieche sirti, ò buono, ò saggio Varchi
Con tua barchetta sì securo varchi,
Che ben par, c'habbi à scherno e quelle, e queste;
Così ogni stella ogni fauor ti preste
Finche gioioso in bel porto ti sbarchi,
Donde senza temer più graui incarchi
Terren, si poggia à la Città Celeste;
Dimmi, qual luce tien tu per tuo segno?
Con qual'arte ti reggi? accioche anch'io,
Se non il legno, almen salui me stesso.
Ch'un bel lume, ch'io seguo (ahi destin rio)
Mi guida sì, che'l mio naufragio presso
Già scorgo; e, per fuggirlo, in van m'ingegno.

Al medesimo.

Qual del vostro gran LENZI il mondo ammira
L'alte opre, che col senno, e con la mano
Fatto ha incontro al rio stuol crudo, e profano,
Ch'oppugna il Ciel con fraude, orgoglio, & ira.
Tal gode della dolce, e chiara lira
VARCHI, onde voi lo suo valor sourano
Cantate sì, che già presso, e lontano
S'ode per quanto il vasto Ocean gira.
Produsse il sommo Gioue à questi tempi
Lui, perche fosse scudo alla sua sede
Contra i fieri Giganti, alteri, & empi.
Voi, perche con vn suon, ch'ogn'altro eccede,
Mandaste i suoi bei fatti, e i loro scempi
Ouunque il vago Sole hor parte, hor riede.

Risposta del Varchi.

BOBALIO mio quanto mi spigne, e tira
Amore, e'l vero à dir del più c'humano
Valor del sacro mio Signor; che vano
Fatto ha'l furor dell'empia setta dira.
Tanto mi risospigne, e mi ritira
Indietro poi lo vedere io, che'n vano
Tento; ch'occhio mortal, quantunque sano,
Se cerca il Sol vedere, indarno mira.
Tanto alti han dato, e tanto illustri essempi
Il LENZI, e'l SORBELLON, perche la fede
Di dio barbara gente; e vil non scempi,
Che delle glorie lor, quanto'l Sol vede
E pieno omai; e tutti i sacri Tempi
Verace ne faranno eterna fede.

Alla Sig. Laura Battiferra.

L'aura gentil, che'nquanto alluma il Sole,
Spira dolce col vostro alto valore;
Ha desto tal desire entro'l mio core
Di farui honor, ch'egli altro homai non vuole:
Ma, come à quei talhora auenir suole,
Che vuol di molti bei corre alcun fiore;
Non sò de' don, che diéuui il gran fattore,
À qual por man: si par, ch'ogni vn m'inuole.
Bellezza, nobiltate, Anima pura,
E infinite virtù, fan, ch'io ne pregi
Hor questa, hor quella; e mai nessuna toglia.
Dirò ben, ch'è miracol di Natura,
Che fra tanti, e sì rari alteri fregi
Stia l'humiltà; ch'ogni hor più al ben u'inuoglia.

Risposta

Risposta della Sig. Laura.

SAVIN, le rime vostre altere, e sole,
Se come piene di sincero Amore,
Fosser veraci, in vostro eterno honore
Parnaso hauria per me rose, e viole;
Ma che posso io (ben me ne dolse, e duole)
S'auaro il Ciel m'è d'ogni suo fauore?
Sallo il SORBA gentil, ma'n questo errore
V'indusse sol, perche troppo altrui cole.
Ei dunque, mentre in giro l'ombra oscura
Cadrà da' Monti, e de' suoi priuilegi
L'arbor d'Apollo cinto, e verde foglia
Vedrassi in selua: con sua dolce cura,
Farà palese à i chiari spirti egregi,
Di voi l'effetto, e di me sol la voglia.

A M. Clemente Gozze.

Gozze, sì rio pensier l'alma m'ingombra,
E di scoprirlo altrui non m'è concesso;
Che, qual foss'ebra, ò forsennata spesso
Cade tra via, non pure incespa, & ombra.
E se qualche Celeste aura non sgombra
Di lei nebbia si graue; io veggio espresso
Nel mezo il viuer mio dal fine oppresso:
Ch'oltra gir mal si può con sì fosca ombra.
Dunque, se quel, che brama il vostro core,
Non può far la mia mente; essere spero
Di pietate, e non pur di scusa degno.
Ch'oso dir, Sì com'è grande, e sincero
L'amor nostro, homai chiaro à più d'un segno,
Così in non compiacerui è'l mio dolore.

Al Caro.

Del più pregiato, e più superbo alloro,
Che'n Parnaso verdeggi, ò'n Helicona,
Tessete più che mai vaga corona,
Leggiadre Nimphe del mio santo choro:
Che'l Caro figlio mio, ch'amo, & honoro
Vià più, che gli altri tutti, hoggi corona
Mia mano istessa; e'l bel pregio li dona,
Ch'auanza e gemme, e scettri, & ostri, & oro.
Disse Febo, cantando al dolce suono
De la sua lira, in stil soaue, e chiaro,
Assiso in mezo à le sue sacre Diue.
Et ecco udirsi al chiaro Cielo un tuono,
Felice augurio; e mille voci diue
D'intorno risonare in un suon Caro.

Al Veniero.

Del vostro gran valor la fama pura,
C'homai si stende, & alza à paro à paro
Con quanti verso'l Ciel giamai poggiaro,
Impressa nel mio core ha tal figura;
Che, s'Amore, e mia sorte iniqua, e dura
Non mi tenesse à fren, Signor mio caro,
À veder voi sì saggio spirto, e chiaro,
Tosto verrei, lasciando ogni altra cura.
Verrei, dico; e, se mai da loro resa
Mi fia la libertà, che'ndarno hor bramo;
Vestirò d'opra un sì gentil pensiero.
In tanto, con la mente tutta accesa
D'un'alta riuerenza, e d'un sincero
Affetto; sì lontan u'inchino, & amo.

Al Giorgij.

S'albor, che'l caro amico (ahi vita frale)
Sì come il chiaro Sol da nebbia bruna,
D'atra Morte fù tolto, aprimmo e l'una,
E l'altra porta al duol, che'l cor n'assale;
Pietosa opra fù ben; ma poi che vale
Il sempre sospirar? l'animo imbruna;
Senza lo cui splendor cosa nessuna
Resta in noi di celeste, & immortale.
Scaccia dunque il dolor, che si ne parte
Da noi; e'l buon Natal, c'hor gli alti scanni
Gode, e preme co' piè Saturno, e Marte;
Canta con lieta cetra; e te co' vanni
De le sue lodi inalza in quella parte,
Oue del mondo più non pon gl'inganni.

A D. Mauro.

Poi che già trapassato hauete il segno,
Che al corso human generalmente dassi,
Seguend'ogni hor la via, per la qual vassi
Là'ue del buon oprar s'ha premio degno;
Deh, non lasciate, c'hora ira, e disdegno
Possa torcere alcun de' vostri passi:
Che ciò; come veder tosto potrassi;
Turberà Sathanasso, e'l suo disegno.
Non mira il Rè del Ciel, qual sia la stanza
De l'huom, ma'l cor; ch'è lo suo tempio vero,
S'ornato è di fè, d'opre, e di speranza.
Dunque, senza ingombrar d'altro il pensiero;
Fate, ch'anchor quel poco, che u'auanza
De la vita, si serbi à lui sincero.

Al Mag. M.Michele Buona.

Deh, poteſs'io quel Sol trouar per via
Più lunga strada, il cui viuo ſplendore,
Quaſi uſcendo di nube estiuo ardore,
Spario dal mondo, ch'adornar ſolia;
Ch'io chiamerei Fortuna amica, e pia;
E benigno, e corteſe, e dolce Amore;
Nè ſoffrirei martir, com'un, che muore,
Mentre l'alma à ſeguirla ogni hor s'inuia.
Tu pur quì, s'hai le voglie acceſe, e deste,
La tua Donna hor vedere, hor vdir puoi;
E quetare ogni duol, bench'aſpro, e molto.
Doue, ò quand'io la mia? Conuien m'annoi,
E conſumi il deſio, finch'al Celeste
Terzo cerchio appo lei mi veggia accolto.

Al Reuerendiſs. Arciueſcouo di Raguſa.

Fama, che con veloci, e leggier vanni
Volando, ogni hor diuulghi in ogni parte
Ogni coſa quà giuſo, e con bell'arte
Il ver più volte accreſci, e l'huomo inganni;
Di tante alme virtù, da gli alti ſcanni
Nel nostro Signor ſacro infuſe, e ſparte,
E de l'alto valor; la minor parte
E quanto da te inteſi in cotant'anni.
Così diſſe Epidauro, hauendo intenti
Gli occhi nel gran VINCENZO; dal cui ciglio
Piouea ſenno, pietade, & amor ſanto.
E mentr'ei con ciaſcun ſuo degno figlio
L'accoglieua humilmente; l'onde, e'uenti
PORTICI riſonaro in dolce canto.

Al Sal-

Al Saluio.

Non, ch'uscito mi sia giamai del core,
Saluio mio caro, il vostro dolce nome,
Che fra le più gentili, e ricche some
Con gran gioia vi pose, e serba Amore;
Ma perche e quando nasce, e quando more
Il Sole à noi, Fortuna, à le cui chiome
Mai non potei por man, tien sempre dome
Mie forze (ohime) con vario alto dolore;
Fatto prima non ho pur cenno à tante
Vostre prose leggiadre; oue diletto,
Non pur conforto trouo a' miei martiri.
Se dunque rio pensier talhor nel petto
Per me vi nacque; hor si diuelga, e schiante:
Che'l meglio haurete in mè finche'l Ciel giri.

Euandro mio che fai? che segno mira
L'animo tuo? segui Bartolo, e Baldo,
E' loro intrichi? ò pur con piè più saldo
Mantoua, e Smirna, e l'una, e l'altra lira?
Io quì; seguendo vn Sol, che'nquanto gira
L'altro, sol luce; e me pauroso, e baldo
(Miracoli d'Amore) e freddo, e caldo
Co' suoi bei raggi ouunque vuole aggira;
Hora il suo dolce lume, altero, e caro
Contemplo; & hor la mia benigna stella,
Ch'obietto sì gentil mi diede in sorte.
Hor ne la nostra, hor ne l'altrui fauella
Scriuo cose di lui, che viuer chiaro
Mi faran forse anchor dopo la morte.

Al Amal-

Al Amaltheo.

Dunque il bel laccio, in cui gentile affetto,
Signor, ne strinse saldamente albora,
Ch'i'hauea sorte più cruda; esser puot'hora
O giamai sciolto nò, ma men distretto?
Ahi, che solo à pensarlo, il cor nel petto
Sento farsi due parti, & hor che fora
S'io'l tenessi per ver: che pure anchora
Tra sì mi viuo, e nò solo in sospetto.
Perche voi, già due volte è per via torta
Corso il Sol; non faceste à prosa, ò rima,
Ch'io vi scrissi, pur motto; il timor m'ange:
Ma quell'amor, che i nostri cor da prima
Congiunse; ch'ira, ò sdegno unqua non frange;
E la vostra virtù mi riconforta.

Al Resti.

Hor piansi per à dietro, & hor cantai;
Tal fummi Amore; hor mansueto, hor fero:
Ma (lasso) hor prouo sol suo duro impero;
E piango senza stil mutar giamai.
Allegro e tristo fui, mentr'io temprai
L'amar col dolce: hor lacrimoso pero.
Ma chi durar poria, trahendo al nero
Aere, non ch'al lucente, ad ogni hor guai?
S'ei non frena l'orgoglio; il viuer mio
Tosto trarassi à morte. ahi merto indegno
Troppo (ohime) troppo à mia fe pura; e molta.
Deh, Resti pregal'l tu, che nel suo regno
Godi felice; sì, ch'almen tal volta,
Qual pria, mi si dimostri alquanto pio.

Al Sig.

Al Sig. Ascanio Ciuffarino.

Quel viuo Sol, che pria u'accese il core
Sù l'Epidauree riue, e'n dolci guai
Pose co' suoi soaui, e vaghi rai
Sì, ch'ei dolce ad ogni hor si strugge, e more,
Ascanio, d'aggradire il vostro amore
Mostra con segno alcun pietoso homai?
Dite'l, vi prego? ò più crudel, che mai
Sostien, che vi consume il fiero ardore?
Ditel securo pur: che de l'hauuto
O piacere, od affanno (& so'l ben'io)
Far parte altrui, par, che giouar ne soglia.
Ditel'à me, che u'amo, & che desio
Goder di vostra gioia: ò pur'aiuto,
E consiglio fedel porgerui in doglia.

Al medesimo.

Perche la viua Perla, e pretiosa,
Ch'à voi, quasi in fin'oro, il fato vnio,
Morte u'ha tolto; se per gli occhi il rio
Dolor versate in pioggia lacrimosa;
E ben ragion: che tanto amata cosa
Propria perder, gran danno è, Signor mio.
Ma pur nè lei però, che vi rapio
L'empia man, torna; nè'l cor vostro posa.
Dunque pianger perche? perch'affannarui?
Se nulla gioua? Deh quetate homai
Il cor vostro; e la mente ergete al Cielo,
Ch'iui vedrete lei, cui d'hauer parui
Perduta, cinta di più chiari rai;
Arder per voi d'un più perfetto zelo.

Se per le nubi del dolore, e pianto,
Che, spento il mio bel Sol, sì gli occhi, e'l core
M'ingombrano ad ogni hor, nel tuo splendore
Io potessi affisar la vista alquanto;
Intonerei sì dolce, & alto canto,
MENZE chiaro, e gentil, del tuo valore,
Che, mercè del soggetto, à le tarde hore
Anchor s'udrebbe il suon per ciascun canto.
Direi, come Natura, il Cielo, e l'arte
À te sol tutto quello insieme diero,
Ch'à mille altri più degni à parte à parte.
E come il vago aspetto, humile, altero,
Lo'ngegno, e l'infinite in te cosparte
Virtù, ti fan dignissimo d'impero.

A Monsignor Beccadello.

Hor le Ninfe del Tebro, e notte, e giorno
Le belle fila ritorcendo vanno,
Ch'en porpora più fina à tinger s'hanno,
Signor, per farne il vostro capo adorno:
Perch'ei cantando al più dolce soggiorno,
Leggiadre figlie disse, hor tosto hauranno
Le nostre riue, che sì liete stanno,
Altro pregio, altri fior dentro, e d'intorno.
Che d'Illiria ne viene un lume altero,
Vso à far col suo viuo almo splendore
Chiaro ogni oscuro, & ogni alpestro ornato.
E tra gli heroi ministri del mio impero
Sedendo, ridurrà col suo valore
Roma al più bello, e glorioso stato.

Al Pa-

Al Paterno.

Dunque ſpirto gentil, qual di ſoſtegno
Tenera vite priua (ahi fati fieri)
Reſterem ſenza te, che frà primieri
Preſſo à Febo, & à Palla hai loco degno?
Ahi, qual nemica inuidia, ò quale ſdegno
Hor così turba i noſtri alti penſieri?
Che per te diuenian d'humili alteri,
E s'alzauan di gloria al vero ſegno?
Poſſiam ben dir, ch'ai noſtri primi voli
Ria Fortuna ne tronca tutte l'ale,
Onde di gire al Cielo haueam fidanza;
Se tu Paterno i tuoi conſorti ſoli
Laſci ſenza di te noſtra ſperanza,
Quaſi in vn ampio mar, ſol legno frale.

Alla Sig. Giulia Buona. Riſpoſta.

Come, ſe'l mio bel Sol, ch'io piango, e canto
Sol per quetare il duol, che mi flagella,
Ch'al Ciel tornando, m'ha'n crudel procella
Laſciato ſolo, e ſconſolato tanto;
Luceſſe hor quì; direſte ben, che quanto
Sen'è già ſcritto in queſta lingua, e'n quella,
DONNA ſaggia, e gentil, foſſe facella
Picciola, e cieca d'un ſplendor cotanto;
Così de' ſuoi bei raggi, ond'hor s'infiora
Là sù l'eterno April, che mai non erra,
Ben degno è, che da voi ſola ſi cante,
Che'n voſtro ſtil, fra quanto cinge, e ſerra
L'un polo, e l'altro; viuran chiari ogni hora
Senza, che mai nube d'oblio gli ammante.

Poiche debb'io patire oltraggi, & onte
Da te contra ogni giusto, empio, ignorante,
Bugiardo, fraudator; conuien, ch'io cante,
E faccia l'opre tue nefande conte.
O figliuol di Megera, e d'Acheronte,
Vscito al mondo per mie pene tante;
E per turbar dell'alme leggi, e sante
Di Natura, e Dio'l chiaro, e viuo fonte.
Con questi intrichi tuoi, con queste torte
Tue vie, facesti (ahi come'l soffre il Cielo?)
A chi più ben ti fe, gustar la morte.
Anima cara, che spogliasti il velo,
Colpa di lui; mira'l da l'alta corte
Aguzzar contra me l'istesso telo.

Dunque vn, che'n mal'oprar non è mai lasso,
Vn, cui del vero honor punto non cale,
Con cor d'ogni virtute ignudo, e casso,
Con lingua fredda, magra, e senza sale;
Osa pensare, e dir cotanto male
Febo del choro tuo, che passo passo
Guida huomo al bene, e'n fin li presta l'ale
D'alzarsi al Ciel da questo viuer basso?
Osa, dico, e tu'l soffri? e pur tien l'arco,
Onde à Pithone apristi il duro fianco,
E n'acquistasti in terra eterno grido.
Deh, scegli fra tuoi strali hora il più fido;
Mostra, sì come alhor l'animo franco;
E fa di sì vil Mostro il mondo scarco.

Quale

Quale Alettò, Thesiphone, ò Megera,
Lasso, perturba il mio tranquillo stato?
Chi mi toglie à le Muse? Ahi mondo ingrato,
Che lasci, che virtù languisca, e pera.
Debb'io dal mio mattino insino à sera
Bramar sempre riposo? O lui beato
Che lo'ngegno, e'l saper, che'l Ciel gli ha dato,
Oprar può per salire à gloria vera.
Spirto maligno vscito in luce fora
Da la notte di stige à darmi affanni;
Ritornati à varcare il tristo fiume.
Sì ch'io spiegar de lo'ntelletto i vanni
Poßa verso il mio Sole ad hora ad hora;
E la vista affisar nel suo bel lume.

Ghetaldi, senza te, com'huom de' sarti
Proprio son: non biscanto, e non vagheggio:
Ma, qual sordo, son muto, e cieco, e peggio
Anchor; se pure il ver non vuò celarti.
Qual gottoso il baston, per ritrouarti
Mi volgo ad ogni parte ò vómmi, ò seggio:
Che senza te non poßo mai, nè deggio
Cercar d'Amore ò queste, ò quelle parti.
Deh, riuediamo i nostri dolci fochi:
Perche il lor caldo in noi già non si spenga;
E sì moiam di freddo questo verno:
Forza è che'l soffion solo mantenga
Viua la fiamma: e, s'io non mal discerno;
Soffiar da presso, e speßo è da buon cochi.

Mi

Mi chiedi, Ciuffarin, che mal mi ſento?
L'alchimia faſſi Amor nel mio budello,
Volſi dir petto, e ſtillami il ceruello
Per lo naſo con mia gran pena, e ſtento.
E, s'io di ciò mi ſdegno, ò mi lamento;
Ei s'adira; e con vno ardor nouello,
Qual ſuol far la moſtarda, e'l rauanello,
Radoppia il mio trauaglio, e'l mio tormento.
Anzi per più mio duol di legno verde
V'accende il foco sì, ch'ogni hora il fumo
Mi sforza à ſtranutire, e lagrimare.
Ma, dond'io più mi turbo, e mi conſumo;
E', che non poſſo più ber, nè mangiare:
Sì'l guſto, e'l ventre anchor ſuo valor perde.

Or, vattene à ripor tra i Rabi in Ghetto,
Ghetaldi. Tu dimoſtri eſſere Amante;
E pur non feſti mai ſcender la fante
In via con la ſcopetta à farti netto.
Jo conoſco vn, ch'à l'Oca ha'l viſo, e'l petto,
Et à l'Augel di Giuno il piè ſembiante;
Tener sì bel coſtume, e sì galante
Ogni hora, ch'eſce fuor del ſuo ricetto.
Se ben non gli ſi troua vn pelo addoſſo;
Pur, diſceſo à la ſtrada, ecco, che'l gira
La ſerua, qual molin; per iſcopare.
Ei mira i piè, poi'l Cielo; e'n quel ſoſpira
E glie li porge, acciochè il coio ſcoſſo
Forſe ne ſia, che ſpeſſo il fa gracchiare.

Cancar mi venga Amor, se più ti voglio
Seruire vna sol'hora;
E di tanta dimora,
C'ho fatto al tuo seruigio, assai mi doglio.
E che diauol si può sperar giamai
Da vn ignudo fanciul senza pudore;
Che pouertà, vergogna, affanni, e guai?
Già m'è sanato il core
De lo stratio, che femmi il tuo bolzone;
Ond'hebbi hore rie molte, e poche buone.
Cancar però mi venga, se più voglio
Seruirti; e del seruigio assai mi doglio.

Monaldi vi farò ridere alquanto,
Se ben sentiste intorno, e mille omei;
Hiersera meco fur duo amici miei,
Che di gentile hann'altro anchor, che'l manto.
A' quai, veggendo scritto in vn mio canto
Lo suo; paru'un de' falli sciocchi, e rei:
Onde disser, Non sai, che dire il dei,
Non lo? Come hai tu fatto vn'error tanto?
Nè perch'io fessi lor ciò, che ne parla
Il gran Bembo, e del Thosco essempij assai
Veder, come lo mio, lo cor, lo quale;
Potei lor trarre opinion cotale
Del capo: non potendo io dimostrar la
Medesma voce, in chi l'altre mostrai.

Al

Al lupo, al lupo ogni vno al lupo grida,
E corre chi di quà, chi di là in fretta;
E, per dargli vna fiera, e grande stretta,
Ciascun porta arme, in che più si confida.
Risuona l'aere d'urli, e fischi, e grida,
Sì, ch'egli par, ch'un campo à sacco metta
Vn paese, che senza altra vendetta
Poterne far, al Ciel mandi le strida.
Ecco li sono à torno; e chi lo punge,
E chi'l fier sì, ch'al fin lo prendon morto,
E'l tranno à la Città con festa, e riso.
Ecco inanzi al Signor con quel si giunge:
Doue (chi'l crederà) meglio rauuiso,
Fù ritrouato esser vn Can de l'orto.

SALVIO, la bella, e dotta lettra vostra,
Con Amor, con Madonna, e con Fortuna
M'ha ritrouato in così fiera giostra;
Che non è giorno chiaro, ò notte bruna,
Non hora, non momento, ch'io non proui
Da lor tutte le pene ad vna ad vna.
Nè trouo altr'arme, che con lor mi gioui,
Saluo che sofferenza, e core humile,
In quantunque rio caso io mi ritroui.
Dico col crudo arciero, e la gentile,
E dolce mia nemica: che con quella
Instabil me'l conuien mostrar virile.
Amor mai sempre con le sue quadrella
Mi fere il core; e per maggior mia pena,
Me l'arde anchora in guisa altera, e fella.
Madonna, che con sua vista serena
Me ne potria sanare, e far felice
La mi dimostra ogni hor di sdegno piena.
E ciò d'ogni altro più fa, che'nfelice
Sia la mia vita sempre; e più de gli occhi
Lagrime, e più del cor sospir m'elice.
Fortuna tutta uia, perch'io trabocchi,
Mi dà certe fiancate in modo tale,
Che souente piegar fammi i ginocchi.
E se non fosse il mio porre in non cale
Ciò, ch'ella vnqua mi faccia; homai finita
Saria la tela del mio viuer frale:
Che senza dubbio par, ch'ell'haggia vnita
Tutta la forza sua, tutto'l suo ingegno
Per trionfar de la mia graue uita.

Or fra sì gran nemici, e quasi in segno
Di cadere hauut'ho, qual sopra ho detto,
La lettra vostra, che fù mio sostegno:
Perche sì tosto, c'hebbi in quella letto
Il vostro essere allegro, e queto, in parte
Sgombrai di sì crudeli affanni il petto;
E presi ardir di farui in queste carte
Intender solo il ben, ch'ella m'ha dato:
Non il mal, che mi strugge à parte à parte.
Ma perche senza suo contrario à lato
Non si può ben mostrar cosa che sia;
Conuenuto m'è dirui ancho'l mio stato.
Il qual per cosa al mondo io non vorria,
C'hauesse forza ne la vostra mente
Sì come il vostro hauuto ha ne la mia:
Che, là u'hor con l'udir voi lietamente
Viuere, & in riposo, il rio veleno
S'addolcisce, ch'à bere ho sì souente;
Io penso, che verrei del tutto meno,
S'alcun vostro martir sentir me'l fesse
Più amaro alquanto, e più crudele in seno:
Poscia che senza giunta anchora spesse
Volte mi son da quello, e quasi à fatto,
Entro'l cor le virtù vitali oppresse.
Ma di questo non più. Mi piace vn tratto,
C'hauete sì buon tempo; e che sperate
Anchora col miglior farne baratto:
Ch'al men da voi, che sò, ch'assai m'amate,
Riceuendo hora prose, & hora rime;
Scemerà del mio mal la feritate.

Nè vi paia, ch'io ciò non ben'estime:
Che spesso vn gran piacer qualunque noia
Non pur scema, ma'n tutto anchora opprime:
E ch'à me dian le cose vostre gioia;
Credete'l: perche'n uer per amico io
Vi tegno, & vi terrò per fin ch'io moia.
Ma per finirla homai, Direte al mio
Giganti, che così quel, ch'e' talhora
Promette; non deuria porre in oblio:
E similmente al Ragnina; che fora
Deuer, ch'ei mi facesse hauer de' suoi,
Non de' poemi altrui, com'ha fatt'hora:
E scriuermi tal uolta non u'annoi.

MILLE volte fin quì, gentil Giamagno,
Proculo caro, e voi Sorgo cortese
Ho prouato, dapoi che sono in stagno,
Di farui con le mie rime palese
Tutto l'oprare, e tutto'l viuer mio,
Sì come soglio à Dio far le sue offese.
Ma non sò, qual destin, qual fato rio
Fe, che Febo non volse à' prieghi miei
Giamai venire in parte, oue fuss'io.
E priuo del suo aiuto, io non potei,
E non seppi mai fare vn verso solo;
Se ben più carte negre in tutto fei.
Di che quanto spiacere, e quanto duolo
Sentissi alhora; il lascio à voi pensare;
Poiche sol del membrarlo hor mi sconsolo.

Più fiate mi posi à ricercare
Col pensier la cagion di tal suo sdegno:
Ma'n uan; che mai non la potea trouare.
Ond'io hier tanto affaticai l'ingegno;
E tanto sopra ciò; ch'io m'era presso
Che giunto di pazzia su'l vero segno;
Quando ecco, ch'io mi vidi vn'huomo appresso
In vista si gioioso, e sì ridente,
Che ben parea, ch'ei fusse il Riso istesso.
Hauea corona in testa, onde pendente
Si vedea l'uua infra le verdi foglie
De la vite adornarlo alteramente.
Andaua sì, c'hauer parea le doglie
De la gotta; e teneua vn vaso in mano,
Simile à quel, che'l vin nell'vtre accoglie.
Perche (mi disse) ti dimostri insano,
Volendo in questa mia del mondo parte
Poetar senza'l mio fauor soprano?
Non sai, che'l mio fratel quì non può darte
Aiuto; e che di te nulla gli pesa
Poiche col mio vessillo opri quest'arte?
Riuolgi gli occhi in uer la vostra impresa,
Dico di voi Godenti; e vedrai bene,
Che da me, non da lui, de'esser difesa.
Quì, doue sol si sguazza, e non conuiene
Ad altro Dio, ch'à me d'esser Signore:
D'aiuto dunque in me ponti ogni spene.
Deh, (volea dir) perdona il tanto errore,
O di Semele, e Gioue altero seme;
Ma'n questo ei si partì pien di furore.

Ond'io restai, qual'huom, che spera, e teme,
Nè sà trouar rimedio à casi suoi;
Sì paura, e speranza il punge insieme.
Pur mi risolsi al fine, e dissi, I tuoi
Parlari, ò Bacco, fur colmi d'affetto:
Dunque non far, che più'l timor m'annoi.
Ma'nfondi del tuo nume entro'l mio petto
Sì, ch'io possa dar'opra al bel desire,
Che sì m'ingombra il core, e lo'ntelletto.
Sì detto, mi sentì crescer l'ardire
Ne la man, ne lo'ngegno, e nel pensiero,
E d'un furor diuin per tutto empire,
In guisa, ch'à l'altrui voglia, & impero
Io scrissi ciò, che quì seguir vedete
Senz'à mio senno pur traporui vn zero.
SON certo, che per ben, che mi volete,
O cari amici miei, d'intender nuoue
De la mia vita, gran desire hauete.
Ned à questa certezza altro mi moue,
Saluo il piacer, che sì soaue ogni hora
Ch'io ragiono di voi, nel cor mi pioue.
Però vi dico, che dapoi che fuora
Di Ragugia mi son; sol d'esser priuo
Del dolce vostro conuersar, m'accora.
D'altro, sempre tranquillo, e lieto viuo:
Penso di cose allegre; e le noiose
A tutto'l mio potere e fuggo, e schiuo.
Studio in alba ogni dì ciò, che compose
Aristotél de' logicali intrichi;
Chiaue di tutte le cagioni ascose.

Ma, per diruene il ver, par, che io m'intrichi
(Cosa, che sol mi turba, e sol m'annoia)
Più d'hora inhora, e'n van me n'affatichi.
Jndi esco fuor di casa; e prendo gioia
Di dir primiero in Chiesa almeno il Credo;
E poi di dare à piè trauaglio, e noia.
Poi, finche del mangiare il tempo vedo,
Voglio baia hor da quello, & hor da questo:
Non disputo; ma lodo, affermo, e cedo.
Vò poscia à prandio; e, se'l ritrouo presto,
La fame scaccio; ma non sì, che pera:
Che far la spesa mi conuiene à sesto.
Et indi il rimanente infino à sera
Hor fò in aere castella; & hor mi gioco
Col Frescaglia, ò col Sassi, ò con più in schiera.
Ma sì, che'l mio giocar nome di gioco
Non puote hauer; ch'io'l fò sol per ispasso,
Che l'animo ricerca; e'l fò di poco.
E s'alcun vorrà dir, Perch'io non passo
Il tempo col parlar co' uiui, ò morti;
Di che non deue vn'huomo esser mai lasso:
Io gli risponderò, c'ha mille torti;
E glie li mostrerò con più di cento
Chiarissime ragion, valide, e forti.
Io già di voci viue alcun contento
Non posso trarre: e'l perche? il sà ciascuno;
Che la zucca non ha piena di uento.
Legger concesso m'è solo à digiuno:
E'l san quei, che veduto hanno il mio viso,
Del legger dopo'l pasto, afflitto, e bruno.

E di ſtar col ceruello ogni hora fiſo
In alto; ageuolmente ei mi potrebbe
Fare à baſſo reſtar per mondan riſo.
Ne quei; che, tratto de la madre, crebbe
In sù la coſcia al genitor legato;
Che d'eſto loco è Dio; mai'l ſoffrirebbe.
Ch'ei, ch'è ſol per godere al mondo nato
Non ama altro, che gioco, e riſo, e feſta:
E'l conuiene obbedir ne lo ſuo ſtato.
Queſto fa, che perſona ò graue, ò meſta
Quì mai non ſia: ma ſpenſierata, e lieta,
Et ad ogni ſolazzo, & otio preſta.
E queſto far deuria, ch'ogni diſcreta
Alma à la vita lor s'accommodaſſe
In parte almen, per far la ſua quieta.
Non volendo; ſe ſol fra tante maſſe
Di Baccanti voleſſe ei fare il dotto;
Vdir farſi vrli, come a' pazzi faſſe.
Ma tornando al camin; Toſto che ſotto
L'onde s'aſconde il Sol, me ne ritiro
In caſa, ò pur de l'Aue al primo botto.
Inanti à cena hor di Gualtier m'adiro;
Hor del maſtro Simon mi beffo, e rido;
Et hor di Liſabetta ho gran martiro:
E talhor, di chi ſparſe in ogni lido
Le ſue dolc'ire, e dolci paci, godo;
O pur, di chi à Ruggier diè più alto grido.
Dopo'n preda mi laſcio al ſonno in modo,
Che d'ogni mio ben quaſi al colmo vengo,
Oltra che, ſan, quanto mai fui, tutt'odo:

Ch'alhora (ò cari inganni) in braccio tengo
Lei, che ſol'amo, e'n humili parole
Le narro il mal, ch'ogni hor per lei ſoſtengo.
Deh, ſe di voi qualch'uno aſſaggiar vuole
Fin ne' ſogni vna vita alma, e beata,
E gioir d'altro, che di ciance, e fole,
Venga quì; ma primiero in tale ſtrata
Spogli di grauitate, e di grandezza
L'alma; e falla de' lor contrarij ornata:
Che'n queſto loco ogni uno & odia, & ſprezza
Tai fumi, qual notturno Augel la luce,
O la chiar'acqua Rana al fango auezza:
Ch'eſto aere in ſomma, eſto terren produce
E quaſi à forza fa la gente eguale
A Bacco, che (qual diſſi) è loro Duce.
Ilche, penſo, è cagion, ch'io ſo sì frale,
O pur, per meglio dir, sì poco frutto
Quì d'ogni ſtudio mio, ch'alquanto ſale.
Onde (poiche men ſono accorto) in tutto,
Per tanto, che conuien, ch'io ci ſoggiorni,
La penna, e'l calamaro, e' libri butto.
E quantunque giamai più non ritorni
Il tempo, che trapaſſa; io non mi doglio
Poſar la mente per sì pochi giorni.
Ma io, per gran piacer, che prender ſoglio
Mentre con voi ragiono; non m'aueggio
D'hauerne già pien quaſi e l'altro foglio.
Quì dunque ne ſo fin: ma pria vi chieggio
Conſiglio, ſe qual coſa in queſta vita,
Ch'io ci tengo; fuggire, ò cangiar deggio:
Et à Dio, che la fante à ber m'inuita.

IO non posso non fare alcun versetto,
Honorandi fratelli, hor'hora in fretta
Di duo Animà da gioco, e da diletto:
Che sento vn verme sotto la berretta,
Anzi proprio nel mezo de la testa
Darmene vna gagliarda, e grande stretta.
Onde, per cominciar sì bella festa,
Sì per far rider voi, come per trarme
Di noia, che'l ceruel sì mi molesta;
Dico; se foste quì, vedreste hor starme
Pensoso, qual Crisippo: & hor ridendo
Qual Democrito fea, per tutto andarme:
Ch'ouunqu'io vada pur gli occhi stendendo,
Veggio i lor gesti da pensiero, e riso;
I quali in contemplando il tempo spendo.
Ecco vn mi passa inanzi con vn viso
Da far ridere Heraclito, che sempre
Si staua (qual si legge) à pianger fiso.
E' uecchio, asciutto, e di sì fatte tempre,
Che par gran sauio: & egli è tal, ch'ogni hora
Con sue sciocchezze fa, ch'ogni huom si stempre:
Soghigna spesso sì, che mostra fuora
Di bocca certi denti da cinghiale:
Rade la barba, & i mustacchi anchora.
Per far cos'altra ò poco, ò nulla vale,
Che per lauare i gotti; e l'insalata
Acconciar: bench'e ciò faccia ancho male.
Badalasso è da lui cosa più amata;
Dico fuor di Dio Bacco; alqual vuol bene
Via più, ch'un gran bertone à la sua amata.

Non ben costui si parte, & ecco viene
Vn'altro, giouen, grande, e grosso in guisa,
Ch'un carro per caual gli si conuiene.
Questi ben gir faria quel da le risa;
Non che me, gribizzando, in qual maniera
Dett'huom sia vn Mostro di cotal diuisa.
Ha naso adunco; e bruna alquanto ciera:
Mangia, e beue, qual Bue: tira di petti
Sì com'Asin, mai sempre in folta schiera:
Caua del suo Zuccon sì fatti detti,
Ch'io ben mi merauiglio, come sono
(Quì, doue si fa'l sal) sì di sal netti.
Ei non soghigna pur; ma manda vn suono
Con vn'oh tal, che più di mille volte
Io Sordo giudicai, che fosse vn tuono.
E'n questa mostra altrui così trauolte
E le labbra, e le nari, & ancho gli occhi,
Che par, che l'habbia ad vno Arabo tolte.
Ma, s'io quì voglio tutti i loro sciocchi
Detti, e fatti narrarui; è ben mestiero,
Che'nsino al matutin scriuer mi tocchi.
Et io tempo non ho: che (à dirui il vero)
La cena mi s'agghiaccia; e dopo pasto
Non scriuerei per tutto'l mondo, vn zero.
Onde (à farui, toccando anchora vn tasto,
Tutto l'organo vdir) dico, che l'uno
Di sonaglio degn'è; l'altro di Basto.
Io vuò dir, che'l membruto, e grasso, e bruno
Saria buon da portar con gli altri in frotta
Suoi pari ò legna, ò sal, satio, e digiuno;

E'l magro, e raſo, da moſtrar talhotta
Ne' dì del Carneual per la Befana:
Che (come d'India foſſe ella condotta)
Staria ogni vno à mirar coſa sì ſtrana.

PAR, c'hoggi ſian parecchi in queſta terra,
Monaldi, ch'uſan dir, che, s'io Poeta
Penſo eſſer, tal penſier mio di molt'erra:
Nè ch'io giamai à la propoſta meta
Potrò ſalir, nè cor pur vna foglia
De l'arbor, ch'è sì caro al gran pianeta.
Ond'io naſcermi al cor ſento vna voglia
Di ſcriuer ſopra ciò; che tratto tratto
Più m'empie di deſire, e più m'inuoglia.
E perche voi conoſco eſſere à fatto
Saggio, e di vero amico; hò voi eletto
Per giudice final di queſto fatto.
Or, c'habbian queſti tali il vero detto
Mè non eſſer Poeta; io'l ben confeſſo;
C'Hipocrene non mai mi bagnò'l petto:
Ma, ch'io giunto non ſia non ſolo preſſo,
Ma ſul ſegno, ch'io già mi preſi in pria;
Nè da mè, nè da voi fia lor conceſſo:
Ogni vn, che và per qual ſentier ſi ſia;
Conuien, che vada pure à qualche fine:
Alqual ſe giunge, ha ſpeſa ben la via.
Nè quì parl'io de' fin, ch'à le diuine
Leggi ſono contrarij, e che ſen uanno
Oltra l'honeſto (ch'è ſol buon) confine:

Perche quei; che de l'anima col danno
Vengono à conseguirsi; assai più male,
Che se non fosser conseguiti, fanno:
Bench'à la nostra mente oscura, e frale
Altramente ciò par; tanto la gioia
Nel dar'opra al desire, è naturale.
Chi à fin, che mai (s'egli esser può) non moia
Ama le Muse; chi per far palese
À la sua Donna l'amorosa noia;
Chi per mostrare altrui, quanto cortese
D'ingegno gli fu'l Ciel; chi per scoprire,
Qual verme in capo ei nutre à proprie spese;
Io sol per discacciare il gran martire
Del danno, che mi fe la dura sorte,
E'l rio destin, leuandomi l'udire:
E (mercè del Signor de l'alta corte)
Credo hauer conseguito il mio desio,
E fugato il nemico altero, e forte.
Chi negare hor potrà, c'homai giunt'io
Non sia, là u'io proposi? e ch'io non tocchi
La disegnata meta entro'l cor mio?
Taccians i dunque; e' lor parlari sciocchi
Raffrenin quei, che dir soglion, che'nuano
L'arco, per dare in brocca, io tiri, e scocchi:
E pongan mente al lor viuere insano;
Che forse trouerannó hauer la forma,
E la voce, non più, del corpo humano.
O quanti il mondo hoggi ha, che voglion norma
Dare à tutti; e pur son de la più bassa
(Dico in quanto al valore) e più vil torma.

Tal col pazzo ceruel poco alto passa,
Et aquila si tien; che la sua fama,
Come palustre augel, nel luto lassa.
Tal virtuoso, e dotto il vulgo chiama;
Che più ogni auanzo vil, che quante mai
Fur virtuti, e dottrine, apprezza, & ama.
Ma, tornando al camin, ch'io sù lasciai,
Dico, ch'io vò talhor tessendo rime
Sol, che con tal fatica io fuggo i guai:
Quantunque l'alma anchora à più sublime
Parte s'erga; e sen formi vn'argomento
Sì, che creder mi fa, che ben n'estime.
Ella dice così; Se'l gran tormento,
Che più, che Morte n'affligèa, del tutto
Le Muse discacciar con lor concento;
Ritorci anchora à Morte, e far per tutto
Viuer lunga stagion potrian, mal grado
Del Tempo, che quà giù consuma il tutto.
Per questo anch'io talhora à sì alto grado
(Benche di peruenirui à pochi è dato)
Di potermi inalzar mi persuado;
E cingermi lo crin di tanto amato
Sacro arboscel d'Apollo; e ber del fonte,
Che'n Helicona fe'l cauallo alato.
E se non fia pur questo; almen le pronte
Mie voglie, e'ntente à la virtute ogni hora;
Fien per molti, e molt'anni al mondo conte:
oue conuien, ch'à questi inuidi mora
Insieme il corpo, e'l nome; e la fatica
Di tutti gli anni strugga vna sol'hora.

Ma di gratia hor'alcun di lor mi dica;
Com'ei sà, s'io non ſon Poeta, ò ſono,
Se di Poeta non poſſede mica?
Dicami le cagion del bello, e buono,
Similmente del rozo, e triſto ſtile;
De l'aſpro, e baßo, e dolce, & alto ſuono:
Moſtrimi, perche l'un poema vile,
E languido ſi ſia; e gonfio, e duro
L'altro; e l'altro fra lor tutto gentile:
Scoprami, quali ornati (io lo ſcongiuro)
Chiede vn mezano, e quali vn'alto andare,
Quai baſſo; e qual di loro è più ſecuro:
Et al fin, qual ſoggetto accommodare
Háſſi à ciaſcun di loro: e dirò pòi;
Ch'ei de' poemi altrui ſa giudicare.
Deh, Febo, com'egli è, che non t'annoi,
Quando vna ſciocca lingua, & arrogante
Ponſi à ciarlar de' ſacri meſtier tuoi?
Se, chi non è giamai ſtato nè fante,
Nè caualier, non puote eſſer nè duce;
E s'imparar, ch'oprar conuiene auante;
Com'un, che mai non vide la tua luce,
Nè ſa quel, ch'ella ſia; giudicar'oſa
Ciò che più, ciò che men'al mondo luce?
Queſta turba, Monaldi, mai non poſa
Di ſpandere il ſuo toſco iniquo ſopra
Ciaſcuna coſa vaga, e virtuoſa.
Queſti, ſe mai vien loro in mano vn'opra,
Non miran s'ella è buona, ò s'ella è triſta;
Che non ſan men, come tal'arte s'opra:

Ma (di por mente à ciò, facendo vista)
Dimandan, chi l'ha fatta? e poi secondo
Il nome de l'autore, è da lor vista.
Sia piena tutta di saper profondo;
Ordita in graue stil, dolce, od arguto;
E vinca in ogni parte ogni altra al mondo;
Se lor si dice, che l'habbia tessuto
L'Olimpo, ò'l Carafulla, ò'l pari ingegno;
La biasman tutta insino al più minuto.
Diasi lor poscia vn'altra, che di degno
Non habbia, nè di bel cosa veruna,
Ma sì de l'Ariosto, ò Bembo il segno;
I lor gridi alzeran sopra la Luna,
Lodando le sentenze, e le parole,
E tutte l'altre parti ad vna ad vna.
E se da loro alcuno intender vuole,
Perche quella si biasmi, e lodi questa;
Gliene rendon ragion di ciance, e fole.
O chi vedesse loro, hauria gran festa,
Hora à cose gentil torcere il muso,
Qual talhor quei che l'aglio, ò il pepe pesta:
Hora à volgari alzar le ciglia in suso;
E colmi di stupor guardare il Cielo,
Qual, chi contempla de le stelle l'uso.
Ma che parl'io? ad ogni hor de l'Euangelo
L'ignorante contrasta: e'l goffo spesso
Si và cercando insin ne l'uouo il pelo.
Quegli, per far parer, che sappia anch'esso,
Ch'Adamo già fu maschio, e femin'Eua;
Questi, ch'ei sia d'accorti in lista messo.

Dunque per questo; e perche homai m'agreua
Il sonno; e mi ritrouo anchora senza
Cena, & ecco hore tre, che più rileua;
Quì fò fine: e n'aspetto la sentenza.

VOI ve ne andrete, Ciuffarino, in Spagna
A ritrouar del glorioso CARLO
QVINTO, l'altera stirpe, inuitta, e magna:
Del CATOLICO, e buon FILIPPO parlo,
E veramente tal; ch'ogni un deuria
Amarlo, riuerirlo, & honorarlo.
Vedrete la sua corte, oue si cria,
E nutre più, che'n nessuna altra parte;
Lealtà, gentilezza, e cortesia.
Ond'escono Heroi tanti; honor di Marte,
E Febo; quanti del caual Troiano
Non vscir, quand'arse Ilio à parte à parte.
Voi, dico, ve ne andrete à mano à mano
In sì bel clima; e vi vedrete gente,
C'ha pien due mondi del valor soprano.
Et io quì rimarrò non altramente
Ch'un, che di far qual cosa ha gran desio,
Nè può; sì che di duol mancar si sente,
Ch'io pur vorrei venir con voi anch'io;
E mi ci tien legato à mille nodi
L'auuersa sorte, e'l Cielo iniquo, e rio:
I quai, benche in vie mille, e mille modi
Mouan volubil sempre; par, ch'ogni hora
Stian fissi à danni miei con mille chiodi.

E'l sapete voi ben, ch'adhora adhora
Ven condolete meco; e del mio male
Parte, si come amico, hauete anchora.
Ma'l sempre sospirar, lasso, che vale?
Hor lasciam questo tema; e poiche sono
Al mio venir con voi tarpate l'ale;
Gitene voi con Dio; cui chiedo in dono;
Che vi conserui sano, e lieto sempre;
E vi conceda il tempo bello, e buono:
Nè lasci mai, che'l turbi, e lo distempre
La fiera imago d'Orione armato;
Od altra stella di maligne tempre.
Per doue passerete, accarezzato.
Vi faccia da ciascuno esser per tutto;
Et a' Baron d'Esperia, & al RE grato.
Vi faccia ageuolmente ottener tutto
Ciò, che là ui conduce; e tornar pòi
Quì con honor, del valor degno frutto:
Gitene pur gioioso; e se per voi
Acquisterete per amico alcuno
Spirto bel; fate anchor, che sia per noi.
Ma perche poscia ingannato niuno
Da voi si tenga; in prima con bel modo
Ditegli del mio stato il bianco, e'l bruno.
Dite, ch'io sono vn SORDO, che tutt'odo;
E'nerme con Fortuna ogni hor guerreggio;
E ne gli affanni viuo allegro, e godo.
Che con le Muse, e con Apollo seggio
Spesso, e ragiono; e d'un leggiadro volto
Mi doglio; e'ndarno aiuto ad Amor chieggio.

Come d'Hipocrisia non sono inuolto,
Dite; e come Ambitiön mi spiace; e come
Chiarezza, e purità mi piaccion molto.
Nè, se vi par; tacete ancho'l mio nome;
E ch'otto lustri, ch'io nel seno accoglio,
Già mi fan biancheggiar le nere chiome.
Dite, ch'io pur talhor la baia voglio;
E che, se questo la vuol meco, ò quello,
Adirarmen giamai nulla mi soglio.
Ch'io de la vita mia sia bello bello;
Potreste'l dire anchor: che'nuer muij bene,
E muij galante mi staria vn Capello.
Così quelle due luci alme, serene,
Ond'Amor mille strali ogni hor mi scocca;
Hauessero pietà de le mie pene.
Ma io pur non m'aueggio, che con bocca
Il mio caual restio s'ha preso il morso;
E mi trasporta, oue meno ir mi tocca.
Quì dunque fermerò questo suo corso:
Ch'essend'io fiacco, e d'assai debil schiena;
In quanto à mè, troppo lontano ho corso.
N'ed à voi, che notitia hauete piena
D'ogni appetito mio, d'ogni mio fatto;
Hor conuien col mio stil, ch'ombreggia à pena,
Ciò colorir; che fora vano à fatto.

AMALTHEO, benche vn gran desio mi sprona
A ragionar con voi di mille cose,
E à ciò l vostro amore ardir mi dona;
Hor hora, pur farò come le spose,
Che, anchorche molto ben sappian parlare,
Sen mostran sempre alquanto vergognose;
Cernendo quelle sol, che son più rare,
E ch'à scriuer mi dan maggior uaghezza,
Lasciando l'altre al miglior tempo stare.
Or dunque dico (e vi parrà stranezza)
Che grand'inuidia io v'ho; ma non già quella,
Che nasce da viltà; ma da grandezza.
E chi non ve l'auria, poiche'n sì bella
Vi trouate Città, ch'ogni altra al mondo
Vince, sì come'l Sole ogni altra stella?
Guardate ben per essa à tondo à tondo
In ogni parte vederete obietti
Da merauiglia, e da stupor profondo.
Tanti leggiadri, & immortali aspetti
Vi si veggon, ch'à viua forza fanno
Ardere i cori entro gli humani petti.
Tanti gentili spirti, c'hoggi vanno
Con l'ale de gli scritti lor sì puri,
Volando infin, la'ue gli Dei si stanno.
Ma chi è, che i suoi miracolosi muri
Del mar veggendo, e'n mar gli alteri, e bei
Palazzi non stupisca, anzi s'induri?
Chi, che non dica veramente lei,
Oltr'ogni altra, che mai quà giù si fece,
Fatt'hauer per miracol gli alti Dei?

Anzi; senza pur dir, se dir mi lece,
Tengo, ch'è tal quel vago Paradiso,
V prima al suo Fattore huom contrafece.
Beato voi, c'hor d'essa, hor d'alcun viso
Godete, ch'oro, fior, perle, e rubini
Adornan sì, ch'ogni altro n'ha conquiso:
Hor d'alcun di cotesti ingegni fini,
Qual'è'l Veniero, e'l Dolce, & il Ruscelli,
E mill'altri stranieri, e Cittadini.
O schiera ben diuina, che rubelli
Da ciascun'opra scelerata, e vile;
E d'ogni valorosa, e pia t'abbelli:
Qual vita più felice in questo ouile
Pien di serpenti, e lupi huom può fruire,
Ch'esser con voi dì, e notte, Ottobre, e Aprile?
Io con questi, Amalthèo, vorrei finire
Il tempo, che m'auanza; che con loro
Dolce è'l viuer'ogni hor, dolce è'l morire.
E però voi, che sete vn di lor choro,
E forse'l primo in ogni buon costume,
À par d'ogni altro in terra amo, & honoro.
Questi sempre à ciascun dan chiaro lume
In ogni cas'oscuro con pietate,
E fede pura, onde son quasi vn fiume.
In questi non è inganno, ò falsitate;
Che non tengon nascoso il fel nel core,
Mostrando il mel ne le parole ornate:
Da questi sempre mai ciascuno errore
Vien ripreso, e lodata ogni virtute
Con saper, con dolcezza, & con amore.

Tutte le lingue in somma foran mute
In raccontare i ben, che l'huom ritroua
Ne la lor compagnia per sua salute.
Che'n ver son quasi vn fonte, onde pur moua
Quanto ben per lo mondo hoggi si spande;
E che giamai non noce: e sempre gioua.
Or questi, oltre ad ogni altra cosa grande,
E quel bel viso, che di sopra ho detto;
Vi fan felice da tutte le bande.
Che questo à gli occhi dàuui vn cibo eletto,
Quelli à gli orecchi; e l'un con l'altro vniti
Ambrosia, e nettar vero à l'intelletto:
Onde voi già fatt'ebbro, e molto ardito,
À la fin, trappassando l'aere, e'l foco,
Godete del celeste almo conuito.
Ma non vegg'io d'essere entrato in gioco,
Al qual si conuerrebbe il vostro canto
Alto, e sonoro: e nol mio basso, e roco?
E d'hauerne più detto homai di quanto
Hauea di ragionar con voi proposto?
Ma scusimen l'oggetto dolce tanto.
E perche quel, che più, ch'altro m'ha posto
À far'hor versi, ond'io m'era distolto,
Non mi rimanga, qual'ei m'è, nascosto;
Vorrei saper da voi, se poco, ò molto
V'ha Nettuno affannato; ouer s'humano
Et lieto in tutto u'ha mostrato il volto.
E s'Eolo u'è stato irato, ò piano;
O se u'ha fatto pur talhor trouarsi
In alcun loco solitario, e strano.

Se Febo u'ha la fronte, e' capelli arsi;
O' se soaue sempre, ò qualche tratto
V'è stato dal suo vscir, fino al celarsi.
In fin saper vorrei; se satisfatto
V'ha'l padrone, e la barca; ò se pur questa
E' stata trista, e quel balordo, e matto.
E sopra tutto, se quel duol di testa,
Che quasi per Natura u'è congiunto;
V'ha fatto hauer la uia queta, ò molesta:
Dal qual astretto anch'io faccio quì punto.

POICHE *saper vorreste Euandro caro*
Com'io mi spendo il tempo, onde cotanto
Deue esser ciascun'huom parco, & auaro;
E s'hor, ch'egli arde il Ciel da ciascun canto,
Studio cosa di buono; e de le Muse
Talhor mi trouo nel collegio santo;
Dico, del mio Parnaso hor tengo chiuse
Le porte, e tutti i miei studij serrati,
Saluo quello, ù le Berte à star son vse.
Il tempo così spendo; alhor, che i frati
Vansi al mattino; io giaccio quasi morto
Dal caldo, e da'guerrier del caldo nati.
Sino à diece riposo; e poscia scorto
Da più pensier; mi leuo; e prima à Chiesa
Vommene, oue vn'orar fo schietto, e corto.
E quindi, hauendo Messa vdita, e'ntesa;
E dato cibo à l'alma; vò pian piano
A fare anchor pe l'uentre alcuna spesa.

Di questo m'espedisco à mano à mano:
Ch'à dire il vero, hor più mi piace il bere;
Si come il men mangiar mi tien più sano.
Dapoi mi è forza hor questo, hor quel messere
Trouar per molte liti, ond'esser priuo
Quasi giamai, m'è tolto ogni potere.
Poscia'n Cancellieria vommene, e scriuo
Qualche precetto, e noto legge alcuna,
Ond'à difesa mia l'arme deriuo.
E sapete'l voi ben; ch'al di più d'una
Volta vedete in qual noia mi trouo
Co' libri, ch'ogni parte quiui aduna.
Sudato, e stracco poi di là mi mouo,
E vò ne l'arsenale, oue à la fine
M'assido al fresco, e qualche gioia prouo:
Che più gentil persone Cittadine
Vi stanno à riposarsi, e ragionare
Di molte cose belle, e pellegrine.
Innanzi à quindici hore à desinare
Indi adagio mi parto; dopo'l quale
Pongomi alquanto il sonno ad ingannare.
Assiso, pur col capo in sul guanciale,
E col Boccaccio in man, di Guccio imbratta
Mi rido, ò di Ciutazza, ò d'altra tale.
In tanto chiudo gli occhi in via sì fatta,
Che dormendo vegghiare, io pur m'aueggio;
E'n breue anchor di ciò me la fo patta.
Alhor chiamo la fante, e d'acqua chieggio
Per riffrescarmi il viso; e poscia vn'hora,
Pur co'l Decamerone hor vado, hor seggio.

Dapoi tolgo il mantello, & esco fora;
Il qual mi pesa più, che di mattino:
Onde ancho'l caldo molto più m'accora.
E però me ne uò di lungo insino
À la porta, che guarda in uer Leuante
In anzimuro, ò dite in reuelino.
Quiui trouo ad ogni hor con carte auante,
E tauolieri al uento à ricrearse
Di nobili una schiera assai galante.
Vi corre l'acqua, e'nuita à rifrescarse
Ogni hor qualch'un di tanti à torno à torno
Hor le mani, hor la faccia, hor le labbr'arse.
Vna costiera uolta à mezo giorno,
Vestita d'alme uiti, e d'arbuscelli;
Stauui incontra, e dimostra il uiso adorno.
Quiui in scherzi gentili, allegri, e belli
Mi passo il caldo; e poi, tocche uent'hore,
Torno à gli affari al uiuer mio rubelli.
Vómmi, dico, à la Corte, oue'l ben more,
E'l mal si cria; doue quiete, e riso
Non è mai, ma sempr'è noia, e dolore.
Poscia di là con l'animo diuiso
In mille parti mi diparto al tardi
Tal, ch'uscir de l'inferno m'è auiso.
Onde, qual'huom, che solo à morte guardi;
Con gli occhi fissi à terra, e con la mente
À pensier, uò con passi lenti, e tardi.
Inuido mondo, iniqua, & egra gente;
Annoiare un'ingegno, il qual si uede
Al riposo ad ogni hor con uoglie intente.

Ma questo tema vn più bel tempo chiede,
Animo più tranquillo, e stil più graue,
Che di vero hor da me non si possede.
Dunque al dir torno: alquanto innanzi à l'Aue
Vommene à casa stracco; e giunto à pena,
Conuien, che de le veste io mi disgraue.
Riposo intanto; e poi chiedo là cena:
Vien l'insalata pria bella, e polita,
Et à man seco l'appetito mena.
Non col piron, ma ben con cinque dita
Io l'accarezzo; nè compagno voglio,
Ned amico finch'ella sia compita.
Con qual piacer, con qual dolcezza soglio
Dopo lei fare vn trinch; non sò ridire;
E del mio non sapere assai mi doglio.
E quì col ber sì dolce, io vò finire
Il mio parlar con voi: che tutto'l resto
Sino à l'aurora è l'infernal martire.
Che le pulci, e'l calor mi tengon desto
Tutta la notte, e punto di tal sorte;
Ch'al mattutin (qual dissi) tutto pesto
Mi trouo, e poco men che giunto à morte.

GIÀ sì tosto, ch'io'ntesi il vostro gire
À Roma, de loqual mai nulla voi
Mi diceste, ò d'altrui faceste dire;
Sentì tal duol, ch'anchor par, che m'annoi:
Che ben restar mi parue afflitto, e solo,
Qual figlio senza buon genitor suoi.

E s'io potuto haueßi andare à volo,
Tosto sarei venuto à ritrouarui;
Lasciando il dolce mio natiuo suolo.
Ma poiche ciò non seppi, i presi à farui
Quasi vn lamento, che sù questo andare
Cominciaua il mio duolo à palesarui.
Dunque così Caboga senza fare
Pur motto ad vn, che v'ama, e che u'honora,
Andaste verso Italia à nauigare?
Forse haureste tardato assai, s'alhora
M'haueste detto, O vuò tu cosa alcuna
Bobalio mio, ch'io me ne parto hor hora?
Ma la mia dispietata, e ria fortuna,
Che quasi sempre mai, e'n ogni fatto
Mi si dimostra sì maluagia, e bruna;
Non me'l lasciò finir, ch'ad vn sol tratto
La mente mi turbò con tanti affanni,
Ch'ogni gran sauio haurian di senno tratto.
Armò la Donna mia (lasso) à miei danni
Di crudeltate, e sdegno; e'l fiero arciero,
Per intricarmi più, di mille inganni.
Quella à miei preghi vn core aspro, & altero
Mostraua; & questi vn'alta, e tal dolcezza,
Qual ben sù'n Cielo, fra'l bel bianco, e'l nero.
Sì che, quanto l'orgoglio, e la durezza
Mi sforzaua à ritrarre indietro il piede:
Tanto il soaue à star con più fermezza.
Oltra di ciò l'instabile mi diede
Vna lite crudel: pena, ch'al mondo
Ogni pena maggior cotanto eccede;

Ch'io tengo, che Sathan del più profondo
Del cieco abisso la trahese in lume
Per por tra viui vn'inferno secondo.
Questa ci fa cangiar vita, e costume;
Dimenticar gli amici, e se stessi anco:
Questa ogni nostro ben par, che consume.
Questa suol far vn'animo più franco
Diuenir seruo; vn core ardito, e forte
(Sal chi n'è stato in proua) humile, e stanco.
Ci fa soffrire ogni hora (ahi dura sorte)
I più accerbi martir; pianti, sospiri,
Ire, e furor; cose peggior, che morte.
Ci toglie lo sperar: ch'oue si miri,
O volga; diam di capo in fosse, in mine,
In congiure, e'n inganni iniqui, e diri.
Ma doue'l duol m'ha tratto? à qual confine?
À narrar quel, ch'io mai, se Tullio fossi,
Non potrei raccontar sino al mio fine?
Dunque, per ritornar, l'ond'io mi mossi,
Dico, che per affanni tanti, e tai
Da lo scriuerui albor la man rimossi.
E benche già temea di non più mai
Ricourar la quiete, che fuggita
Era innanzi à sì duri, e aspri guai.
Pur'hora hauendo (non che sia pentita
Fortuna, ma sì lassa, io'l ben conosco)
Alquanto più tranquilla, e lieta vita;
Volut'ho ritornare à parlar vosco:
Ma non traporui già si come pria
Volea, de le querele il crudo tosco.

IL grande amor, che mi mostrate ogni hora,
Amaltheo, mi fa stare hor lieto, hor mesto;
Perche hor m'adduce gioia, & hor m'accora.
Lieto; che oltre, ch'al ben ciò mi tien desto,
Godo, che si gentile spirto, e saggio
Degni essere al mio honor cotanto presto.
Doglioso (ahi lasso me) perch'io non haggio
Forza, ond'io ve ne renda cambio eguale;
Tanto de la mia stella è fiero il raggio.
Ma perche chi fa sol quanto egli vale,
Se ben men del douer; non par, che sia
Degno di biasmo, ò d'alcuno altro male:
Piglio hor la penna in man (ma de la mia
Sì vorrebbe miglior) per farui in parte
Certo d'un ben ch'altrui par cosa ria.
Non farò, come quei, che'n loro charte
Han lodato le Fiche, e cose frali;
Apparir la bugia vera con arte:
Ma senza condimenti, e sapor tali;
Vi mostrerò, che l'esser sordo al mondo
E'l viuer più felice infra' mortali.
Se fa la libertà ciascun giocondo
In terra, e senza quella ogni vn mai sempre
Si troua posto d'ogni bene in fondo;
Chi più lieto è di quel, che non distempre
Vna rea lingua? e non habbia paura
Di sue maluagie, e velenose tempre?
Vn sordo tuttauia la mente ha pura;
Però che non auien, ch'altri l'affanni
Con alcuna noiosa, e strana cura.

Ei non ode già mai parlar d'inganni,
Di gare, di pregion, di ceppi, e morti;
In che si spendon l'hore, i giorni, e gli anni.
E qual duol questo ad huom gentile apporti,
Se'l sente ei; penso, che non pur vorrebbe
Esser sordo, ma preda à mille morti.
O quanti ogni un trouar di quei potrebbe,
Riuolgendo le charte antiche, e noue,
A cui la vita per udire increbbe.
E fur di quei, che de le buone noue,
Cioè d'udirsi dir pazzo, ouer cornuto,
Per far vendetta, fer dogliose proue.
E di quei, che con modo poco astuto,
Trahendosi al romor de l'arme, e gridi,
E l'honore, e la vita hanno perduto.
E perche più securo al ver vi guidi
Cercate il Cornucopia (e gli altri taccio)
In cui par c'hoggi tanto ogni huom si fidi.
Al sordo mai nessuno apporta impaccio:
Nè mai con gridi il fa'mpazzir la moglie:
Pena maggior che posto al collo vn laccio.
Et in vero non sò, se'l Cielo accoglie
Tante stelle; ò se'l mare ha tanti pesci,
O'l Maggio tanti fiori, e tante foglie;
Quanti inganni nutrisci, e quanti accresci.
O fiera nata per l'humano stento,
Che chiamiam moglie albhor, che men rincresci.
Se l'huom ritorna à casa mal contento,
Sperando da la moglie hauer conforto;
Egli ricade in vn maggior tormento.

Ch'ella gli dice, E tu pur sempre smorto,
E mesto à casa torni; e intendo, & odo,
Come pronto ti mostri in farmi torto.
Con simil frenesie l'abbatte in modo,
Che'l primo suo dolor gli pare vn gioco:
Che sempre trahe maggior più picciol chiodo.
Nè pensate, ch'ei possa ò molto, ò poco
Tutta la notte mai dormir nel letto;
Che più tosto poria dormir nel foco.
Ella insino al mattino e'n fatto, e'n detto
No'l cessa d'oltraggiar, come se fosse
Fera, ch'ancide altrui à suo diletto.
Ma che più? Filentin già'l desio mosse
Di tor mogliera, e'l fe: ma si pentio;
Ch'ella à pena'l lasciò fuggir con l'osse.
Chi dunque con ragion potrà dir, ch'io
Non dica il ver; ch'un sordo sia felice
Più, c'huom, che spiri in questo carcer rio?
S'à pena trouar puossi, qual Fenice,
Vn, che seco non haggia alcuna donna:
E chi viue con lor sempre è'nfelice?
Dissi alcuna, che mai nessuna assonna
Al nostro mal, sia moglie, ò putta, ò madre:
Che tutt'han vn voler, com'una gonna.
E forse, che di queste assai più ladre
Maniere, che di quelle dir potrei:
Ma taccio per fuggir lor triste squadre.
O felice tre volte, e quattro, e sei
Ciascun sordo; dapoi ch'affanni tanti
Non proua, quanti dir non ne saprei.

Non l'annoian gli altrui sospiri, e pianti;
Che, per lo secol fraudolento, e fello,
Più s'odon sempre, che le risa, e' canti.
Non gli rompon le squille vnqua il ceruello;
Le quai, suonando ogni hora e giorno, e notte,
Di molte cose già mi fer rubello.
Non li turbano il sonno tante botte,
Che fan sempre i bottai, e' vergheggieri:
Questi in batter la lana, e quei la botte.
Non gli intronan l'orecchie i bombardieri
Con Cannoni, con Sacri, e Falconetti:
E pure è duro vdir suoni si fieri.
Mille altri ne potrei giungere à detti;
Si come legnaiuoli, e muratori,
Che ne turban gran parte de diletti.
E come fabbri, che con lor lauori
Al giorno chiaro, e à la notte bruna
Ne fan sentir di Dite i gran romori.
Ma ciò fora à contare ad vna ad vna
Tutte le stelle; e questo tempo è breue
À poterne ridir sol parte alcuna.
Che'n somma vn sordo, d'ogni incarco greue
Libero in pace viue, e in riposo
Al chiaro, al fosco, al caldo, & à la neue.
Hor mi si potria dir; non m'è nascoso
Il mal, che par, che l'huom, ch'ode, contristi:
Ne'l ben, che lo fa star sempre gioioso.
Io rispondo; che suoni, e canti; ò misti,
Ò semplici, che sian; talhor fan danno
Maggior, che gridi, e strepiti più tristi.

E di ciò teſtimon cento occhi ſanno
D'Argo, che già li fur col ſuono eſtinti:
Ne gli potea venire altronde inganno.
Or vedete, s'io voglio homai con finti,
Ò pur con veri eſſempij l ver moſtrare;
E ſe ſol queſto hauria mille altri vinti?
Ecco i ſordi veggendo altrui gridare,
Han piacer di loro atti, e viſi ſtrani:
E chi gli ode martir di voci amare.
Ch'à quelli par vedere i capi vani
Con le calze à l'antica, e co' giupponi:
À queſti vdir gridar huomini inſani.
In fin eſſi han dal Ciel molti gran doni:
Che Gioue ogni altro fà'mpaurir, che loro,
Qualhor ne manda giù folgori, e toni.
Ecco eſſi à contemplare il ſommo choro
Han la più facil via, ch'altri giamai
L'haueſſe ben tra quanti e ſono, e foro.
Ò per ciò quante volte ho riſo aſſai;
Et ogni hor rido, che mi vene à mente
Di quel, che ſpenſe i ſuoi viſiui rai:
Che, s'ei volea moſtrare à l'altra gente
Lo ſuo gran ſenno, e farſi più beato,
Farſi deueua Sordo immantinente.
Che peggio ò la fortuna, ò'l triſto fato
Potrebbe fare à l'huom, che torli gli occhi,
Ond'ogni hor gode ciò, c'ha Dio creato;
E laſciargli l'udir; perche gli ſciocchi,
E tutti gli inhoneſti, e rei coſtumi,
Vdendo nel lor fango al fin trabocchi?

Un Sordo il mondo, i Cieli, e' lor bei lumi
Contempla lieto senz'alcuna noia;
E vede, come, e quando il Sol n'allumi.
Quel, ch'altri non può far: perche l'annoia
Ogni romor, che gli si fa sentire
Si; che li torna in duol tutta la gioia.
O se così la man, come il desire
Mi potesse seruir'in questa impresa;
Insino al nouo dì n'haurei, che dire.
Pur dirò, c'hoggi da la gente intesa
Questa vita non è, ch'io quì descriuo:
Anzi la fugge da viltate offesa.
Ella sen ride, e dice; come viuo
Si può dir, chi l'altrui parlar non ode;
E chi del conuersar humano è priuo?
E non san questi tai, ch'un Sordo gode
I graui ragionar, gentili, e lieti:
Et essi i pieni di sciochezze, e frode.
Ei parla con Filosofi, e Poeti,
Con Historici antichi, e con moderni;
Nè auien, ch'alcuno il lor parlar gli uieti.
Lor ci discopre i suoi pensieri interni
Securo, ch'unqua alcun nulla ridica;
Ne del suo conuersar si faccia scherni.
Or benche sia deuer, ch'anchora i dica
D'esto viuer beato; io più non posso;
Che scriuendo la man già mi si implica.
Ma pur voi; con cui solo amor m'ha mosso
A ragionar di ciò; sò che dal vero
Mai non diparte attrauersato fosso.

Quantunque quei (nè me ne dò pensiero)
Che dal'A, fino al Rum, à mente han tutto;
Diran, che ciò, c'ho detto è quasi vn zero.
Ma dicansi così, voi pur del tutto,
Poiche'n vn Sordo tanti don vedete,
Lodate de la vita vn sì buon frutto:
Anzi; se sì gentil, come ben sete,
Vi vorrete mostrar; farete tanto,
Ch'ancho'l Tudisio per compagno haurete;
In celebrar il ben sì raro, e santo.

IL FINE.

TAVOLA DELLE COMPOSITIONI DEL BOBALI.

Donna,

Oue

Ma-

SONETTI SCRITTI AL BOBALIO.

IL FINE.

Libri di ſtampa d'Aldo, che ſi trouano al preſente.

Armādi Belonisij Declaratio difficiliū terminorū Theologiæ, Philoſoph.atq; Log.	L 1	ſ. 10
Aſconius Pedianus Comment. in Orationes M. T. C. 8.	L	ſ. 15
Aminta fauola Boſcareccia di Torquato Taſſo con Figure, 12.	L	ſ. 6
Andrea Bacci, dell'uſo, & bontà dell'acque, & modo di beuer freſco, 4.	L 2	ſ. 10
Agricoltura nuoua, & Caſa di Villa di Carlo Stefano, 4.	L 3	ſ. 10
Aggiunta alle Rime, & Proſe del Taſſo, con il ſuo ritratto, 12.	L	ſ. 8
Breuiarium Romanum, in 8. Roma.	L 3	ſ. 10
Comedia Straccioni del Commendator Annibal Caro, 12.	L	ſ. 6
——— Agnella di Carlo Turchi, 8.	L	ſ. 8
Catechiſmo Latino con figure, 8.	L 2	ſ.
——— Idem Volgare figurato, in 8.	L 2	ſ.
Commenr. Cæſaris cum ſcholijs, & additionibus Aldi Iunioris, 8. nuouo.	L 5	ſ. 10
Cenſorinus de die Natali, ab Aldo Manutio iuniore emendatus, 8.	L	ſ. 12
De Perfectione hominum, Philippi Mocenici, fol.	L 7	ſ.
De Faſcino D. Leonardo Vairo Beneuentano, in 8. nuouo.	L 1	ſ. 10
De Natura Dæmonum, Io Laurentij Ananiæ, 8. nuouo.	L	ſ. 15
De Quæſitis per Epiſtolam, Aldi Iunioris, 8.	L 1	ſ. 4
De Senatu, & Antiquitatum Romanarum, Pauli Manutij. in 4.	L 1	ſ. 4
Diſcorſi della Penitenza ſopra i Sette Salmi di Nicolò Vito di Gozze figurato, in 8. nuouo.	L 2	ſ.
Epitome Orthographia, Aldi Iunioris, 8.	L 1	ſ. 4
Epitome Innouationis Anni, Pauli Claramtis, 4.	L	ſ. 8
Epiſtolæ Pauli Manutij, 16. nuoue.	L 1	ſ. 10
Epiſtolæ M.T. Ciceronis Fam. cum P. Manutij Comment. fol. nuoue.	L 10	ſ. 10
——— Idem ad T. Pomponium Atticum, cum P. Manutij Comment. fol.	L 9	ſ. 6
——— Familiar Latine con tauole nuoue.	L 2	ſ. 10
Eſſame dell'ingegno dell'huomo per apprender le ſcienze, con tauola, 8.	L 1	ſ. 10
Eleganze inſieme con la Copia della lingua Toſcana e Latina, d'Aldo giouane. 16.	L 1	ſ. 4
Forno ouero trattato della Nobiltà, di Torquato Taſſo, 12.	L	ſ. 10
Germani Audberti Venetias, 4.	L 2	ſ.
Gouerno della Famiglia di Nicolò Vito di Gozze, 8. nuouo.	L	ſ. 10
Herculis Ciofani Comment. in Ouidij Metamorph. 8.	L 1	ſ.
Lucæ Pæti de menſuris, & Ponderibus, in fol. con figure.	L 1	ſ. 10
Locutioni dell'Epiſtole Fam. Scielte da Aldo Giouane, in 16.	L 1	ſ. 4
Lettere Facete, & piaceuoli di diuerſi Auttori primo, & ſecondo libro, 8.	L 3	ſ. 10
Modi famigliari di dire, ſcielti da Aldo Giouane, 8.	L 1	ſ. 4
Noua Diſciplina & uera arte militare del Brancaccio, fol.	L 3	ſ. 10
Orationes M.T.C. Pauli Manutij Comment. primo, ſecondo, & terzo tomo, fol.	L 18	ſ. 12
Ortographia Manutiana in tauole nuoua.	L	ſ. 6
Officio Romano con 45. Imagine in rame, in 12.	L 7	ſ.
Oſſeruatione intorno alle Bellezze della lingua latina, in 16. nuoue.	L 1	ſ. 4
Opera Ciceronis con noui Manutiorum Comment. X. uolumi, fol.	L 62	ſ.
Orationes M. Antonij Muretti, 8.	L 1	ſ. 4
Off. M.T.C. con Aldi Manutij Iunioris Comment. fol.	L 4	ſ. 10
Padre di Famiglia, di Torquato Taſſo, 12.	L	ſ. 6
Philoſophia M.T.C. Aldi Manutij Iunioris Comment. fol.	L 9	ſ. 6
Quæſtiones Grammaticales, Nicodemo Friſchlino, 8.	L 1	ſ. 10
Rinaldo Innamorato di Torquato Taſſo con figure, & tauole. 12	L	ſ. 15
Rettorica M.T.C. cum Aldi Manutij Iunioris Comment. fol.	L 18	ſ. 12
Rime, & Proſe di Torquato Taſſo, con figure, prima & ſeconda parte 12	L 3	ſ.
Rime Amoroſe di Sauino Bobali Sordo, 4. nuoue.	L 1	ſ. 10
Strigilis Grammatica Nicodemo Friſchlino, 8.	L	ſ. 10
Trattato della Demonomania, ouero Streghe, di Io. Bodino in 4. nuoua.	L 4	ſ.
Tragedia Caleſtri di Carlo Turchi, 8.	L	ſ. 8
Viciſſitudine, ò Mutabile Varietà delle coſe dell'vniuerſo, uolgar, 4.	L 2	ſ. 10
Virgilio con Annotationi, & Tauole, 8.	L 3	ſ. 10
Vitæ Sanctorum, Surij, & Lipomani, fol. compite. VI. vol.	L 49	ſ. 12
Vanità del mondo, Laurentio Giuſtiniano, 4.	L 1	ſ. 15
Vita Coſimo Medici, ſcritta da Aldo Giouane, fol.	L 6	ſ. 4